

59.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.	PAG.	
Congedo	3051	Proposte di inchiesta parlamentare (Annunzio)	3031
Disegni di legge (Presentazione)	3057, 3096	Per il ventesimo anniversario della deportazione degli israeliti romani:	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		ALATRI	3052
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (458)	3059	ALBERTINI	3054
PRESIDENTE	3059	SCALFARO	3055
GRAZIOSI, <i>Relatore</i>	3059	CODACCI PISANELLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	3056
TRABUCCHI, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	3063, 3071	PRESIDENTE	3057
BERTOLDI	3071		
Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (464).	3071		
PRESIDENTE	3071		
FABRI RICCARDO	3071		
BONEA	3096		
ARMATO	3100		
RUSSO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	3103, 3104		
MANCO	3106		
Disegno di legge costituzionale (Presentazione)			
Proposte di legge (Annunzio)	3052		
Proposte di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	3058		
CODACCI PISANELLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	3058, 3059		

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Martini Maria Eletta. (*È concesso*).

Annunzio di proposte di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte:

COCCO ORTU ed altri: « Inchiesta parlamentare sul sinistro del Vajont » (595);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

ALICATA ed altri: « Istituzione di una Commissione di inchiesta in ordine alla catastrofe del Vajont » (596).

Saranno stampate e distribuite. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento per la presa in considerazione.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BUCALOSI ed altri: « Proroga dell'esenzione assoluta dall'imposta di bollo in materia di assicurazioni sociali obbligatorie e di assegni familiari » (592);

VALIANTE ed altri: « Estensione delle norme di cui alla legge 30 settembre 1963, numero 1307, agli immobili adibiti ad esercizi pubblici » (593);

BARTOLE: « Disciplina per la lavorazione e commercio dei cereali, degli sfarinati, del pane e delle paste alimentari » (594).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Per il ventesimo anniversario della deportazione degli israeliti romani.

ALATRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALATRI. Venti anni fa, il 16 ottobre 1943, prima ancora dell'alba, molte porte di case dislocate in varie parti della nostra città venivano fatte aprire con la violenza o addirittura sfondate mentre, contemporaneamente, era circondato il piccolo e povero quartiere di Monte Savello nel vecchio centro di Roma. Conducevano l'operazione le S.S. tedesche; obiettivo della *strafe Expedition* erano gli ebrei romani.

Ricordo bene quell'alba; ho ancora nelle orecchie il rintonare di una porta su cui battevano i calci dei fucili mitragliatori della milizia scelta di Hitler. Vi furono grida e lacrime, pianti disperati di donne e di bambini, gemiti e lamenti di vecchi. Ma nessuna pietà albergava nel cuore di quelle belve, e gli ordini, puntualmente eseguiti, erano di catturare tutti gli ebrei senza distinzione di sesso, di età, di condizione personale e sociale.

Tanto indiscriminata fu la razzia che una signora più che novantenne morì nel suo letto, dove giaceva inferma, nel momento in cui

i tedeschi le intimavano, avvicinandole la rivoltella alla tempia, di alzarsi e di seguirli; e un vecchio di oltre ottant'anni, trasportato su un lenzuolo perchè paralitico, morì poche ore dopo nella sede del collegio militare al lungotevere, dove i rastrellati furono ammassati. Quasi completamente privi di effetti personali, essi furono stivati nei vagoni piombati e, dopo una breve sosta in un campo di concentramento nel nord, avviati ai campi di sterminio di Germania e di Polonia, donde soltanto 101 fecero ritorno.

Erano 2.091 gli ebrei romani catturati in quell'alba del 16 ottobre di vent'anni fa, e tra essi 743 donne e 281 bambini: lassù, nel breve tempo di vita che la ferocia nazista lasciò loro, si incontrarono con i seimila cor-religionari catturati in altre parti d'Italia. Ma l'olocausto degli ebrei romani non era ancora finito: ben 75 ne furono massacrati nel marzo 1944 alle Fosse ardeatine, presi dal carcere di *Regina coeli* a titolo preferenziale, se così può dirsi, proprio per la loro qualità di ebrei; così come, per questo che agli occhi dei nazisti e dei fascisti era un marchio d'infamia, erano stati gettati in carcere innocenti.

Ci si è chiesto come mai gli ebrei romani si siano lasciati cogliere nelle loro case e catturare più di un mese dopo l'occupazione tedesca della città, di quella città quasi per beffa chiamata « aperta ». Intanto, la maggior parte erano artigiani o piccoli commercianti che non avrebbero saputo, anche volendolo, come dar corpo al progetto di lasciare le loro abitazioni, di trovare altri alloggi, di nascondersi. E poi, soprattutto, albergava in loro l'ingenua fiducia che l'episodio svoltosi tra il 26 e il 28 settembre li avesse posti al riparo da una minaccia mortale. Che cosa era avvenuto in quei giorni? Il famigerato maggiore delle S.S. Kappler si era presentato alla comunità israelitica e aveva posto un brutale *ultimatum*: gli ebrei romani avrebbero raccolto e consegnato entro breve giro di ore 50 chilogrammi di oro, altrimenti le loro vite sarebbero state in balia del comando nazista. L'oro fu raccolto in una gara di solidarietà collettiva, cui partecipò anche il Vaticano, il quale fece sapere che, ove la quantità imposta non fosse stata reperita, esso sarebbe intervenuto per coprire la differenza. Ma non vi fu bisogno di questo aiuto, offerto con senso di umana partecipazione e generosità. L'oro fu raccolto e consegnato. E gli ebrei romani, o almeno la maggior parte di essi, pensarono di essere ormai al sicuro. Invece il 16 ottobre fu perpetrata l'infame retata.

Nel riandare con il pensiero a quel luttuoso avvenimento, nel rendere omaggio alla memoria di quelle migliaia di ebrei trucidati, non possiamo non inquadrare quella pagina nera della storia dell'umanità nella cornice storica in cui essa fu iscritta. Se furono le truppe tedesche, strumento del nazismo, a compiere la strage, esse ottennero la collaborazione del fascismo italiano, risorto dalle sue ceneri dopo l'8 settembre.

Lo studioso che ha dedicato la più approfondita indagine al comportamento del fascismo verso gli ebrei ha documentato come il regime mussoliniano non avesse subito pressioni dirette, da parte tedesca, per attuare anche in Italia, la legislazione antisemita che Hitler aveva inaugurato in Germania. Fu, invece, questa, una naturale conseguenza dell'alleanza, di quell'asse Roma-Berlino nel cui spirito sembrò doveroso a Mussolini prendere spontaneamente l'iniziativa di introdurre anche da noi l'onta discriminatoria e persecutoria rappresentata da quella legislazione. Era, del resto, nella logica del fascismo di giungere, prima o poi, a coronare la « dottrina della razza » con una vera e propria persecuzione. Quelle leggi, che così profondamente contrastavano con tutto il cammino percorso dal popolo italiano dal risorgimento in poi, offesero tante coscienze e furono una delle cause determinanti del definitivo distacco del popolo italiano dal regime fascista.

Ma gli eventi del settembre e dell'ottobre 1943 non si possono immaginare fuori del quadro dell'estrema degenerazione del fascismo dal 1938 in poi: l'alleanza con la Germania nazista e la promulgazione delle leggi antisemite andarono di pari passo e si conclusero con l'estremo atto d'infamia.

Da parte tedesca, il piano di sterminare alcuni milioni di ebrei in ogni paese d'Europa, realizzato con freddezza, disumana determinazione e con mostruosa capacità organizzativa costituiva soltanto un aspetto del più vasto progetto di sottomettere al più assoluto e totalitario dominio tutti i popoli dell'Europa, procedendo contemporaneamente all'annientamento fisico di intere popolazioni in Polonia, in Cecoslovacchia e nell'Unione Sovietica. Infatti nei campi di concentramento e di sterminio di Buchenwald, di Auschwitz, di Dachau, gli ebrei romani e italiani si trovarono fianco a fianco non soltanto con gli ebrei francesi e tedeschi, polacchi e ungheresi, cecoslovacchi e ucraini, ma anche con gli antinazisti, gli antifascisti, i partigiani che in ogni parte d'Europa avevano resistito ai regimi di

Hitler e di Mussolini e si erano levati in armi contro le orde naziste e fasciste.

Commemorando il decennale di quel triste avvenimento di cui ricorre oggi il ventennale, il senatore Ugo Della Seta scriveva: « Gli ebrei immolati sull'altare del bieco odio razziale, i partigiani immolati con ingiustizia sommaria nella lotta per la liberazione, costituiscono quasi in mistica comunione una unica famiglia spirituale. Caduti gli uni e gli altri, innocentemente, vittime della duplice unica ferocia, della ferocia nazifascista, sono gli uni e gli altri i confessori di una medesima fede, sigillata con il sangue ».

Ecco perchè, nel commemorare vent'anni dopo il sacrificio degli ebrei romani e italiani, noi ci ricollegiamo con lo spirito della Resistenza per tenerne vivo il monito e l'insegnamento. Mai più risorga in Europa il razzismo; ma perchè non risorga, occorre che siano tagliate le radici di quei fascismi che il razzismo albergano e nutrono come un prodotto naturale delle loro ideologie e degli interessi che rappresentano.

Perciò non possiamo non essere inquieti quando constatiamo il fiorire delle organizzazioni nostalgiche e addirittura apertamente neonaziste che infestano una parte della Germania. Pochi giorni fa il collega Carocci, intervenendo in quest'aula sul bilancio degli esteri, rilevava con preoccupazione come nella Germania occidentale si stia realizzando una evoluzione economica che presenta non pochi elementi in comune con quella che si verificò nell'altro dopoguerra e che, precludendo ad esso, trovò copertura sul piano ideologico e politico nell'avvento e nell'affermazione del nazismo. La necessità di evitare il ripetersi di un simile stato di cose, avvertita dagli alleati nell'immediato dopoguerra, sembra essersi perduta negli anni successivi e i sintomi di un recente accentuato avvicinamento del nostro Governo all'asse Parigi-Bonn, sotto il cui segno si coalizzano tutte le resistenze al processo di distensione e alla democratizzazione dell'Europa, non possono non gettare l'allarme in chi ha ancora vivo il ricordo e il senso di quella che fu la tragedia dell'Europa negli anni successivi al 1938.

Di quella tragedia, l'olocausto degli ebrei rappresenta uno degli aspetti più impressionanti e pietosi perchè l'odio di razza si scatenò contro gente inerme, innocente, contro donne e bambini, senza una ragione, senza un motivo. Ma questo fu il suggello di un processo che aveva le sue radici.

Nel ricordare e nel commemorare con animo commosso le vittime della razzia nazista di vent'anni fa, prendiamo l'impegno di batterci con lucida consapevolezza, affinché quelle radici non tornino a ramificare, ma siano recise senza esitazione.

ALBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTINI. Mi sia consentito, a nome del gruppo socialista e mio personale, quale veterano dei campi di annientamento nazisti, di portare i sensi della mia solidarietà e di quella del mio gruppo a questa rievocazione della prima deportazione degli ebrei dall'Italia.

I nazisti, nell'esecuzione del piano da essi stabilito nella famosa e famigerata riunione di Wansee, nella quale avevano deliberato la « soluzione finale » per tutti gli ebrei, avevano previsto di realizzare tale esecuzione anche nel nostro paese: prima nel nord Italia, con le stragi sul lago Maggiore, e poi a Roma, con i rastrellamenti in questa città.

Un numero rilevante di ebrei fu deportato dalla capitale e poi da tutta Italia: essi furono avviati ai campi di sterminio di Germania. Ben 7.485 ebrei italiani furono deportati, dei quali 2.091 da Roma. Di questi 7.485 ne tornarono in Italia soltanto 610. È una statistica che corrisponde perfettamente alla totalità delle perdite subite nella deportazione razziale e politica italiana nei campi di concentramento tedeschi; ma se pure le statistiche provenienti dalle stesse fonti germaniche ricavate dagli archivi di Arolsen non sono espressione di entità totali, ma solo parziali, non essendo possibile ricostruire integralmente le dimensioni effettive del tragico evento, danno l'impressione dolorosa dell'elevatissima percentuale dei deportati sterminati nei campi della morte. In base a quelle statistiche incomplete risulta che dall'Italia furono deportati 19.289 cittadini, di cui 17.557 furono eliminati nei campi di concentramento. I sopravvissuti, su 19.289, furono dunque 1.732. Oltre il 90 per cento di morti!

Sono cifre impressionanti per chi ha vissuto la tragedia terribile dei campi di concentramento e che commuovono ancora oggi nella rievocazione, perché nei campi della morte l'uomo e la personalità umana non esistevano più: l'uomo era degradato da persona a cosa! Noi eravamo ridotti realmente ad un'entità materiale che, fino a quando serviva alla macchina produttiva del terzo Reich, veniva utilizzata, ma quando

cessava di essere utile alla produzione veniva portata nelle camere a gas e distrutta.

Di fronte a questi morti dobbiamo chinare la nostra fronte e rievocarne l'olocausto come monito per la nostra lotta in difesa della libertà e della personalità umana. Nella storia dell'umanità non è un evento nuovo la proscrizione di una intera razza di uomini.

Quando l'irrazionale raggiunge il parossismo dell'intolleranza si verificano inevitabilmente queste forme di barbarie; e il razzismo è stato, appunto, una grande barbarie.

La nostra generazione ha indiscutibilmente il privilegio di essere stata testimone del massacro più esteso, meglio condotto, più profondamente meditato e realizzato con organizzazione amministrativa perfetta, scientifica e coscienziosa. La vita nei campi di concentramento era veramente terribile. Non citerò le nostre testimonianze, perché potrebbero sembrare parziali; ma voglio riportare le parole del comandante di un terribile campo di eliminazione. Mi riferisco a Heuss, il terribile comandante del campo di Auschwitz, il quale nelle sue memorie difensive per il processo di Varsavia e nella sua testimonianza al processo di Norimberga, rievocando l'eliminazione di una madre e dei suoi due piccoli figli ha detto: « Non dimenticherò mai lo sguardo implorante di una madre, cosciente di quello che stava per accadere. Quelli che già erano entrati nelle camere a gas cominciarono a diventare irrequieti e fu gioco forza agire. Tutti guardavano me: feci un cenno al sottufficiale di servizio e questi afferrò i due bambini che si dibattevano violentemente e li portò dentro, insieme con la madre che singhiozzava da spezzare il cuore. Provavo una pietà così immensa che avrei voluto scomparire dalla faccia della terra, eppure non mi fu lecito mostrare la mia emozione ».

Il collega onorevole Bardini, che con me ha condiviso le terribili persecuzioni consumate a Mauthausen, il vero grande cimitero di molta parte degli italiani deportati in Germania, ha pure con me avuto occasione di assistere alla terribile scena dell'introduzione dei bambini nelle camere a gas.

Ma di fronte a tanta miseria, di fronte al provincialismo con cui era stata introdotta la legislazione razzista in Italia, abbiamo però la consolazione della grande solidarietà dimostrata dai nostri concittadini verso gli ebrei durante i rastrellamenti e le persecuzioni. Ciò è stato riconosciuto dal presidente dell'Unione delle comunità israelitiche, Sergio Piperno, il quale ne ha dato ampiamente

atto a tutti gli italiani in Campidoglio il 14 dicembre 1956, in occasione di una grande cerimonia di riconoscenza degli ebrei verso concittadini cristiani che li soccorsero durante le persecuzioni. Egli disse allora: « Tutti si prodigarono, tutti quelli che in qualche modo erano in grado di seguire le mosse dell'occupante e dei suoi sgherri furono solleciti ad avvertire le innocenti vittime predestinate; tutti gli amici, i conoscenti, i vicini di casa furono pronti a riceverli, a nasconderli, ad aiutarli; tutti si affannarono a procurare agli ebrei falsi documenti e a sviare le ricerche ».

Questo è motivo di consolazione e ha contribuito al riscatto della nostra onorabilità di cittadini e di uomini. (*Applausi a sinistra*).

SCALFARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO. A nome del gruppo democratico cristiano ho l'onore di unire la mia parola a quella autorevole dei colleghi che mi hanno preceduto, e soprattutto a quella così commossa dell'onorevole Albertini, con il quale ho in comune la provincia. Egli ha portato qui il ricordo e la testimonianza della sua personale sofferenza. La mia è la parola di chi, non avendovi partecipato direttamente ma avendo conosciuto le altrui sofferenze, ha il dovere di esprimere pensieri di gratitudine nel ricordo dell'altrui tragedia e di riaffermare i valori che quelle sofferenze hanno sottolineato e difeso.

Ricordavano stamane i giornali che più di duemila persone furono deportate in quel giorno e che di queste ne sono tornate (e come sono tornate!) appena 101. Era, se non ricordo male, un sabato, giornata sacra alla preghiera per il popolo ebraico e anche per i credenti; una giornata di preghiera che si tradusse in martirio e in offerta.

Da questi principi così alti e da queste profonde sofferenze non trarrò motivo di commento immediato per la realtà politica che viviamo, proprio per non sminuire le cose grandi; ma vorrei sottolineare come quelle tragiche vicende racchiudano un insegnamento ancora valido per noi.

Prima di tutto la storia di quei giorni ci ammonisce sulle terribili conseguenze che derivano dall'intolleranza. Non so se esista una espressione di inciviltà maggiore dell'intolleranza fra gli uomini, per la quale si uccide un altro uomo perchè appartiene ad un'altra razza (come se l'uomo, nascendo, scegliesse di appartenere all'una o all'altra razza), ha un'altra religione, professa un di-

verso credo politico. È, questa, una manifestazione della « matta bestialità » dell'uomo il quale, negando i valori dello spirito e i valori umani più profondi e trascendenti, non è più capace di essere uomo ma si degrada al di sotto dell'animale.

Da una parte v'ha l'intolleranza, dall'altra la testimonianza di colui che muore per non rinunciare alla sua ideologia, alla sua fede, alla sua religione, ai suoi principi. In un mondo dove è così facile per interesse personale passare da una fede all'altra, da un principio all'altro, da uno schieramento all'altro, la testimonianza di chi muore per i principi rappresenta un motivo di profonda meditazione.

Le ideologie sono più forti dell'uomo, anche quando gli uomini non vi credono. Vi si adagiano pensando che in fondo siano il male minore; ma quando un'ideologia, si chiami fascismo o nazismo o materialismo, nega comunque valori umani fondamentali, pur se viene accolta nell'illusione che interpretata da questo o da quest'altro uomo ritenuto buono e comprensivo non porterà a danni maggiori, finisce col generare la guerra civile e la tragedia, poichè l'ideologia è più forte dell'uomo e lo travolge, e con lui travolge i fondamentali valori umani.

Ma quelle vicende ci inducono anche a riflettere su chi siano, alla luce della storia, i vinti e i vincitori, i forti e i deboli. L'uomo che valuta le cose con la sua piccola e limitata visione poteva pensare che le S.S. armate fossero forti e valesse la pena di schierarsi con loro, perchè per alcuni val sempre la pena di mettersi con chi è più forte. Allora i bimbi, le donne e i vecchi che passavano incolonnati nei terribili campi di concentramento erano i deboli e i vinti. Sono passati vent'anni e possiamo ricordare quei « forti » di allora soltanto se la misericordia umana o cristiana ci spinge ad un ricordo di pena sconfinata per uomini che erano diventati dei bruti. Possiamo ricordare invece la colonna dolorante dei « vinti » come quella dei veri vincitori, perchè hanno testimoniato col sangue, con la sofferenza, con il loro sacrificio.

Se ciascuno di noi, ogni giorno, guardasse un po' più lontano, si accorgerebbe che gli uomini violenti, coloro che sembra abbiano in mano il potere e la forza e se ne servono per schiacciare le altrui libertà, non contano nulla. So che in via immediata queste considerazioni possono sembrare poesia o vana astrazione; ma esse sono, grazie a Dio, la realtà vivente di ogni giornata, nella quale guai se non crediamo.

La storia non ha mai visto che la forza sia stata dalla parte dei persecutori; la forza, quella che rimane e poggia sulle virtù permanenti, è sempre stata dalla parte di coloro che hanno il coraggio del sacrificio, che tante volte hanno sofferto il martirio.

Ancora un pensiero mi sia consentito di esprimere prima di terminare. Le commemorazioni sono una cosa importante: ma a che cosa esse servono se ciascuno di noi non ne trae motivo almeno per una personale meditazione? Io vorrei dire che, per quanto mi riguarda, questo ricordo mi induce a credere, anzi a rinnovare un atto di fede nei valori umani; a pensare che ogni uomo che creda in questi valori ha il dovere, nel suo ambito, piccolo o grande che sia, di lottare con tutte le sue forze contro ogni principio negatore dei valori umani; a ricordare che guai se non si tollera, non si rispetta, non ci si inchina all'altrui libertà, considerata nel senso più largo e comprensivo. Guai se non si è capaci di difendere l'altrui libertà quando è conculcata, perchè non si ha il diritto, allora, di cercare difesa quando la propria libertà è conculcata!

Troppe volte anche noi cattolici, di fronte ad altri cattolici sofferenti, non crediamo in nulla; quando incominciamo a soffrire noi, comprendiamo anche troppo. Guai all'uomo che ha bisogno di soffrire direttamente per poter capire le sofferenze altrui!

Vorrei che questa commemorazione mi aiutasse a ricordare che la libertà è dono supremo di Dio, ma è anche prezzo del riscatto del sangue di altri uomini. Se mi raccolgo in meditazione e in preghiera, mi par di vederla questa tragica, sanguinante colonna di vecchi senza umana speranza, di donne capaci di soffrire più per le sofferenze degli altri che per le proprie, per l'innato splendore dello spirito materno; di bimbi ignari e innocenti portati al macello. Mi pare di vedere questa colonna, che non è terminata. Di fronte a questa colonna vorrei, dentro di me, avere soltanto un pensiero di partecipazione, di gratitudine.

Se la libertà che io godo oggi, se la libertà che mia figlia gode in questa patria ha un significato, lo ha al cospetto di Dio che la libertà ha donato, ma l'ha anche al cospetto di questa umana tragedia che col sangue l'ha riscattata: bimbi che allora erano della età di mia figlia e che ora non sono più. Il mio « grazie » nasce dal cuore di un cittadino, di un padre, di un parlamentare, di fronte alla colonna della sofferenza e del sangue, di fronte a quelli che non sono tornati e a quelli

che sono tornati. Ed è anche speranza, invocazione, certezza che gli italiani, che ciascuno di noi, che io stesso che sto parlando, non disperdiamo, con l'aiuto di Dio, un così immenso, profondo e sacro patrimonio di sofferenza, di sacrificio e di sangue. (*Applausi*).

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Nell'associarsi alle nobili parole oggi qui pronunciate, il Governo desidera ricordare e sottolineare il sacrificio e l'apporto dato dai rappresentanti del popolo ebraico alla vita, allo sviluppo, alla conquista della libertà del nostro paese.

Già in passato il suo contributo di lavoro, di ingegno, di sangue, era stato considerevole. Non dimentichiamo che cosa aveva rappresentato nella quarta guerra per l'indipendenza l'apporto degli ebrei per la conquista della libertà e dell'indipendenza del nostro paese. Ma dopo quel triste, quel tragico episodio di cui oggi ricordiamo il ventesimo anniversario, il loro contributo è diventato ancora più cospicuo: è un contributo di sangue versato non soltanto dagli uomini, ma anche da donne e da bambini, che confluisce nel salutare lavacro da cui ha tratto origine il secondo risorgimento d'Italia che oggi viviamo.

Come rappresentante delle forze armate d'Italia al processo di Norimberga, ebbi occasione di rappresentare, in un certo senso, tutte le persone che avevano sacrificato la loro vita proprio per testimoniare l'importanza della libertà, e di rendermi conto, di fronte alle testimonianze dei maggiori responsabili, dell'inaudita, inimmaginabile gravità di quanto fu compiuto ai danni di persone le quali altre responsabilità non avevano, se non quella di discendere da una certa stirpe che era stirpe umana come umana era quella da cui discendevano gli altri uomini che le perseguitavano.

Sento la commozione di pensare che questa libertà di cui godiamo fu ed è il risultato di quel sacrificio.

Se vi fu una persecuzione contraria allo spirito italiano più di ogni altra, se vi furono leggi a cui la coscienza italiana più si ribellò, furono precisamente quelle emanate contro gli ebrei del nostro paese. Furono leggi a cui la coscienza italiana si ribellò proprio per il suo carattere così incline all'universalismo, e proprio perché si trattava di quanto di più ripugnante potesse immaginarsi al senso di giustizia proprio degli italiani.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

È anche per questo che oggi il nostro pensiero si rivolge con gratitudine, con ammirazione, con senso di solidarietà a questa schiera di uomini, di donne, di bambini, che con il loro sacrificio dimostrarono quanto fosse pericoloso, tragicamente pericoloso abbandonare la via del rispetto della dignità della persona umana, e quanto ne fossero tragiche le conseguenze; e, d'altra parte, con il loro contributo fecero in modo che la libertà fosse riconquistata dalla nostra gente.

Al disopra di ogni differenza di fedi, di stirpi, di storia sta la solidarietà con il sacrificio che ha avuto come risultato quella democrazia di cui oggi godiamo.

Il Governo d'Italia si associa al ricordo degli ebrei deportati venti anni or sono: in questa occasione, desidera tributare un omaggio di gratitudine e di ammirazione a questi suoi cittadini, uomini, donne e bambini, che con il loro sacrificio hanno contribuito a restituire al nostro paese il sommo bene della libertà.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, venti anni fa, in uno dei più tristi autunni della nostra storia, era divenuto possibile il drammatico spettacolo di quella offesa ai supremi diritti dell'uomo e del cittadino, che si chiamò deportazione.

Si trattava di una misura odiosa di rapresaglia, in cui, violenti o subdoli, si riconoscevano i segni del più barbaro schiavismo.

Ma, quando ormai le razzie umane sistematicamente ordite avevano — come contraccolpo — cominciato a dare anch'esse l'avvio alla prima ed istintiva organizzazione del fronte clandestino di resistenza, avvenne, il 16 ottobre 1943, quell'operazione di rastrellamento degli ebrei, condotta dalle S. S., che assunse subito il carattere di una spietata caccia all'uomo. Tra le innocenti vittime una ne voglio particolarmente ricordare, perché vicina a noi: l'avvocato Carlo Finzi, che fu valoroso direttore generale dei resoconti e studi legislativi della Camera: insieme con tutti i suoi familiari, il Finzi fu deportato in Germania, da dove non fece più ritorno.

Era sabato, il giorno festivo della tradizione ebraica: e la coincidenza di quella sinistra spedizione punitiva con la ricorrenza della festa pareva voluta da una ironica e cinica regia, decisa ad amareggiare maggiormente le lacrime della povera gente stanata dalle case.

Qui, nello scenario antico di Roma, l'antisemitismo — « questa concezione del mondo manichea e primitiva », come venne definita

— trovava alla fine il modo di esprimersi in misura conseguente e totale con la violenza delle armi naziste: esse, infatti, forzarono anche quella estrema ed invalicabile frontiera del diritto naturale, innanzi alla quale avrebbero dovuto pur arrestarsi, vinte e confuse dal rimorso di una incivile crudeltà.

Vi sono ore nel destino degli uomini, quelle che sembrano dover partorire dal grembo del tempo soltanto un lacerante ed immedicabile dolore, che non riusciranno mai a svanire dalla memoria, con il loro peso di orrore e di smarrimento: gli ebrei romani quelle ore le hanno vissute il 16 ottobre 1943.

« E come quando — avrebbe scritto un testimone di quella atroce vicenda — proprio in autunno, una folata di vento di libeccio con rabbiosità crescente spazza via le foglie ingiallite, strappate all'albero inerme, e le raccoglie e depone in seno a un vortice ».

« Foglie umane »! Proprio come nell'immagine del poeta greco, ma con l'accento di un irreparabile dramma che soppianta la nota dolente dell'elegia: foglie umane che un brivido di vento, in cui era il preannuncio di una oscura e micidiale tormenta, così travolgeva e disperdeva.

Ma da ogni foglia caduta e decomposta in seno alla terra è sempre rinata la vita; e la truce violenza degli odi non ha mai spento nel cuore degli uomini la luce della legge dell'amore; così in ogni guerra è sempre emersa, dalla profonda coscienza dei popoli, una invocazione alla pace.

Possano gli errori e le abiezioni del passato aver cancellato per sempre dal nostro destino le nefande possibilità che si faccia ancora getto e scempio dei valori stessi della dignità umana, in guisa che non si alimenti più nel combattente l'attitudine propria del carnefice, ed il grido della bestia avida di sangue non continui a trovare nella coscienza dell'uomo il giorno del suo — anche se effimero — trionfo.

Sia invece l'avvenire suggello alle speranze di civile convivenza tra tutti i popoli e tra tutte le razze, che oggi l'animo nostro presagisce ed auspica. (*Vivi applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

TRABUCCHI, Ministro del commercio con l'estero. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, i disegni di legge:

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1957-1958 »;

« Norme per l'applicazione della parte prima dell'accordo concluso a Bonn il 2 giugno 1961 fra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania, per il regolamento di alcune questioni di carattere economico, patrimoniale e finanziario, approvato con decreto presidenziale 14 aprile 1962, n. 1263 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Camangi:

« Provvedimenti a favore del comune di Castel Gandolfo » (258).

L'onorevole Camangi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Camangi.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Caiazza, Leone Raffaele, Titomanlio Vittoria, Franceschini, Reale Giuseppe, Pitzalis, Romanato, Buzzi, Fusaro, e Bertè:

« Parificazione del trattamento economico e di carriera del personale di concetto dei convitti nazionali e degli educandati femminili a quello del personale di concetto delle scuole e degli istituti di istruzione tecnica e convitti annessi » (333).

L'onorevole Caiazza ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Caiazza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Caiazza, Elkan, Buzzi, Rampa, Leone Raffaele, Reale Giuseppe, Bertè, Fusaro e Titomanlio Vittoria:

« Norme interpretative della legge 28 luglio 1961, n. 831, per la sistemazione del personale ausiliario di cui all'articolo 4, ultimo comma, della legge stessa » (334).

L'onorevole Caiazza ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Caiazza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Bartole, Radice Napolitano Francesco:

« Concessione all'Unione nazionale consumatori di un contributo straordinario per l'esercizio finanziario 1963-64 e di un contributo annuo per gli esercizi finanziari successivi » (349).

L'onorevole Bartole ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bartole.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Ermini, Franceschini, Marangone, Romanato, Elkan e Loperfido:

« Salvaguardia e valorizzazione delle zone archeologiche di Aquileia e dell'antica via Romea » (350).

L'onorevole Ermini ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete ri-

serve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Ermini.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Armato, Scalia, Buttè, Colombo Vittorino e Colleoni:

« Modifiche all'articolo 15 della legge 21 luglio 1961, n. 628, sull'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (469).

L'onorevole Armato ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Armato.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Armato, Scalia, Colleoni, Buzzi e Carra:

« Sistemazione nei ruoli aggiunti del personale a contratto del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (475).

L'onorevole Armato ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Armato.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero (458).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana dell'11 ottobre 1963 è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Graziosi.

GRAZIOSI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, una replica doverosa, ancorché breve, a fine discussione.

Chi, come me, è stato altre volte relatore sul presente bilancio, non può non rilevare con rammarico come l'andamento del nostro interscambio abbia rovesciato vertiginosamente, nel giro di pochi mesi, la favorevole situazione che si era andata creando di anno in anno.

A conclusione del dibattito non possiamo fare a meno di ricordare le cifre della bilancia dei pagamenti: dal notevolissimo avanzo del 1958, salito nel 1961 a 577 milioni di dollari, siamo passati ad una contrazione brusca nel 1962, con un saldo ancora positivo di 49,9 milioni di dollari, mentre il saldo ha già mutato tendenza nei primi sei mesi del corrente anno, registrando un passivo di 679,4 milioni di dollari.

Dal 1961 al 1962 abbiamo quindi una differenza in meno di circa 528 milioni di dollari e per il primo semestre del 1963 la differenza è di ben 660 milioni di dollari, mentre per i primi sette mesi, come ha rilevato anche l'onorevole Trombetta, è di 726 milioni di dollari.

Queste le aride cifre, purtroppo chiarissime nella loro cruda espressione.

Quali le cause? Non voglio qui riandare a tutto quanto mi è parso doveroso inserire nella relazione. Gli onorevoli colleghi di tutte le parti, intervenuti in Commissione ed in aula, hanno avuto modo di dibattere gli argomenti e di portare notevoli contributi di chiarificazione, che io senz'altro accolgo per la maggior parte.

Si è detto da qualcuno (dall'onorevole Spallone in Commissione, dall'onorevole Bertoldi in aula) che, come relatore, avrei esageratamente esaltato l'attività dell'Istituto per il commercio con l'estero. Questo ente è stato giustamente messo in evidenza in quanto si è veramente dimostrato il motore delle migliori iniziative nel campo commerciale. Non ho tuttavia difficoltà a dichiarare che — come è stato segnalato anche dall'onorevole Dosi in Commissione — l'Istituto per il commercio con l'estero deve accentuare la sua azione a favore della piccola e media industria, nonché dell'artigianato, onorevole Laforgia, giacché sono codeste piccole aziende che hanno maggiore bisogno di assistenza. La grande, la grandissima impresa ha tutte le possibilità

di iniziative individuali valide a tutelare i propri interessi nell'interscambio.

Tuttavia colgo l'occasione delle osservazioni che sono state fatte sull'attività dell'Istituto per il commercio con l'estero, per segnalare la necessità urgente che si potenzino i quadri in tutti i settori del Ministero del commercio con l'estero, così come auspicato dall'ordine del giorno dell'onorevole Colleoni; senza di che non ci rimane che dire grazie all'Istituto per il commercio con l'estero, che oggi ha più personale dello stesso Ministero.

La causa del *deficit* della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti è stata attribuita alle fonti più varie, a seconda del gruppo politico a cui appartenevano gli oratori intervenuti. Naturalmente è stato accusato il centro-sinistra per bocca dell'onorevole Cruciani, il quale ha parlato di sfiducia dei produttori nell'attuale politica italiana. L'onorevole Trombetta, poi, ha insistito sulla esagerata richiesta di beni di consumo dovuta alla maggiore possibilità di spendere in seguito all'aumento dei salari. Non si è detto tuttavia se tali aumenti dovevano o non dovevano avvenire.

Nella mia relazione — come ha rilevato l'onorevole Bertoldi — pur mettendo in evidenza che tra le cause dello sbilancio vi è anche la maggiore possibilità di acquisto di beni di consumo, ho voluto affermare testualmente (pagina 10): « Imputando la lievitazione dei prezzi anche agli aumenti salariali, non intendiamo affatto misconoscere che tali aumenti dovevano essere fatti ».

Ci sembra veramente una politica cieca quella che ad ogni passo fa balenare la catastrofe della inflazione, se le classi più umili chiedono un aumento delle paghe, e nel nostro caso addirittura delle pensioni. Noi ci stiamo domandando se la difesa della lira debba essere sostenuta prevalentemente dalle classi più umili o gravare solo sulle spalle di milioni di pensionati della previdenza sociale e dei coltivatori diretti. Siamo dunque convinti che i sopraccennati aumenti hanno portato ad una maggiore domanda di generi alimentari e di altri beni di consumo; ma siamo altrettanto convinti che l'aumento di pensioni e salari non è altro che un doveroso atto di giustizia sociale. Purtroppo la richiesta di maggiori beni di consumo ha coinciso con una delle più nere annate della nostra agricoltura. Le cifre da me citate nella relazione dimostrano come talora le previsioni più rosee possano essere distrutte nel breve

volgere di una stagione, se la natura ci è avversa.

All'infuori del grano e del vino, infatti, tutta la produzione agricola ha segnato una flessione imponente; basti ricordare che per la carenza dei cereali da foraggio in conseguenza della siccità estiva noi siamo stati costretti a svuotare le stalle e ad importare, di sola carne bovina e cereali secondari, per un valore di oltre 200 miliardi di lire.

Questo particolare fenomeno deve appunto farci porre in giusta luce interpretativa il *deficit* che abbiamo segnalato. L'autorevole voce dell'onorevole Preti, già ministro del commercio con l'estero, a tale proposito ci ha confortati col suo intervento, realistico anche se ottimistico. Non si può infatti non sottolineare, dice l'onorevole Preti, che, se l'andamento dell'interscambio ha preso l'avvio a tutti noto, ciò è dovuto in primo luogo al fatto che « la gente povera ha mangiato di più ».

Questo dovrebbe essere motivo di conforto e spingerci a cercare le soluzioni che portino ad una favorevole sistemazione dell'interscambio in altra direzione che non sia soltanto la compressione ad ogni costo dei salari.

L'ottimismo non ha abbandonato l'onorevole Preti, neppure quando ha fatto cenno alla fuga dei capitali all'estero, anche se la cifra di circa 678 miliardi usciti e rientrati in conto estero allo scopo di sfuggire alla giustizia fiscale ha messo in non lieve difficoltà il mercato finanziario.

Noi, onorevole ministro, associandoci all'onorevole Preti nella richiesta di vigilanza su codesta situazione e all'onorevole Righetti nella richiesta di un riesame eventuale di certe agevolazioni per taluni investimenti, non possiamo non elevare da questa aula la nostra parola di fiera deplorazione per manovre indegne di qualsiasi convivenza civile. È triste dover constatare che, contrariamente a quanto accade per le borghesie della Svezia, della Danimarca e dell'Inghilterra, fra le più ossequianti al rigore delle leggi tributarie, nel nostro paese la borghesia economica dirigente risponde scrollandosi di dosso il giogo fiscale e cercando per la « via dei miliardi » di portare all'estero i propri capitali.

DOSI. Non tutti però.

GRAZIOSI, *Relatore*. Parlo di quella parte della borghesia che ha fatto questo.

BERTOLDI. Molto bene.

GRAZIOSI, *Relatore*. Non vi possono essere scusanti, onorevoli colleghi. Coloro che creano il panico e parlano di fallimento della

lira sono spesse volte gli stessi che esportano le banconote.

Chiudiamo questo triste capitolo affermando a tutte lettere che se si vuole austerità da parte dei lavoratori bisogna non aver violato le leggi valutarie fiscali e non aver ferito la coscienza morale del paese.

Numerosi oratori sono intervenuti a segnalare vie nuove e antiche per il risanamento del nostro interscambio. Concordiamo con l'onorevole Trombetta, quando sollecita il Governo ad intraprendere una azione di *promotion* al di fuori dell'area comunitaria. È infatti vero che la produzione economica, sia agricola sia industriale, degli altri cinque paesi con noi collegati dal trattato di Roma è per la più parte concorrenziale con la nostra.

Siamo ancora d'accordo con quanto l'onorevole Trombetta in aula e l'onorevole Dosi in Commissione hanno affermato circa la necessità di non fare importazioni inutili.

DOSI. Onorevole ministro Trabucchi, è un riferimento particolare a lei.

GRAZIOSI, *Relatore*. A questo proposito sono affiorate critiche per una certa importazione *extra* contingente di fibre sintetiche. Penso che ella, onorevole ministro, abbia tutte le possibilità di dare le spiegazioni richieste.

Alcuni oratori hanno sottolineato l'urgenza di imboccare anche le strade di altri continenti, al di fuori dell'Europa, in particolare l'onorevole Bertoldi e l'onorevole Girardin hanno fatto bene a porre l'accento sul commercio con i paesi in via di sviluppo.

L'onorevole Girardin, con un discorso che merita di essere riletto, ha richiamato il pensiero alla data del 1970 quando, secondo la scadenza del trattato di Roma, l'integrazione europea dovrebbe essere realizzata. Sarà allora un momento importante e delicato e la posizione del nostro interscambio avrà vantaggio, se fin d'ora prepareremo un piano organizzativo completo che ci introduca ampiamente nei gangli vitali dell'economia africana e dell'oriente asiatico. Quando i paesi in via di sviluppo inizieranno, come ha detto felicemente l'onorevole Girardin, il processo « di decollo economico », noi vorremmo allora essere in prima linea per portare attraverso la via degli scambi i prodotti della tecnica e dell'intelligenza italiana a chi si affaccia alle soglie del civile progresso e per garantire ai nostri imprenditori e ai nostri lavoratori la continuità del lavoro e del benessere.

Il discorso sui paesi sottosviluppati mi porge occasione di far rilevare come non sia

esatto, onorevole Brighenti, che noi abbiamo ignorato quali siano i limiti del M.E.C. Abbiamo parlato lungamente di tutti i paesi del G.A.T.T. e dell'E.F.T.A., abbiamo accennato all'associazione al mercato dei sei ottenuta dalla Grecia e dalla Turchia e, come ho detto nella relazione, riconfermiamo la nostra favorevole adesione a che la politica commerciale dell'Italia tenga senz'altro conto delle possibilità di nostre affermazioni sui mercati dell'Europa orientale, ed anche della Cina, come è stato richiesto dagli onorevoli Bertoldi, de' Cocci e Brighenti. Del resto, onorevoli colleghi, penso che altre nazioni del mondo occidentale prima di noi non si sono fatte scrupolo di cercare buoni affari in qualunque paese dove la convenienza le spingeva. Basti pensare ai commerci della Germania di Bonn e degli Stati Uniti.

Comunque siamo profondamente convinti che dovranno essere sostenute sia la politica comunitaria, sia — come ha sollecitato l'onorevole de' Cocci — l'azione intrapresa per l'ingresso nella Comunità di altri paesi, primo fra tutti la Gran Bretagna.

Altri oratori hanno trattato argomenti di particolare interesse e di determinati settori produttivi. L'onorevole Laforgia, attento e competente, ha giustamente rilevato le deficienze del nostro settore ortofrutticolo, specie oggi che la nostra competitività è spesso volte battuta dalla produzione extraeuropea; e con l'onorevole Laforgia e con l'onorevole Brighenti, l'onorevole de' Cocci, dimostrando ancora una volta la sua provenienza dai molti anni di attività nella nostra Commissione industria e commercio, ha sottolineato la necessità di tutelare e valorizzare in ogni modo la piccola e media industria e l'artigianato del nostro paese. Siamo certi che l'I.C.E. terrà in particolare conto quanto è emerso dal nostro dibattito e alle sue molte benemeritenze vorrà aggiungere anche quella di aver portato nel mondo l'affermazione del nostro lavoro artigianale.

Onorevoli colleghi, ho lasciato come ultimo argomento un capitolo sul quale si sono dimostrati concordi tutti gli oratori che vi hanno fatto cenno. Si tratta dell'inadeguatezza dei canali di distribuzione dei beni di immediato consumo. Ne hanno parlato gli onorevoli Bertoldi, Brighenti, de' Cocci e Righetti.

È un argomento da me ben conosciuto, giacché fui per tre volte relatore delle leggi per i mercati ortofrutticoli, della carne e del pesce.

Si tratta anche, direi, della strozzatura più evidente che determina la crisi dell'agricoltura

nel nostro paese. L'agricoltore lavora, produce e si interessa del suo prodotto, fin quando esso giunge sulla porta della cascina; quello che accade dopo, quasi non lo riguarda. Chi di noi, onorevoli colleghi, mangiando il prosciutto di Parma pensa all'allevatore che per oltre un anno ha allevato il suino? Chi, gustando una bottiglia di Barolo, pensa al viticoltore delle Langhe che per una intera stagione ha spiato i nemi che si addensavano sopra, siano tolti dagli elenchi.

Crediamo sia proprio nella soluzione di questo importante, vitale problema che si troverà il risanamento di una situazione economica che fa sentire il suo peso su milioni di produttori e di consumatori. Se noi avessimo a disposizione bene organizzati canali di distribuzione non andremmo incontro, come è accaduto nel passato inverno, alle proteste di produttori e consumatori, i quali, dopo l'importazione massiccia di carne e di burro, non hanno visto diminuire d'una lira la bistecca e il condimento.

Ci fu chi allora si chiedeva dove era andato a finire il burro importato; sarebbe stato facile, come fu facile a me, visitare grandi magazzini frigoriferi per vedere come il bianco prodotto abbondasse e fosse in attesa di tempi migliori per entrare nei negozi.

Su questo argomento credo sia valido quanto ha affermato in Commissione l'onorevole Nullo Biaggi; se vi sono importatori che in qualsiasi maniera abbiano dato cattiva prova, siano tolti dagli elenchi.

Il Ministero del commercio con l'estero non può prestarsi o assistere passivamente alla speculazione, specie quando essa ha immediate ripercussioni sul buon ordinamento politico, economico e sociale del paese.

Come risolveremo dunque il problema?

Onorevoli colleghi, da troppo tempo in Italia si fa appello alla cooperazione, sia nel settore della produzione agricola, sia nella organizzazione della distribuzione. Si è pure tentato di emanare favorevoli leggi al riguardo, ma i risultati rimangono scarsi. Orbene, almeno dove è possibile favorire le cooperative esistenti, come è il caso delle importazioni dei più correnti beni di consumo, dallo zucchero, alla carne e al burro, lo si faccia con tutta tranquillità. Io mi associo in questo ai colleghi intervenuti, segnalando che la nostra è anche una crisi della struttura distributiva, per la quale bisogna favorire dove esiste e creare dove non esiste una rete adeguata di canali di distribuzione.

È a questo punto che io voglio richiamare la vostra attenzione sullo scottante tema pole-

mico di questi ultimi giorni. Si è parlato drammaticamente in quest'aula della Federazione italiana dei consorzi agrari e dei suoi consorzi preferici associati. Permettete che mi ci soffermi anch'io, in occasione di questa replica, con pacatezza e distacco.

Chi vi parla, onorevoli colleghi, è stato per una decina d'anni presidente di uno dei più efficienti complessi consortili d'Italia, fornito di attrezzature industriali, commerciali, cantine sociali, centrali frigorifere: quindi conosce perfettamente virtù, meriti e difetti dell'organizzazione.

Non posso non ricordare ora quanto mi disse in proposito un personaggio che molti di voi, onorevoli colleghi, ricorderete, il colonnello americano Charles Poletti, subito dopo il 25 aprile 1945.

Egli, che doveva pensare al vettovagliamento ed alla distribuzione delle derrate alimentari alle popolazioni appena uscite dalla guerra, mi disse: « Per fortuna ho trovato tra di voi un'organizzazione meravigliosa, che non esiste in alcun altro paese; attraverso i vostri consorzi agrari noi possiamo giungere nei più sperduti villaggi e distribuire le derrate sbarcate a Napoli e a Genova ».

Erano quelli, onorevoli colleghi, i tempi in cui c'era farina e pane per un sol giorno, e noi non lo dimenticheremo mai!

Orbene, questo meraviglioso complesso, che da quei giorni ha quadruplicato le sue attrezzature in ogni angolo del nostro paese, noi lo lasceremo perdere?

Io so bene che i tempi sono mutati e che le esigenze produttive, tecniche e di mercato sono cambiate: adattiamo ai tempi anche l'organizzazione federconsortile con i suoi consorzi periferici, modifichiamo quanto c'è da modificare, ma non rinunciamo a servirci di codeste attrezzature ed anche delle capacità indiscusse di uomini la cui preparazione tecnica s'è fatta in decenni di lavoro, che nessuna improvvisazione potrà sostituire.

Onorevole ministro, io dunque accogliendo i rilievi degli onorevoli colleghi intervenuti le chiedo di prendere in attento esame il problema della rete distributiva dei generi di consumo. Si passi attraverso le cooperative e la Federconsorzi, e si tenga ben presente di volta in volta chi ha dato e chi darà buona prova e chi invece si presta a speculare.

Io sono convinto che solo portando il più velocemente possibile al consumo quanto è richiesto dal mercato noi renderemo il più grande servizio alla nostra stabilità economica e all'ordine sociale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, concludendo questa replica sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero voglio illudermi di avere esattamente interpretato il pensiero della Commissione e degli intervenuti. Penso che la situazione del nostro interscambio vada attentamente controllata, senza drammatizzare, come da qualche parte si è inclini a fare.

Quando un paese, pur nel disagio che nessuno nasconde, aumenta in questi ultimi mesi la produzione dell'8,50 per cento, superando ogni nazione dell'occidente, significa che le strutture sono sane e che esistono i mezzi di ripresa. Il settore che veramente rappresenta la palla al piede della nostra economia, incapace di tenere il ritmo dell'attuale espansione e di fornire i prodotti richiesti dal mercato di consumo, è l'agricoltura. A codesto settore si dovrà porre tutta l'attenzione dell'autorità di governo per potere al più presto portare il giusto equilibrio non solo al nostro interscambio, ma altresì a tutta l'economia nazionale, affinché siano garantiti la tranquillità nell'ordine, il progresso e la pace sociale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del commercio con l'estero.

TRABUCCHI, Ministro del commercio con l'estero. Signor Presidente, onorevoli deputati, non solo per dovere permettete che ringrazi tutti gli intervenuti nel dibattito. Quest'anno il bilancio del Ministero del commercio con l'estero è stato discusso dalle Camere separatamente da quello dell'industria e commercio; e ciò non è senza significato. Si è sentito che nel commercio con l'estero vi erano segni meritevoli di particolare attenzione da parte delle Assemblee legislative.

BERTOLDI. Anche l'anno scorso la discussione si è svolta separatamente.

TRABUCCHI, Ministro del commercio con l'estero. Alla Camera, non al Senato.

Le Assemblee legislative hanno dimostrato di comprendere anche la gravità di alcuni fenomeni che — del resto — sono stati molto chiaramente messi in luce dalla relazione dell'onorevole Graziosi. Perciò al di là degli atteggiamenti ispirati a maggiore o minore ottimismo, o magari anche ad un voluto pessimismo, che non potrei non giudicare eccessivo; al di là degli atteggiamenti dipendenti dalla necessità di giustificare il voto che ciascuno si accinge a dare, mi è sembrato di sentire nella voce di tutti gli oratori la preoccupazione di giungere, attraverso lo studio dei dati e il richiamo ai principî, alla

spiegazione di tali fenomeni, relativi al presente andamento della nostra bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti.

Non è dubbio che bilancia commerciale e bilancia dei pagamenti abbiano assunto tra il 1962 e il 1963 un andamento preoccupante. La ricerca delle cause, che qui è stata pur fatta dall'una e dall'altra parte, mi è parsa per altro molto meno approfondita, e più facilmente deviata da preconcetti, che non l'individuazione dell'essenza del fenomeno. Ma ciò si capisce, perché un fenomeno economico non discende mai, si può dire, da una causa soltanto, bensì consegue ad una serie di fattori che possono essere considerati, a seconda dell'atteggiamento di ognuno, come causa determinante ed esclusiva, come concausa, come presupposto necessario per l'azione di cause diverse, come aggravanti o come attenuanti degli effetti di altri fenomeni, come causa riflessa degli stessi, e così via; non mai senza un pochino di verità, non mai senza un pochino di esagerazione, quando si dimentica la complessità inerente a qualsiasi fenomeno sociale.

Sarà mio dovere oggi rispondere ad ognuno degli intervenuti; ma domando anticipatamente scusa se tutti non nominerò: basterà l'assicurazione che terrò il debito conto di ciò che ciascuno ha detto, per trarne anche gli opportuni insegnamenti.

Ai dati raccolti dal relatore aggiungerò quelli che fino ad oggi sono pervenuti. A tutto luglio le nostre importazioni del 1963 hanno raggiunto l'ammontare di 2.662 miliardi 750 milioni; le nostre esportazioni hanno raggiunto l'importo di 1.788 miliardi 124 milioni. Il *deficit* della bilancia commerciale per i primi sette mesi del 1963 è stato quindi di 874 miliardi 626 milioni. A tutto agosto (secondo dati del tutto provvisori, e quindi suscettibili di modificazioni) avremmo: importazioni per 3.042 miliardi 735 milioni, esportazioni per 2.030 miliardi 824 milioni, con un saldo passivo di 1.011 miliardi 911 milioni.

Della bilancia dei pagamenti non ho ancora i dati a tutto agosto; a fine luglio il *deficit* relativo ammontava a dollari 725 milioni 836 mila.

Tornando alla bilancia commerciale, possiamo dire che se a tutto giugno l'indice di aumento delle importazioni, fra i dati del 1963 e quelli del 1962, era del 24,2 per cento, esso sembrava diminuito, con i dati a tutto luglio, al 23,4 per cento; ma risulterebbe tornato al 24,8 per cento con i dati di fine agosto. L'indice di aumento delle esportazioni,

che era del 6,5 per cento a tutto giugno, avrebbe raggiunto il 6,6 per cento con i dati a tutto luglio e, secondo le prime elaborazioni fatte in questi giorni — da prendersi naturalmente con cautela, trattandosi di dati provvisori — raggiungerebbe il 7,2 per cento a tutto agosto (valori, naturalmente, indicati in lire correnti).

Complessivamente, mentre anche queste cifre più recenti confermano l'esattezza delle osservazioni dell'onorevole Preti, nel senso che le nostre esportazioni non sono diminuite, ma tendono ancora ad aumentare, esse dimostrano per altro che è ancora più viva la tendenza all'aumento dei consumi, che non è migliorata la nostra situazione produttiva nel campo agricolo ed alimentare.

Un raffronto fra i dati relativi alle esportazioni ed importazioni e quelli relativi agli incassi e pagamenti correnti ci mostra facilmente che i due fenomeni si susseguono con naturale ritardo, sicché il disavanzo delle partite correnti della bilancia commerciale era, a fine giugno, di dollari 1.153.641, e a fine luglio di dollari 1.379.558.

Quale sarà il consuntivo di fine anno? Ho già detto al Senato che non è facile fare previsioni, anche perché i due semestri non sono uguali, soprattutto dal punto di vista dell'andamento valutario ed anche perché il fenomeno dell'aumento dei consumi si è già particolarmente accentuato nel secondo semestre dell'anno scorso. È quindi sperabile che negli ultimi mesi di quest'anno l'aumento non sia rispetto ai corrispondenti mesi del 1962 così forte come lo è stato nei primi mesi del 1963 rispetto ai primi mesi del 1962. Certo, comunque, possiamo pensare che il disavanzo della bilancia dei pagamenti raggiungerà a fine anno una cifra tra i 500 e i 600 miliardi di lire.

Le partite correttive derivanti dal turismo, dalle rimesse degli emigranti, dai noli e dai servizi, non segnano aumenti tali, rispetto al 1962, da poterne ricavare elementi per eccessive speranze: un piccolo aumento c'è stato, ma molto minore di quello del disavanzo della bilancia commerciale. A grandi linee, si può dire che l'andamento delle entrate invisibili segue parallelamente quello delle esportazioni.

All'inverso, la situazione dei prodotti alimentari costringe costantemente il Ministero del commercio con l'estero a concedere allargamenti di importazioni al di là di ogni espansione normalmente prevedibile. Negli ultimi mesi si è dovuto ancora provvedere ad ingenti concessioni per l'importazione di

burro. All'onorevole Brighenti e all'onorevole relatore devo dire che è stato fatto un trattamento particolare alle cooperative perché potessero immettere direttamente al consumo i quantitativi di burro importati; e per verità una certa riduzione di prezzo al consumo è stata segnalata. Le concessioni per l'importazione di burro sono conseguenza della nota situazione del latte. Le importazioni sono continue anche nel settore della carne, in conseguenza dell'aumento dei consumi, del miglioramento anche quantitativo dei consumi di carne e della situazione della zootecnia. Ci prepariamo poi a disporre per una notevole importazione di zucchero, dato che il prodotto dell'annata saccarifera è stato quantitativamente e qualitativamente, per grado polarimetrico, assolutamente insufficiente.

Quanto alle prevedibili conseguenze di tale situazione, è certo che il deteriorarsi della bilancia dei pagamenti ci farà constatare alla fine dell'anno l'avvenuta diminuzione delle nostre riserve auree. Si tratterà di una diminuzione forse non del tutto visibile, perché in parte coperta con indebitamenti del sistema bancario; ma sarà una diminuzione reale.

Giustamente l'onorevole Preti e l'onorevole de' Cocci hanno osservato che la nostra situazione antecedente al 1962 — con riserve auree consistenti accumulate in molti anni che si chiusero con un saldo attivo della bilancia dei pagamenti — ci permetterà di far fronte con tranquillità alla situazione in se stessa, almeno per gli effetti fin qui maturati; ma dobbiamo dire sinceramente al popolo italiano che se non mutasse l'andamento dei nostri conti con l'estero e non si prendessero provvedimenti per influire su tale andamento, certamente le conseguenze, agli effetti dell'economia generale della nazione, sarebbero, a più lunga scadenza, assai gravi.

È stato in relazione a questa constatazione che il Governo italiano ha cominciato a prendere alcune misure che sono state considerate e sono indubbiamente ancora insufficienti di per sé; ma vogliono essere l'inizio di una politica da svilupparsi sulla stessa direttiva nei mesi che verranno.

Un dato indubbiamente confortante è sempre quello relativo all'aumento della produzione industriale, che continua ad essere sensibile, come ha segnalato anche questa mattina l'onorevole relatore. A tutto il mese di luglio l'indice è aumentato di punti 8,3, sulla base della produzione del 1953, fatta pari a cento. La produzione di acciaio nel periodo gennaio-agosto è aumentata rispetto al 1962

dell'8,5; quella della ghisa dell'8,8; la fabbricazione di autovetture è passata da 514 a 660 mila unità; è aumentata la produzione della gomma, dei prodotti derivati dalla distillazione del petrolio, quella dell'industria alimentare, delle fibre artificiali, ecc.; è aumentata ancora l'attività dell'industria edilizia.

Ma un dato assolutamente sconcertante ci viene invece dall'andamento dell'attività agricola, che in modo particolare influisce, come si è ricordato da tutti i settori, sulla bilancia commerciale. In sintesi il fenomeno che noi constatiamo si può dunque descrivere così: il popolo italiano tende a consumare sempre di più, quantitativamente e qualitativamente; l'attività produttiva, indubbiamente in aumento nel settore industriale, è in regresso nel settore agricolo; complessivamente l'aumento della produzione non corrisponde all'aumento dei consumi: il popolo italiano tende quindi a consumare le proprie riserve, e perciò esporta di meno di quanto importa.

Il quadro generale è confermato dai dati analitici. L'incremento delle importazioni è stato a tutto luglio del 38,6 per i beni di consumo, del 18,2 per le materie ausiliarie, del 13,7 per i beni di investimento; ciò significa che mentre ancora nello scorso anno il grosso delle importazioni andava ad alimentare il processo di sviluppo industriale dell'economia italiana, oggi le importazioni sono dirette soprattutto a soddisfare i consumi. Le stesse cifre in assoluto sono abbastanza eloquenti. Nei periodi in paragone (fino a luglio) le importazioni dei beni di consumo sono passate da 693,4 a 960,9 miliardi di lire, quelle dei beni di investimento da 751,5 a 854,7 miliardi; le importazioni quindi dei beni di investimento sorpassano quelle dei beni di consumo solo se sono sommate alle importazioni di materie ausiliarie.

È noto come l'aumento del reddito sia accompagnato inevitabilmente da un incremento delle importazioni. Senza dubbio questa connessione può avere funzionato sulla situazione italiana, rispecchiandosi sia nel settore dei beni di consumo immediato sia in quello dei beni durevoli. Questi ultimi hanno registrato infatti nel periodo in questione il più alto saggio di aumento, il 48,2 per cento, passando da 152,2 a 225,6 miliardi, con punte massime però in alcuni settori di beni tipicamente voluttuari, quali gli oggetti di abbigliamento e di arredamento (più 57,6) e soprattutto le autovetture: le immatricolazioni di queste ultime in Italia nel periodo gen-

naio-maggio sono infatti passate da 36.300 nel 1962 a 79.100 nel 1963.

Dove però le importazioni hanno assunto un carattere così massiccio da travalicare qualsiasi schema di loro connessione fisiologica con il prodotto nazionale e da denunciare un cedimento di strutture del sistema economico, è nel settore dell'alimentazione, dove sono passate da 477,6 a 671 miliardi, con un aumento del 40,5 per cento. L'aumento si è verificato nella seguente misura per i singoli settori: derrate agricole da 239,6 a 279 miliardi; prodotti degli allevamenti zootecnici da 27 a 165 miliardi; prodotti della pesca e della caccia da 14,8 a 20 miliardi; prodotti dell'industria alimentare da 92 a 202 miliardi; bevande da 3,62 a 4,66 miliardi.

Per quanto riguarda i prodotti alimentari di base, ad una netta diminuzione delle importazioni di frumento (purtroppo non si dirà la stessa cosa l'anno venturo) hanno fatto riscontro — come ha ricordato anche il relatore — notevoli aumenti nel settore dei cereali minori. Infatti gli acquisti di segala, orzo, avena da un lato e di granturco dall'altro sono passati rispettivamente da 2,1 a 5,7 miliardi di quintali (più 168,4 per cento) e da 15,3 a 17,6 miliardi di quintali (più 15,4 per cento); gli incrementi sono ancora maggiori in valore (rispettivamente più 188,9 per cento e più 18,8 per cento) per l'aumento dei prezzi unitari.

Se dobbiamo sinceramente commentare i dati che ho avuto l'onore di esporre, oltre a quelli che avete letto nella relazione dell'onorevole Graziosi, possiamo concludere che tutti coloro che parlano di sfiducia, di disagio psicologico, di mancanza di senso di sicurezza, ecc., indubbiamente parlano di un fatto esistente presso larghe categorie di persone, che può e deve essere considerato ad altri effetti, come quello del movimento dei capitali, o della possibilità di una nuova espansione economica: ma errano se vogliono da questo stato di sfiducia trarre deduzioni inerenti alla causalità dei fenomeni emergenti dalla bilancia commerciale o dalla bilancia dei pagamenti. I nostri operatori economici hanno ancora continuato e continuano ad agire, anche se con qualche maggiore difficoltà dal punto di vista del credito o con minore margine di utile nella produzione industriale. Il fatto determinante è però quello che il popolo italiano consuma di più: effetto dell'aumento delle remunerazioni di alcune categorie rimaste in arretrato rispetto al progresso economico generale della nazione, effetto dello spostamento avvenuto nella

ripartizione del reddito tra categorie propense a reinvestimenti e categorie propense ai consumi, effetto del diffondersi del benessere generale dal punto di vista territoriale, effetto del diffondersi delle comodità della vita, ma effetto anche di un insaziabile desiderio di piaceri da parte della nostra popolazione e soprattutto di quella parte di essa che una volta era destinata ad ingrossare le fila di una borghesia tutta volta al risparmio, all'operare e al produrre, e che oggi sembra invece voglia accontentarsi di consumare ciò che gli avi hanno accumulato.

A questi fenomeni, che non sono in se stessi cattivi o per lo meno non sono tutti cattivi — perché tutti dobbiamo concordare con il concetto testé esposto anche dall'onorevole Graziosi, che è benefica e conforme a giustizia la migliore distribuzione del reddito, che è bene che classi che non avevano possibilità di mangiare siano chiamate a convivere in un regime di almeno limitato benessere (perché il benessere effettivo forse non è ancora raggiunto) — a questi fenomeni, dicevo, che pur sono in parte pericolosi, anche se non deprecabili, perché si sono verificati con un effetto troppo immediato e certamente cumulandosi a fenomeni di altra natura che hanno limitato la disponibilità dei beni sul mercato, deve aggiungersi il fenomeno della crisi della produzione agricola, che influisce sulla nostra bilancia commerciale provocando diminuzioni di esportazioni perfino su mercati tradizionali, come quello tedesco.

Sarebbe cecità dimenticare che quest'anno il raccolto è stato danneggiato anche dall'inclemenza stagionale: ma sarebbe altrettanto grave cecità negare che lo sfollamento delle campagne è avvenuto, come si temeva, in forma troppo celere negli ultimi anni, e quindi non parallelamente alla conversione delle colture; che mancano ancora gli strumenti per una razionalizzazione del settore fondiario; che la zootecnia ha segnato paurose diminuzioni di prodotto in relazione al contenimento del prezzo del latte, ai costi del mangime, a quelli della manodopera, alla mancata sistemazione in aziende zootecniche razionali.

In aggiunta a queste osservazioni va detto — poiché, a mio modesto parere, è troppo spesso dimenticato — che il fenomeno della espansione economica, mal definito come « miracolo economico », non è stato accompagnato da una sufficiente espansione delle infrastrutture, non è stato accompagnato tempestivamente dalla riforma sostanziale del-

l'amministrazione italiana, non è stato accompagnato da una espansione razionale della spesa pubblica; per cui si sono create situazioni che indubbiamente ostacolano l'ulteriore sviluppo della nostra economia. L'insufficienza delle vie di comunicazione, ferroviaria e viaria, per non parlare delle vie d'acqua; la mancanza di attrezzature scolastiche sufficienti per la preparazione di un popolo di tecnici là dove vi era un popolo prevalentemente di contadini, quand'anche non di pastori; la mancanza di una sufficiente espansione dell'edilizia popolare nelle città, dove naturalmente tende a concentrarsi la produzione industriale; la insufficienza dei porti e dei valichi alpini; la insufficienza dell'attrezzatura sanitaria per un popolo chiamato a regimi di vita civile fin qui sconosciuti: questi sono soltanto alcuni fenomeni (cui si è sopperito con provvedimenti che possono a volte esser sembrati affannosi, eppur necessari; e che in parte sono rimasti invece senza rimedio, ma peseranno sui futuri sviluppi della nostra economia) che hanno provocato e furono a loro volta condizionati da improvvisi sviluppi di settori economici, ai quali è conseguita la ricerca della soddisfazione di bisogni divenuti elementari attraverso una spesa certamente qualche volta eccessiva, che risultò evidentemente limitatrice dei risparmi e degli investimenti, e quindi della stessa produttività futura.

Di fronte ai bisogni ancora insoddisfatti o continuamente crescenti ormai si pongono due possibilità per l'azione dei responsabili della vita politica: o aumentare il prelievo fiscale per provvedere a ciò che non è stato fatto tempestivamente, o lasciare che si freni l'impulso produttivo. Provvedendo a questa scelta con la necessaria oculatezza, convincendo il popolo italiano ad accettare una gradualità nella soddisfazione dei desideri, si consentirà all'Italia di conservare il suo posto tra le nazioni ad alta industrializzazione, e di riprendere in breve tempo la sua avanzata sulla via dell'espansione economica.

Onorevoli deputati, mancherei ai miei doveri se non vi parlassi anche del cosiddetto fenomeno della fuga dei capitali. La fuga non è — lo dice la parola — che l'accentuarsi in modo affannoso del movimento dei capitali, in un senso determinato. È indubbio che abbiamo assistito pressoché da un anno a questa parte ad un accentuarsi dell'esodo valutario, per gran parte seguito dal reinvestimento degli importi stessi sotto nome straniero. A me non spetta ribadire il giudizio morale espresso in quest'aula con parole par-

ticolarmente gravi anche questa mattina dall'onorevole relatore. Indubbiamente il fenomeno appare dovuto a un certo spirito di cosiddetta prudenza da parte di chi vuole predisporre la via per ritirare anche improvvisamente il proprio denaro dagli investimenti italiani, ma lo lascia tuttavia in Italia. Non so se questo possa essere chiamato patriottismo! Certo, è un fenomeno deplorabile.

Ma è anche indubbio che nel causarlo ha avuto la sua parte la cosiddetta paura fiscale (e chi vi parla ne sa certamente qualcosa). Su questo argomento molto si è detto. Si è cercato di giustificare da parte di taluno — anche, se non erro, da parte di qualcuno degli oratori che hanno qui parlato — ciò che è avvenuto e ancora, sia pure in misura minore, sta avvenendo. Ma è certo che va accusata pubblicamente una propaganda a base di sfiducia che non è mancata tra i risparmiatori e gli operatori economici, da parte di chi ha creduto, e forse crede tuttora, che seminando il panico si possa vincere la forza politica di coloro che non hanno risparmi da investire, ma hanno una serie di bisogni primordiali da soddisfare.

Da parte di taluno sono stati chiesti al riguardo provvedimenti draconiani e misure punitive. Devo sinceramente dire che il fenomeno, finché si presenta con le modalità secondo le quali si è manifestato fin qui, non ha per ora assunto una gravità eccezionale, perché, indipendentemente dal mutamento della titolarità, il capitale è rimasto investito in Italia, almeno per la sua gran parte. Certo, deve rimanere costante la vigilanza degli organi destinati al controllo dei fenomeni valutari. Misure di forza non sono però, a parere mio, da consigliare, perché quando il potere politico interviene per arrestare un fenomeno economico a basi psicologiche, si insinua sempre più la convinzione che vi siano cause oggettive che giustifichino il timore, e che si voglia nascondere gli effetti con la forza; mentre sagge misure, intese a dimostrare che il Governo conosce la situazione economica e intende dominarla, varranno a persuadere anche i risparmiatori (almeno quelli in buona fede) della inutilità di evasioni sconosciute.

Non è dubbio, d'altra parte, che a ciò gioverà anche la formazione di un governo che sia in grado di enunciare proprie direttive di politica economica, quali che siano, perché nulla è più dannoso di una situazione di incertezza. Nessun indirizzo di politica economica è maggiormente contrario alla formazione del risparmio e allo sviluppo della pro-

duzione della mancanza di un sicuro indirizzo.

Una parola soltanto devo aggiungere, per coloro che confondono il fenomeno della evasione dei capitali con quello dell'investimento in beni di cosiddetto rifugio, per timore di un aumento di prezzi o di una svalutazione dei valori monetari. Dal punto di vista della bilancia dei pagamenti tale fenomeno non riveste rilievo alcuno, perché si tratta di fatti che avvengono normalmente entro il sistema economico interno. Il fenomeno, invece, ha importanza dal punto di vista dell'investimento del risparmio, e conseguentemente del ritmo della espansione produttiva.

Dovremmo dire, d'altra parte, che in linea di fatto esso non sembra si verifichi in modo eccessivo in questo periodo. Ciò che succede è dovuto piuttosto a motivi di paura fiscale che a motivi di altra origine. Basta pensare che gli acquisti di aree o di immobili urbani non sono accompagnati dall'accentuarsi eccessivo dell'industria delle costruzioni né da investimenti nel settore azionario, che indubbiamente è sottratto — come si sa — alle oscillazioni del valore della moneta.

Concludo questa parte riaffermando che il Governo intende rimanere sulla sua linea di far valere le leggi che vi sono e di tenere questi fenomeni sotto controllo, pronto ad intervenire quando ve ne sia bisogno e sia utile intervenire, ma non disposto ad adottare provvedimenti apparentemente demagogici, che possano essere più dannosi che utili.

Onorevoli deputati, alcuni degli intervenuti — l'onorevole Bertoldi, nel suo ordine del giorno più che nel suo discorso, l'onorevole Brighenti nel suo discorso — hanno fatto cenno a problemi particolari riguardanti, si è detto, la politica del Ministero del commercio con l'estero, soprattutto per quanto riguarda le operazioni di importazione di zucchero. Il ministro del commercio con l'estero deve dire che i suoi organi sono sempre stati vigilantissimi in argomento: l'anno scorso la segnalazione dell'insufficienza del raccolto è stata fatta fin dall'agosto (è noto che la campagna saccarifera comincia con il mese di agosto) e quest'anno pressappoco nello stesso periodo. I motivi per cui l'anno scorso si è proceduto con ritardo agli acquisti non sono dunque dipesi dal ministro del commercio con l'estero.

Potrei limitarmi a questa risposta. Voglio aggiungere, per quella che è la solidarietà ministeriale, che il ritardo è stato determinato da assicurazioni formali pervenute da parte di chi aveva il dovere di non nascon-

dere la verità, se la conosceva (e certo è molto probabile che la conoscesse), circa la sufficienza dello zucchero e delle scorte: esattamente dall'associazione degli industriali zuccherieri.

Quest'anno si provvederà alle importazioni necessarie (e non saranno certamente di lieve entità), non appena la situazione del mercato comune permetterà di togliere il dazio di confine.

Il discorso sullo zucchero mi porta, come naturale conseguenza, ad esporre le linee della politica governativa nei riguardi della regolamentazione delle importazioni e della spinta alle esportazioni. È stato fino ad ora cura del Governo di permettere importazioni, soprattutto di generi di consumo, per evitare che si verificassero deficienze sul mercato e conseguenti aumenti di prezzo. Il contenimento dei prezzi è stato raggiunto per lo zucchero anche con la riduzione di oneri fiscali e addirittura con la creazione di una cassa conguaglio, di cui è prevedibile lo sbilancio a fine annata. Le importazioni sono state comunque regolate, in via generale, anche in modo da impedire il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli o il formarsi di eccessi di scorte invendute.

Per alcuni prodotti va ricordato che, se andranno in vigore i regolamenti del mercato comune nel settore lattiero-caseario, con il 1° gennaio 1964 si arriverà ad un regime di libertà, limitata dal sistema dei prelievi comunitari, così come è avvenuto nel settore granario e per i settori connessi o considerati connessi, come quelli dei cereali minori, dei suini, dei polli e delle uova. Fortunatamente ci si è fermati alle uova e non si è pensato agli uomini che mangiano i polli e bevono le uova, altrimenti ci sarebbe stato anche un prelievo sui passaporti. (*Si ride*).

In regime di prelievi, si avrà la possibilità di un prezzo base comune all'esterno e di un prezzo all'interno, regolati a seconda delle esigenze della politica agricola di ciascuno Stato. Ma certamente si deve pensare, come ricordava l'onorevole Girardin, a quello che accadrà nel 1970, quando si arriverà alla unificazione vera e totale dei mercati, in relazione alla necessità, che da quel momento avremo, di affrontare la concorrenza internazionale con attrezzature che dovranno essere tali da poter resistere anche a questo nuovo regime.

Sempre in materia di questioni particolari, debbo richiamare quel che ho detto in Commissione relativamente alle domande che

sono state particolarmente sottolineate dagli onorevoli Cruciani e Trombetta, e di cui si è ricordato anche questa mattina l'onorevole relatore, per la concessione da me fatta ad un'azienda del gruppo E.N.I. di importare dal Giappone una certa quantità di filati di fibre acriliche e poliamidiche. Posso qui ripetere che, essendo stato chiamato il gruppo E.N.I. ad attuare in Lucania un impianto per la produzione di fibre acriliche e poliamidiche su brevetto giapponese, era pur necessario, in preparazione della immissione in commercio, che l'E.N.I. fosse autorizzato a procurarsi quantitativi — del resto molto ridotti — di tali prodotti, per predisporre alla sua produzione un minimo di mercato di vendita. Ogni giudizio sulla opportunità della creazione di quella nuova azienda a partecipazione statale sfugge alla competenza del dicastero del commercio con l'estero; ma non potevano le ditte concorrenti pretendere che solo a produzione iniziata l'azienda che sta per sorgere potesse cominciare la sua azione sul mercato. Ogni altra volta che furono richieste deroghe ai contingenti per le importazioni si dovette tenere conto e contrappesare — come anche in questo caso — le considerazioni di politica economica interna con quelle di politica commerciale.

Onorevoli deputati, accanto alla politica relativa alle importazioni, che per gran parte avvengono in regime di libertà e che, per gli Stati ai quali ci legano speciali trattati, fanno registrare una tendenza alla parificazione di entrate e di uscite, si svolge tutta l'azione per la conquista di nuovi mercati e per la espansione nei mercati tradizionali. Questa azione, via via che si svolge, evidentemente si trova di fronte ad una concorrenza sempre più accentuata, sia da parte delle nazioni industrializzate legate a noi nel M.E.C., sia da parte delle nazioni industrializzate che sono al di fuori della nostra Comunità; concorrenza sempre più accentuata anche perché aumentano le difficoltà per la conquista dei mercati nei paesi in via di sviluppo, dove l'azione di penetrazione commerciale deve essere accompagnata da concessioni di crediti e da concessioni di assicurazioni agli operatori economici; concorrenza sempre più accentuata anche perché non in tutti i campi la nostra industria ha un'attrezzatura così vasta e potente come può essere quella di alcune aziende soprattutto della Germania occidentale, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Il Ministero del commercio con l'estero non ha inteso mai (e con ciò rispondo all'onorevole Brighenti e agli altri onorevoli depu-

tati che hanno parlato dei paesi orientali) porre limiti alla nostra azione di penetrazione nei mercati, naturalmente tenendo conto delle direttive generali della politica estera dell'Italia; anzi ha sempre cercato di intensificare i rapporti commerciali con i paesi ad economia di Stato, così come sarà pronto — appena gli sarà data la possibilità di agire — a creare rapporti commerciali anche con quegli Stati (come la Cina) con i quali finora non abbiamo relazioni diplomatiche. Da parte del Ministero del commercio con l'estero c'è soltanto la preoccupazione di ricercare le possibilità di collocamento delle nostre merci presso ditte private o presso aziende statali che siano in condizioni di far fronte ai loro impegni.

Qualche volta abbiamo anche cercato di incentivare le esportazioni attraverso la concessione, con la vostra approvazione, di linee di credito a Stati che hanno bisogno di importare e non sempre sono prontissimi a pagare. La ricerca della penetrazione attraverso la concessione di linee di credito implica naturalmente la diminuzione della disponibilità di risparmi per investimenti nel mercato interno, poiché, quando si tratta di credito a lunga scadenza, si tratta in realtà di investimenti fatti all'estero per un sicuro futuro. Non è necessario aggiungere che dobbiamo pensare non soltanto all'oggi, ma anche al domani; e quindi, anche se ci può sembrare meno opportuno intensificare la nostra presenza sui mercati stranieri quando sia necessario concedere crediti, dobbiamo farlo egualmente per mantenere un'area di vitalità e di espansione alle nostre industrie, pur ritenendo che lo sforzo che si fa rispetto all'estero deve essere equilibrato con lo sforzo che siamo chiamati a fare, sempre con gli stessi mezzi, nel campo interno.

Per facilitare ancora la ricerca di mercati e il regime esportativo sono stati presi recentemente provvedimenti sul terreno dei ristorni delle imposte pagate e sul terreno della concessione di crediti mediante l'aumento del fondo di dotazione dell'Istituto centrale di credito mobiliare. L'onorevole Cruciani ha chiesto perché questi provvedimenti, annunciati in Consiglio dei ministri, non sono stati ancora presentati in Parlamento. Ma essi vengono di volta in volta presentati in Parlamento: naturalmente, non tutti alla Camera dei deputati (per esempio, il provvedimento relativo alla concessione di due miliardi all'anno per l'intervento negli interessi è stato presentato al Senato). Per quanto riguarda altri provvedimenti, l'onorevole Cruciani ha evidentemente dimenticato che non tutti dove-

vano necessariamente essere seguiti dall'elaborazione di appositi disegni di legge, dato che potevano essere attuati tranquillamente attraverso semplici misure amministrative.

In materia di assicurazione e di concessione di credito attraverso l'Istituto medio credito centrale, è stato osservato che difficilmente ne approfittano le medie e piccole industrie; e si è colta l'occasione per svalutare l'azione dell'I.C.E. nella sua opera di affiancamento all'azione di promozione del Ministero del commercio con l'estero e nella sua azione di ricerca di mercato, di studio dei mercati, di appoggio alle ditte che agiscono nel campo dell'importazione e dell'esportazione.

Devo dire che l'Istituto per il commercio estero accetterà volentieri l'invito rivoltagli dall'onorevole Laforgia, dall'onorevole Brighenti e dallo stesso relatore ad accentuare la sua azione nei confronti delle piccole e medie industrie; ma già l'azione dell'Istituto, come del resto risulta dagli stessi allegati alla relazione, è intesa per gran parte ad aiutare appunto tali operatori.

Non si deve far conto della differenza tra l'ammontare degli affari stipulati dalle ditte aventi maggiore struttura e quello realizzato da ditte medie e piccole o da aziende artigiane, perché è evidente che i grossi impianti industriali non possono essere fatti se non da ditte che abbiano la struttura per realizzare opere di grande portata e del costo di parecchi miliardi. Naturalmente, accanto a questi giganti della nostra esportazione vi è tutta una miriade di operatori che devono all'appoggio degli organi del Ministero e soprattutto all'I.C.E. se hanno le necessarie informazioni e se possono agire. Dovremo intensificare l'azione in favore di questi piccoli e medi operatori soprattutto nel campo della informazione, in modo che essi siano maggiormente sollecitati ad estendere la loro attività, assai più di quanto abbiano fatto finora, verso i mercati che presentano sicure prospettive per realizzare buone operazioni. Ma, ovviamente, il fatto che si possa intensificare l'assistenza ai piccoli e medi operatori non significa che tale azione non sia stata finora svolta, nei limiti dei mezzi che il Ministero e l'I.C.E. hanno a disposizione.

Accolgo volentieri l'invito rivoltommi stamane dal relatore e già contenuto in un ordine del giorno presentato dall'onorevole Colleoni a provvedere anche per il rafforzamento degli organici del Ministero del commercio con l'estero, nonché a provvedere all'aumento

del fondo di dotazione dell'I.C.E. I due provvedimenti sono stati studiati e diramati; e credo che il Governo (o almeno il futuro Governo) avrà presto la possibilità di proporli l'adozione al Parlamento. Il Ministero del commercio con l'estero e l'I.C.E., in un momento come questo, in cui è particolarmente necessario intensificare la loro azione, debbono avere i mezzi necessari per assolvere ai loro compiti e soddisfare le esigenze prospettate dal Parlamento.

Non ho mancato di prender nota, infine, di un accenno dell'onorevole Preti all'opportunità della presenza del Ministero del commercio con l'estero negli organi e nell'azione direzionale del mercato comune europeo. Questo auspicio — del resto da me pienamente condiviso — penso debba essere presentato a chi dovrà presiedere al nuovo Governo: perché è indubbio che una maggiore presenza del Ministero del commercio con l'estero potrà giovare, soprattutto quando sono sul tavolo argomenti che riguardano importazioni ed esportazioni, bilancia dei pagamenti e situazione economica non solo dell'Italia ma di tutti i paesi della Comunità economica europea, affinché le norme da approvare possano tenere maggior conto della situazione in cui si trovano ad agire le attività italiane di importazione e di esportazione.

Accenno, per finire — essendosene parlato in Commissione — ai rapporti fra il Ministero degli affari esteri e il Ministero del commercio con l'estero, per quanto riguarda gli addetti commerciali e gli addetti dell'I.C.E.

In proposito posso dire che proprio in questi giorni il ministro degli affari esteri ha presentato e fatto approvare dal Consiglio dei ministri un provvedimento, che sarà presentato al Parlamento, per la determinazione degli organici del Ministero degli affari esteri e delle sue funzioni ed attribuzioni. Sarà quella, spero, l'occasione nella quale il Parlamento potrà esaminare anche i rapporti tra i due dicasteri, e potrà prendere conoscenza di alcune questioni che, dal punto di vista pratico, vengono tranquillamente risolte giorno per giorno, senza che insorga alcuna difficoltà, in un rapporto di perfetta armonia. In quella sede tali rapporti potranno trovare pure la loro regolamentazione, affinché ciascuno dei due ministeri abbia chiaramente determinato l'ambito delle proprie competenze.

Onorevoli deputati, a conclusione del mio intervento sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero posso dire che le nubi —

che certamente esistono, sono state da tutti constatate e appaiono tuttora chiaramente a chi guardi le statistiche — non possono essere sottaciute né sottovalutate; ma le capacità del popolo italiano, le capacità di iniziativa dei nostri operatori economici, le capacità dei nostri lavoratori, la volontà del popolo italiano di non fermarsi sulla via del progresso economico ci danno la sicurezza che sotto la guida di quello che sarà il futuro Governo, con chiarezza di indirizzi, con una precisa valutazione di tutti i fenomeni economici studiati coordinatamente fra loro, certamente anche la situazione degli scambi con l'estero dovrà migliorare.

Io ne sono sicuro, perché so che tutto il Parlamento — dai banchi dell'opposizione a quelli della maggioranza — si è dimostrato pienamente convinto della necessità di una azione da intraprendere in questo campo che, lungi dal voler significare una volontà di arresto sulla via dello sviluppo economico e della giustizia sociale, si proponga invece di spingere sempre più all'azione i nostri operatori, di persuadere coloro che si sono dati a consumi indiscriminati della necessità di quel risparmio che ha sempre costituito la base della ricchezza del popolo italiano. Si deve del resto convincere tutti, proprio in tal guisa, ad avere fiducia negli organi di un regime democratico, che non vuole costringere le iniziative individuali né quelle pubbliche, ma non può consentire neppure che sia arrestato, attraverso un'azione di continua denigrazione, di divulgazione di notizie infondate, quel progresso che è frutto della volontà politica di tutto il popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'unico ordine del giorno presentato. Se ne dia lettura.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« La Camera,

preoccupata di quanto è avvenuto nel periodo maggio-giugno-luglio scorso nel campo dell'importazione dello zucchero, inspiegabilmente ritardata con grave danno dei consumatori, dell'erario, delle disponibilità valutarie e dando luogo a scandalose speculazioni;

mentre invita il Governo a far luce piena sulle responsabilità degli organi dello Stato che hanno interferito sull'importazione dello zucchero,

lo impegna

a pianificare sin da ora l'importazione di questa fondamentale derrata alimentare con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

la cura di non accordare licenze o commesse di acquisti agli industriali saccariferi ed a loro società di comodo ».

BERTOLDI, SPALLONE, PIGNI, BRIGHENTI, MENCHINELLI, GRANATI, CACCIATORE, GELMINI, MUSSA IVALDI VERCELLI, AMASIO, BASTIANELLI, FERRARI FRANCESCO, CATALDO.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno?

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho già in parte risposto nel mio intervento. Non posso accettare un ordine del giorno in cui si parla di un'azione « inspiegabilmente ritardata con grave danno dei consumatori, dell'erario, delle disponibilità valutarie »; né posso accettare l'invito « a far luce piena sulla responsabilità degli organi dello Stato », responsabilità che non possono essere comunque attribuite al mio Ministero, perché ho già detto e posso testimoniare che gli organi del mio Ministero sono stati estremamente tempestivi nella segnalazione dell'esigenza di importare lo zucchero; né posso accettare l'impegno « a pianificare sin da ora l'importazione di questa fondamentale derrata alimentare con la cura di non accordare licenze o commesse di acquisti agli industriali saccariferi ed a loro società di comodo », tanto più che l'argomento non riguarda l'azione del Ministero del commercio con l'estero, ma quella di tutto il Governo, che è rappresentato su questo punto dal ministro del bilancio. Comunque, una limitazione nell'accordare le licenze o commesse ad una o a più categorie non potrà mai essere accettata, perché è dovere del Governo scegliere il modo di importazione più conveniente per gli interessi del popolo italiano, così che si abbiano acquisti sicuri al prezzo minore possibile e le merci possano arrivare alla distribuzione nelle migliori condizioni, con tranquillità assoluta da parte dei consumatori.

PRESIDENTE. Onorevole Bertoldi, insiste a che il suo ordine del giorno sia posto in votazione?

BERTOLDI. Prima di risponderle, signor Presidente, desidero domandare all'onorevole ministro se accetta l'ordine del giorno almeno come raccomandazione.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Posso accettarlo come raccomandazione solo nel senso di assicurare la Camera che l'importazione di questa importante derrata alimentare sarà sempre attuata nel modo meno costoso possibile e tale da garantire gli interessi dei consumatori. Ma non posso ac-

ettare, ripeto, limitazioni che significherebbero non solo una limitazione all'attività del Governo, bensì anche una condanna per categorie la cui azione può certo essere discussa sotto il profilo politico e che tuttavia non sono state ancora condannate.

BERTOLDI. Insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Bertoldi.

(Non è approvato).

Si dia lettura dei capitoli e dei riassunti per titoli e per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1963-64, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

BIASUTTI, *Segretario*, legge. (V. stampato n. 458).

(La Camera approva i capitoli, i riassunti per titoli e per categorie).

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (464).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio del Ministero delle poste e telecomunicazioni e delle sue aziende autonome per l'esercizio finanziario 1963-64 ci induce a due ordini di considerazioni, il primo di natura tecnica e contingente, il secondo di natura politica generale circa l'avvenire delle aziende medesime. Nel primo vorrei ricondurre, a nome anche del gruppo cui ho l'onore di appartenere, osservazioni e critiche che discendono dall'osservazione pura e semplice delle cifre e dei fatti; nel secondo le linee di una futura politica da attuare nei tre settori dei servizi di posta, banco-posta e telecomunicazioni, con l'inserimento pieno della programmazione aziendale nel più vasto quadro della programmazione nazionale.

Se esaminiamo questo bilancio dell'amministrazione delle poste non isolatamente, ma

nel contesto dei bilanci che si sono susseguiti negli ultimi anni, ci accorgiamo che la principale novità è costituita dall'accentuarsi di un preoccupante fenomeno, di cui negli ultimi esercizi si era avuto un primo cenno: cioè la contrazione nel tasso di incremento dei servizi postali e delle telecomunicazioni. Il ritmo con il quale il flusso dei proventi era andato sempre aumentando, comincia a stagnare.

Per non tediarvi con una lunga esposizione di cifre, mi limito a citarvi l'andamento di quella che è di gran lunga la principale componente di questo flusso, i proventi cioè per il servizio di posta-lettera: 106 miliardi nel 1960-61, 128 miliardi nel 1961-62, 146 miliardi nel 1962-63; quest'anno si passa da 146 a 151 miliardi, cioè si resta immobili, se si pensa che i cinque miliardi di aumento sono in gran parte effetto di una legge, quella sulla abolizione della franchigia, e non di un sostanziale incremento dei traffici. Individuare alcune cause di questo ristagno, valutarne gli effetti e proporre quelli che mi sembrano i rimedi necessari da adottare: ecco dunque l'oggetto di questa prima parte della mia esposizione.

È anzitutto necessario sgombrare il campo da alcune oscurità (chiamiamole così), che rendono più difficile l'interpretazione dei risultati del bilancio. Apparirà allora che il disavanzo di questo esercizio non è di 19 miliardi, come dice la nota preliminare contenuta nel disegno di legge, bensì è molto superiore; nel bilancio, infatti, non solo non figurano le spese derivanti dalla legge sull'assegno temporaneo al personale, che è del 28 gennaio 1963, né le spese conseguenti alla legge n. 307 sul personale degli uffici locali, che è del 2 marzo 1963, come ha opportunamente messo in rilievo il relatore, ma non figurano neppure gli oneri derivanti da altre leggi, fra cui principalmente quelle n. 44 del 6 febbraio 1963 e n. 79 dell'11 febbraio 1963 sull'aggiunta di famiglia al personale con stipendio inferiore a lire 50 mila e per i figli maggiorenni universitari, né vi figurano gli oneri derivanti dall'indennità integrativa per la scala mobile.

È difficile dire a quanto ammontino queste spese, ma credo che non si sia lontani dal vero se si calcolano sui 50 miliardi, il che porta il disavanzo a 70 miliardi, con un netto peggioramento (invece del miglioramento di cui parla il disegno di legge) rispetto all'esercizio precedente. Il quale esercizio precedente, poi, si è chiuso con un maggiore disavanzo di tre miliardi rispetto a quanto indicato nel

bilancio di previsione qui approvato lo scorso anno, e ciò in base alla nota di variazione di cui alla legge n. 1065 del 14 agosto scorso. Anche sulla sincerità di questa nota di variazione è lecito esprimere dubbi, quando si pensi che le entrate previste in un solo capitolo, l'ottavo, passano da 16 a 20 miliardi: ma è concepibile un errore di previsione del 25 per cento, in un capitolo che non ha mai subito sbalzi notevoli?

Non solo il disavanzo è superiore a quanto appare a prima vista, ma anche il ristagno nel flusso dei proventi è più grave ed esteso a quasi tutti i servizi, se le risultanze dell'attuale bilancio sono confrontate con il bilancio precedente senza trascurare, come fa il relatore, le modifiche apportate dalle successive note di variazioni. Così, per esempio, l'incremento del telegrafo non va calcolato facendo la differenza fra i 22 miliardi di ora e i 20 dello scorso esercizio, in quanto a questi è necessario aggiungere il miliardo e 500 milioni della nota di variazione, con conseguente riduzione, quindi, dell'incremento stesso.

Potrei continuare a lungo con questa ridda di miliardi che vanno e vengono, e possono essere rintracciati solo con una lunga caccia nella selva selvaggia delle leggi e dei decreti, dei bilanci e delle variazioni. Quanto ho detto mi sembra però sufficiente per dimostrare l'assoluta necessità che il bilancio venga redatto con la dovuta esattezza e con la massima chiarezza, rendendo conto delle variazioni di notevole importo fra un esercizio e l'altro mediante note più esplicite di quelle, alquanto ermetiche, ora in uso.

Stabilito dunque che il bilancio in esame si chiude, in realtà, con un disavanzo di circa 70 miliardi, e tenuto presente che le tariffe non sono diminuite e il servizio al pubblico non è migliorato, cerchiamo di individuare le cause.

Mai come in questo momento si è sentito tanto parlare di oneri sociali (di oneri cioè imposti dal carattere sociale che ha il servizio svolto dall'amministrazione delle poste e telegrafi) e di oneri cosiddetti extraziendali (imposti cioè dall'esterno per motivi diversi, che nulla hanno a che vedere con il carattere sociale del servizio). È su questi oneri che si vorrebbe far ricadere tutta la colpa dell'attuale disavanzo!

Ciò è troppo comodo e troppo semplicistico. Questi oneri sono sempre esistiti, mentre solo dall'esercizio scorso compare il disavanzo: proprio cioè in quell'esercizio in cui

si è avuto il primo rimborso di una parte degli oneri extraziendali.

Si è parlato anche, per spiegare questo *deficit*, delle spese fisse, irriducibili, per il personale. Ammessa la buona fede di questa opinione — ammesso cioè che essa non rientri nella vasta offensiva in corso, tendente ad individuare negli aumenti salariali la causa dell'aumentato costo della vita — basterà osservare che in Italia il rapporto fra il numero degli impiegati postali e la popolazione è uno dei più bassi. Mentre da noi per ogni mille abitanti non si arriva a 3 impiegati, nella vicina Svizzera si arriva a 7, in Austria a 5, in Francia a 6, nella Germania occidentale a 7 e così via. È chiaro che questi confronti hanno solo un valore indicativo; ma sembrano più che sufficienti a smentire chi volesse affermare che gli impiegati sono troppi.

Se non si vuole deliberatamente chiudere gli occhi di fronte alla realtà, si deve dunque riconoscere che le cause sono ben più profonde e vanno ricercate in tutt'altra direzione. Qui non si tratta solo di individuare singoli settori in cui si è avuto o si ha un vero sperpero di pubblico denaro, dallo scandalo dei pali telegrafici alla ritardata costruzione del palazzo all'E.U.R., dai rapporti con le concessionarie alla vicenda *Publipost* e così via; non si tratta solo di individuare singoli servizi che avrebbero dovuto e potuto essere maggiormente sviluppati, procurando maggiori introiti (basterà citare il servizio telex e quello dei risparmi): qui si tratta di cause ben più profonde che sono alla radice di tutti gli sperperi ed errori che da dieci anni, da quando cioè terminò la fase della ricostruzione degli impianti e della riorganizzazione dei servizi, sono stati denunciati in quest'aula.

A mio avviso, se l'eredità che il ministro Russo ha raccolto dai suoi predecessori è estremamente pesante, ciò si deve principalmente al sistematico misconoscimento, da parte della direzione politica e dell'alta burocrazia, del carattere di impresa pubblica che è proprio dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni. Da questo misconoscimento sono derivati gli errori di fondo che hanno portato all'attuale disavanzo.

Si è voluto, anzitutto, perseguire una politica della lesina, la politica del pareggio ad ogni costo; e quando, nell'esercizio 1951-52, si raggiunse un sia pur fittizio e artificioso pareggio, ci si dichiarò soddisfatti, si cantò vittoria! Si dimenticava, puramente e semplicemente si dimenticava, che l'ideale di

una impresa pubblica non può essere il pareggio del bilancio, ma l'assolvimento dei compiti di interesse generale ad essa affidati nel modo più soddisfacente per l'utente ed al più basso costo possibile. Ridurre i costi non significa trascurare gli impianti e lasciarli deperire; non significa rinunciare alla istruzione professionale per il personale; non significa rifiutare le più moderne tecniche aziendali; non significa, in una parola, astenersi dagli investimenti di carattere produttivo.

In realtà l'impresa pubblica è essenzialmente uno strumento per il raggiungimento diretto di finalità pubbliche. La sua gestione pertanto può anche essere deficitaria; « il che è opportuno » — scriveva recentemente un economista italiano, il Lombardini — « quando lo sviluppo dell'offerta di tali servizi è in grado di creare vantaggi per la collettività, e tali vantaggi sono concretamente valutati di entità assai superiore alla perdita dell'impresa ». Un altro economista, il Weisser, dell'università di Colonia, dichiara poi esplicitamente: « Il rendimento delle imprese pubbliche non si misura con il metro del profitto ».

Nella azienda postale invece (e non soltanto in essa, ma nella maggior parte delle imprese pubbliche italiane) il mito del pareggio ad ogni costo ha portato addirittura ad una vera e propria deformazione di fondamentali concetti amministrativi ed economici. Il raggiungimento del pareggio sembrò l'*optimum*; e non ci si preoccupò della decrepitezza degli impianti, della situazione del personale, dell'aggiornamento tecnico. Con tali criteri, non si poteva non giungere all'attuale grave ristagno nel flusso dei proventi.

Altra causa fondamentale della pesante situazione attuale è da ravvisarsi, a mio avviso, nella mancata attuazione di una seria, tempestiva ed effettiva programmazione. Il convegno che i dirigenti dell'amministrazione tennero lo scorso anno su questo argomento dimostrò ampiamente — mi si conceda l'espressione — una certa povertà di idee al riguardo. Salvo alcuni interventi, che giustamente si richiamarono alla necessità di una impostazione del bilancio corretta e diversa dall'attuale, e si preoccuparono del reperimento dei fondi, risultò evidente l'estraneità, direi quasi l'indifferenza del mondo burocratico alle moderne tecniche della programmazione, che si accompagna alla ostilità preconcepita che tale parola suscita in molti ambienti retrivi.

Non è tanto della programmazione implicante una certa linea politica che io parlo

ora, ma della programmazione tecnica, che nel mondo economico-produttivo è sempre esistita, ed invece è stata sempre sistematicamente esclusa dall'azienda postale. I limitatissimi casi in cui sono stati elaborati piani pluriennali di sviluppo mettono maggiormente in rilievo la mancanza di un piano organico di carattere generale, che concentri le risorse disponibili nei settori più vitali, che operi scelte di fondo, che si basi in sostanza su una visione generale della realtà dell'azienda, inquadrata nella realtà economica e sociale del paese.

Si è invece proceduto alla giornata, chiudendo di volta in volta le falle più clamorose, senza pensare al futuro. La crisi delle sedi di servizio, per cui ancora oggi perfino alcune direzioni provinciali sono in locali affittati, e certi uffici del Ministero sono situati, sempre in affitto, tra un salumificio e un mobiliere; e la crisi del personale, per cui di colpo, a meno di due anni di distanza dalla legge n. 1406, ci si accorge che necessitano con urgenza settemila unità: sono la evidente riprova della incapacità dell'amministrazione a predisporre piani e programmi. Le indebite ingerenze del potere politico nel campo strettamente amministrativo e l'atteggiamento antisindacale spesso assunto dall'amministrazione completano quello che, a mio avviso, è il quadro delle cause che hanno portato all'attuale situazione.

Troppo spesso l'attività dell'amministrazione è stata guidata in materia strettamente tecnica da criteri politici. Troppo spesso l'autonomia dei dirigenti è stata soffocata e il loro prestigio è stato mortificato. Troppo spesso le discriminazioni hanno avuto il sopravvento sulle regole della buona amministrazione. Non è solo nell'amministrazione postelegrafonica che ciò è accaduto, e non è solo dalla mia parte che provengono queste critiche; il recente fiorire di inchieste e di studi sulla burocrazia ha rivelato in proposito una concorde visione da parte di tutti gli osservatori.

Queste, a mio avviso, le cause, o almeno le principali fra esse. Gli effetti sono davanti a tutti, rispecchiati in quello che il bilancio dice e in quello che lascia comprendere attraverso le sue cifre.

A proposito della esposizione di queste cifre, mi siano permesse altre osservazioni. Da alcuni anni, sotto l'incalzare di critiche provenienti specialmente da questo settore, il bilancio ha molto migliorato in chiarezza ed in esattezza di esposizione. Ancora vi sono però dei passi da compiere in questa direzione, per eliminare i frequenti riporti o « scivoli »

di spese da un esercizio all'altro, dei quali un cospicuo esempio è stato notato dall'onorevole relatore a proposito del capitolo 50, relativo alle spese per trasporti aerei. Sempre da un punto di vista tecnico, sarebbe opportuna una maggiore specificazione nel caso di spese destinate a scopi diversi. Un esempio è dato dalla spesa per automezzi, in cui sarebbe opportuno distinguere fra le spese inerenti ai trasporti di effetti postali e quelle relative alle macchine che invece trasportano... funzionari.

A proposito di automezzi, corre voce che la Corte dei conti si sia rifiutata di registrare il decreto che ne fissava il contingente. Sarebbe interessante conoscere, al riguardo, la reale situazione.

La diversità del carico mi sembra giustificherebbe una distinta imputazione. In altri casi la distinta imputazione è contenuta negli articoli, che non risultano dal disegno di legge, e che invece sarebbe molto importante conoscere; si riferisce, fra l'altro, al capitolo 34 della spesa dell'azienda telefoni, sul quale tornerò in seguito, in cui non è stato possibile distinguere fra la spesa per i cavi — e cioè i miliardi che vanno alla « Sirti », società monopolistica del ramo — e quella per gli impianti.

Non credo sia il caso di continuare in questo esame tecnico; tanto più che, come ho detto, si deve dare atto all'amministrazione di aver compiuto uno sforzo verso la chiarezza, mentre è urgente procedere ad una riforma completa e radicale del bilancio stesso se si vuole che l'azienda sia autonoma non solo a parole ma anche nella realtà.

La situazione risultante, dal bilancio, già così preoccupante in se stessa, appare più grave se si considera che con il prossimo esercizio viene a cessare il mutuo di 40 miliardi della Cassa depositi e prestiti; e non è dato conoscere quale sia il piano sostitutivo predisposto dall'amministrazione, ammesso che ve ne sia uno.

A peggiorare ulteriormente la situazione — ed è questo uno degli effetti dello spirito immobilista e rinunciatario di cui ho parlato prima — continuano a crescere di entità le spese per estinzione di debiti contratti per colmare precedenti *deficit* di bilancio. La protesta che il nostro gruppo ebbe ad elevare quando per la prima volta si procedette a tale sistema stranissimo rimase allora inascoltata; ora vediamo che anche il relatore denuncia l'assurdità e se ne preoccupa. In realtà v'è da considerare, oltre all'aggravio finanziario, il vero e proprio attentato al-

l'autonomia dell'azienda. Vengono in mente, a proposito di questi sistemi del Tesoro, le espressioni di un laburista inglese, che prima di diventare *premier* del suo governo era stato — auguri, signor ministro — al dicastero delle poste: « Io non dubito » — ebbe a dire Attlee — « che l'opera del Tesoro sia ispirata al buonsenso; ma spesso vi sono lampanti esempi del contrario! ».

Il discorso va affrontato *ex professo* in tema di riforma, quando si dovrà riaffermare il carattere di autonomia dell'azienda. Qui sarà sufficiente mettere in rilievo come la politica della lesina, seguita in passato, si ripercuota pericolosamente sul bilancio attuale e farà ancora di più sentire i suoi effetti sui bilanci futuri, a meno che non si prendano drastici provvedimenti. Ma nel bilancio, e nella relazione che l'accompagna, non v'è traccia se non di provvedimenti di carattere strettamente ordinario.

Sembra, in sostanza, che l'amministrazione sia giunta all'attuale situazione senza aver predisposto alcun piano di riorganizzazione e di sviluppo dei servizi. Un preoccupante sintomo di questo immobilizzo è dato dalla situazione del personale. Fin dalla emanazione della legge n. 119 era chiaro — e fu prospettato da tutti i sindacati — il pericolo di gravi disservizi per la deficienza degli organici fissati dalla legge stessa. Ed anche qui appare in tutta la sua miopia (mi sia concessa l'espressione) l'opera del Tesoro, che apportò inesorabili e drastici tagli alle tabelle fissate dall'amministrazione. A parte l'opera del Tesoro, sono comunque ormai passati più di cinque anni senza che alcun provvedimento rimediasse alla sempre crescente mancanza di personale (salvo quelli, incompleti ed insufficienti, compresi nella legge n. 1406).

L'andamento della spesa dei capitoli 3 e 14, riguardanti il compenso per lavoro straordinario, che sono passati dai circa 14 miliardi dell'esercizio 1958-59 ai 18 miliardi attuali, documenta lo sfruttamento cui, per fronteggiare le esigenze dei servizi, è sottoposto il personale.

I motivi addotti dal relatore per minimizzare il significato di tali cifre possono essere ritenuti validi per la parte riguardante le peculiari esigenze di servizio, ma non giustificano questi aumenti da un esercizio all'altro.

Alla scarsità del personale, specie nelle carriere esecutiva ed ausiliaria, effetto diretto dell'immobilismo e dell'inerzia che hanno caratterizzato negli ultimi tempi la gestione del dicastero, si accompagnano gravi anoma-

lie nelle modalità con cui questo viene assunto ed amministrato. Da moltissimo tempo non si procede a concorsi pubblici; quando vi si procede, si giunge a far passare ben quattro anni fra la data del bando e quella dell'assunzione in servizio, come è accaduto nel concorso per 1.100 posti della carriera di concetto!

Le assunzioni in base all'articolo 54 della legge n. 119 non danno alcuna garanzia di obiettività e introducono personale non selezionato. Nello stesso tempo si licenziano migliaia di coadiutori, dopo molti anni di servizio. Comunque assunto, quel personale manca poi di qualsiasi conoscenza teorica o pratica di servizio, mentre l'amministrazione manca di un qualsiasi piano per l'istruzione professionale.

Nove anni fa il suo predecessore allora in carica, signor ministro, dichiarava solennemente: « Tra le provvidenze che intendo studiare vi è l'istituzione di numerosi corsi di istruzione, anche per adibire i migliori a mansioni di agenti o di impiegati ». Sono passati nove anni, i « numerosi corsi » devono ancora venire, il personale che passa attraverso i corsi esistenti raggiunge appena l'1 per cento (mentre, tanto per fare un esempio, in Germania ogni anno il 15 per cento del personale abbandona per un certo periodo il servizio per dedicarsi all'istruzione). E l'amministrazione si trova ora costretta ad affidare mansioni superiori al personale.

Garanzie per le promozioni e per i trasferimenti: ecco, onorevole ministro, una unanime richiesta del personale, il cui soddisfacimento apporterebbe serenità e tranquillità in tutti i lavoratori.

Non è vero, come è stato recentemente detto, che il problema delle promozioni sia insolubile, perché i non promossi saranno sempre scontenti! I lavoratori hanno un innato senso di giustizia e sono indignati dalle discriminazioni e dai favoritismi, anche quando non ne sono danneggiati. Altrettanto deve dirsi per i trasferimenti, non sempre effettuati in base alle reali esigenze di servizio ed alle necessità familiari dei richiedenti.

L'istituzione delle commissioni consultive provinciali avrebbe dovuto eliminare molti inconvenienti relativi alle due questioni sopra accennate; ma il loro funzionamento è stato spesso ostacolato o annullato dagli organi burocratici centrali. Ora vengono utilizzate per il conferimento di mansioni per il quale, finalmente, si segue un criterio abbastanza obiettivo. Sarebbe opportuno, a mio avviso, avvalersi della loro opera anche per le indi-

spensabili assunzioni, cui occorre procedere per le urgenti necessità di servizio.

La recente crisi dei fitti ha posto in termini ancora più pressanti la questione degli alloggi per il personale.

Il direttore generale che pochi giorni fa ci ha lasciato, nel salutarci ha voluto rileggerci il discorso da lui fatto circa tredici anni prima, al momento di iniziare la sua opera nell'amministrazione. Qual era allora uno dei problemi fondamentali? Quello della casa. Oggi siamo allo stesso punto, ed anzi peggio, se è vero che in rapporto al totale degli impiegati (di ruolo e ancora non di ruolo) la percentuale di coloro che godono di alloggio dell'amministrazione è diminuita.

Capitolo 96 del bilancio: spese per la manutenzione ordinaria dei fabbricati postali e di telecomunicazione: 440 milioni, come nello scorso esercizio. Il valore presumibile dei fabbricati ammonta a circa 80 miliardi; la somma minima da destinare alla manutenzione, quindi, sarebbe di 2 miliardi e mezzo. Queste poche cifre, meglio di qualsiasi discorso, fotografano un altro grave effetto della politica dell'immobilismo. Se non si provvede immediatamente, non solo non avremo le nuove sedi necessarie, venendo a cessare il prossimo anno il mutuo di 40 miliardi; ma anche le sedi esistenti andranno in rovina.

A questo punto, ancora una volta dobbiamo fermare la nostra attenzione sulla sede del Ministero all'E.U.R. L'inerzia dell'amministrazione, continuata per un così lungo periodo di tempo, ha prodotto danni gravissimi, di cui purtroppo nessuno è stato chiamato o sarà chiamato a rispondere, aggiungendo quindi al danno finanziario lo scandalo dell'impunità. Non credo che la vicenda abbia altri precedenti nel nostro o in altri dicasteri. Non credo vi siano altri ministeri che hanno i propri uffici dislocati in ben quattordici sedi diverse: e si tratta, notiamo bene, di uffici strettamente interdipendenti fra loro; si tratta di capidivisione che per conferire con il loro caposervizio debbono prendere l'auto ed affrontare il traffico del centro, tanto per fare un esempio! Questa è una situazione paradossale dal punto di vista funzionale e da quello finanziario. Il palazzo, infatti, avrebbe potuto essere costruito gratuitamente! Basta un semplice conto della serva per rendersene conto.

Delle quattordici sedi, sette sono demaniali o patrimoniali, mentre per le restanti si paga un affitto. Secondo i prezzi di mercato, il reddito che si potrebbe trarre dalle sette sedi di proprietà pubblica, situate tutte in

zone centrali o centralissime, si avvicina al mezzo miliardo annuo. Se a questo miliardo aggiungiamo i risparmi per la cessazione dei fitti attualmente pagati — circa mezzo miliardo — e i risparmi per la cessazione degli attuali collegamenti, si arriva ad una cifra di circa due miliardi annui, più che sufficienti ad estinguere in breve tempo il mutuo necessario alla costruzione! In altre parole, la sede dell'E.U.R., nonostante il crescendo spaventoso dei preventivi cui abbiamo assistito esterrefatti, nonostante la stranezza della sua progettazione indebitamente sottratta al vaglio del pubblico concorso, avrebbe potuto essere acquisita in pochi anni al patrimonio dell'amministrazione, senza un reale esborso di denaro.

Se ho definito scandalosa questa faccenda, non credo di aver esagerato. E ciò avviene in una amministrazione dove si mobilitano dieci ispettori prima di concedere 100 lire di straordinario ad un portalettore oberato di lavoro!

Uno stato di arretratezza e di abbandono si riscontra anche in un settore che invece, per le particolari caratteristiche dei servizi svolti dalle aziende postelegrafoniche, avrebbe dovuto essere sviluppato al massimo da moltissimo tempo: la meccanizzazione e l'automazione dei servizi. In questo esercizio compare per la prima volta nel bilancio la dizione «centri elettronici» (al capitolo 73, con 220 milioni di spesa). Centri elettronici, dunque, e non più centri meccanografici, come è invece per il servizio del personale, al capitolo 109, con soli 15 milioni di spesa.

Il cambiamento di denominazione farebbe pensare che almeno nel servizio risparmi si sia superata la fase delle schede perforate per giungere agli elaboratori elettronici. Ma il campo della meccanizzazione e dell'automazione è, nei servizi postali e di telecomunicazione, pressochè illimitato. E poichè è un campo in cui non si può improvvisare, e ogni applicazione deve essere preceduta da attento studio e da accurate sperimentazioni, dobbiamo rassegnarci a vedere prolungato per molto tempo l'attuale stato di arretratezza. Ancora per molto tempo le varie contabilità saranno compilate a mano, sia in provincia sia al centro; ancora per molto tempo la matricola del personale sarà costituita dai grossi libroni in uso nel secolo scorso, e la preparazione degli stipendi richiederà un numero sempre crescente di personale, e l'aggiornamento dell'applicazione sarà sempre in ritardo, e la richiesta di qualsiasi dato sul numero e sulle caratteristiche degli impie-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

gati in servizio comporterà lunghe, affannose e spesso imprecise ricerche, mentre il riconoscimento automatico dei caratteri scritti e la trasmissione rapida di dati destinati a calcolatori elettronici resteranno nel mondo dei sogni. In compenso, abbiamo un parco di macchine di servizio davvero imponente e continuamente aggiornato secondo i dettami della moda automobilistica! Il progresso nel campo dell'automazione sembra invece che non ci riguardi!

Neppure il progresso nel campo dei trasporti ha molto preoccupato l'amministrazione postelegrafonica, a quanto risulta dal bilancio. Siamo grati all'onorevole relatore di aver precisato che la diminuzione di spesa al capitolo 50 — posta aerea — non è dovuta a « presunte minori occorrenze », come dice sbrigativamente la nota apposta al disegno di legge contenente il bilancio, ma ad uno di quei deplorabili riporti di spesa da un esercizio all'altro — questo avvenuto lo scorso anno — che non giovano certo alla chiarezza del bilancio. Le statistiche sembrano però smentirlo, indicando una netta flessione nella posta aerea fra il 1960-61 e il 1961-62.

Credo si debba cogliere l'occasione per esaminare il problema dei rapporti con le ferrovie, sia dal punto di vista funzionale sia da quello finanziario. Dobbiamo cioè domandarci se, in rapporto al progresso dei tempi, il trasporto della corrispondenza non debba effettuarsi — s'intende, oltre, un certo raggio — a mezzo di aerei. Oltre un raggio ancora superiore, il problema si pone anche per i pacchi. Teniamo presente che le compagnie aeree private, che fino a poco tempo fa usavano per le merci i vecchi aerei inutilizzabili per i passeggeri, trovano ora conveniente usare addirittura i *jets*; e una di esse, quella svizzera, ha recentemente denunciato un utile di oltre 4 miliardi solo per i trasporti merci. L'ammontare della spesa complessiva per i trasporti ferroviari — circa 12 miliardi nel corrente esercizio — in rapporto alla qualità del servizio reso, fa apparire conveniente anche economicamente il ricorso in misura maggiore al mezzo aereo. Pure in questo settore, insomma, l'amministrazione postale sta perdendo contatto con il progresso: ed è urgente cambiare indirizzo.

Alcune osservazioni sul bilancio dell'azienda di Stato per i servizi telefonici. Tralascio quelle relative alle spese per il personale, ma debbo rilevare, intanto, le discordanze fondamentali tra quanto affermato dall'onorevole Genco circa il carattere fittizio dell'avanzo di gestione, che per circa 10 miliardi

deriva « dai canoni che vengono pagati, senza alcun corrispettivo, all'azienda di Stato dalle società telefoniche I.R.I. », il nessun dubbio espresso al riguardo, invece, dall'onorevole Mancini, e la considerazione obiettiva, che fa scendere a circa 38.822.500.000 lire le attività dell'azienda, in considerazione delle spese per investimenti nonché per estinzione debiti e trasferimenti a terzi (titolo secondo, sezione prima, seconda e terza) della parte straordinaria.

Una particolare attenzione merita inoltre il capitolo 34 della spesa. In tale capitolo sono stanziati ben tre miliardi per manutenzione impianti e uffici, con l'aumento notevolissimo di un miliardo e 200 milioni sull'esercizio precedente. Il capitolo si divide in tre articoli, di cui il primo riguarda la manutenzione della rete telefonica effettuata per conto dell'azienda. Nello scorso esercizio, su un miliardo e 800 milioni del capitolo, un miliardo e 300 milioni erano attribuiti al primo articolo. Come siano suddivisi i tre miliardi di questo esercizio non è dato conoscere, in quanto l'azienda non ha ancora pubblicato il proprio bollettino ufficiale, relativo al bilancio. Se saranno mantenute le proporzioni dello scorso esercizio, i fondi dell'articolo 1 dovrebbero aggirarsi sui due miliardi.

Ma non è l'entità complessiva della spesa che qui si critica: tre miliardi di manutenzione, per un'azienda come quella dei telefoni di Stato, non sono certo eccessivi, anche se può sembrare eccessiva la parte riservata alla rete rispetto a quella destinata agli impianti. Si critica il fatto che l'azienda rinunci, attraverso proprio personale specializzato, alla manutenzione delle sue linee e ricorra ad una ditta privata, notoriamente monopolista nel ramo: la « Sirti ». Si critica questa abdicazione clamorosa, questa rinuncia in un settore così delicato, questa aperta dichiarazione di incapacità, questa volontà di affidarsi ad un monopolio privato, senza alcuna possibilità di controllarne l'operato e le pretese. È della massima urgenza eliminare questa situazione indecorosa, che non sembra trovi giustificazione alcuna.

Basta pensare, infatti, che l'amministrazione telegrafica effettua in proprio la manutenzione dei suoi cavi aerei e sotterranei, che non sono certo meno delicati di quelli telefonici. Se a ciò si aggiunge che con il piano dei cento miliardi si è previsto che i ventuno centri compartimentali saranno tra loro collegati da almeno due arterie a grande capacità realizzate con mezzi diversi, e ciò allo scopo di eliminare gli inconvenienti causati da

eventuali danneggiamenti o interruzioni, nessuno potrà negare che il tributo pagato alla «Sirti» deve essere al più presto eliminato dal bilancio.

Prima però di concludere questa prima parte del mio intervento, che nelle sue linee generali, ripeto, rispecchia il pensiero del gruppo di cui faccio parte, debbo accennare a due altri problemi, a quelli relativi a due fra le diverse società concessionarie: l'*Italcable* e la R. A. I.-TV.

L'*Italcable* è una società che con lo specioso pretesto di essere, per la sua composizione finanziaria e per i servizi che espleta, a struttura internazionale, pare faccia il bello e cattivo tempo nel campo del traffico e delle speculazioni capitalistiche. A tale proposito ritengo sia necessaria una inchiesta per accertare se il traffico ceduto, specialmente a transiti, avviene a termini di legge o di convenzione; se le motivazioni di opportunità per le cessioni del traffico siano obiettive o artificiose; se lo smantellamento di un ponte-radio lasciato dagli americani subito dopo la guerra all'azienda di Stato per i servizi telefonici sia stato fatto per convenienza tecnica e non anche per lasciare in mano all'*Italcable* l'unica via per comunicazioni transoceaniche.

E così della R. A. I.-TV. Programmi e tariffe della R. A. I.-TV. sono due argomenti che immancabilmente tornano alla ribalta in questa sede. Le critiche ai programmi sono infinite e spesso in netto contrasto fra loro. Non si può non ammettere, quindi, che sarebbe materialmente impossibile accontentare tutti; ma non si può negare che queste critiche colgono nel segno quando, partendo dai programmi, giungono a colpire l'organizzazione stessa della R. A. I.-TV. La questione essenziale è qui, in questo groviglio di pubblico e di privato, di cui il meno che si possa dire è che manca assolutamente ogni chiarezza, mentre in un settore così importante tutto dovrebbe essere chiaro, semplice e lineare.

Non ho intenzione di addentrarmi in questo labirinto economico-giuridico, rappresentato da una società per azioni privata che gestisce con denaro prevalentemente pubblico, in regime di monopolio, un servizio pubblico di primaria importanza.

In questa società per azioni, accanto ai consiglieri nominati dal Governo o designati dall'I. R. I., sussistono altri consiglieri che non hanno più alcuna funzione se non quella di giustificare la formula privatistica, comodissima per evitare pubblici controlli, oltre che, si intende, per lucrare indebitamente i

profitti derivanti dalla posizione di monopolio e dai privilegi fiscali concessi alla R. A. I.-TV. dallo Stato.

La necessità di porre fine a tale situazione è più che evidente: si tratta di una situazione paradossale, in base alla quale, da una parte il Governo può dichiarare, come ha fatto tante volte, di non poter influire sul consiglio d'amministrazione di una società per azioni, regolata dal codice civile, mentre d'altra parte lo stesso Governo può, con un semplice ordine, impedire che venga trasmesso addirittura un messaggio del Presidente del Senato.

L'organizzazione della R. A. I.-TV. va modificata tenendo presente la necessità di risolvere due distinti problemi: quello della imparzialità politica e ideologica delle trasmissioni, e quello della libertà di manifestazione del pensiero. Le altre questioni, se cioè si debba trasmettere più o meno sport, più o meno musica, o simili, diventano secondarie e sono, comunque, subordinate alla soluzione dei due problemi sopra indicati. I due problemi si integrano a vicenda: raggiungere un sufficiente grado di imparzialità, che sia tale da soddisfare le esigenze dei telespettatori, è estremamente difficile se non si permette contemporaneamente una libera espressione del pensiero.

Questo è il preciso dettato della Costituzione, cui il Governo ha il dovere di adeguarsi, specialmente dopo che la Corte costituzionale lo ha solennemente ribadito, ponendolo a fondamento della legittimità del monopolio, con la sentenza del 6 luglio 1960, n. 59.

È giusto che lo Stato abbia il monopolio delle radiodiffusioni, ha detto in sostanza la Corte, a patto però che assicuri «in condizioni di imparzialità e obiettività la possibilità potenziale di goderne... a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi».

La R. A. I.-TV. non ha fatto nulla in tal senso; ebbe timidamente ad avvicinarsi al concetto espresso dalla Corte soltanto con la rubrica «tribuna politica», ma si trattò di una specie di benevola concessione, mentre la sentenza si riferiva ad un vero diritto da regolamentare con leggi, e non da lasciare al beneplacito del potere esecutivo.

Occorre quindi colmare la lacuna legislativa, ed è in funzione di questi due problemi, imparzialità e libertà, che va riorganizzata la R. A. I.-TV., eliminando gli anacronistici e residui elementi privatistici che non hanno alcuna ragion d'essere, e sottoponendo la sua gestione al controllo della Corte dei conti.

Il recente congresso dell'Associazione dei radio-teleabbonati, presieduta dal senatore Parri, ha indicato con chiarezza la via da seguire: una televisione che possa diventare, senza trascurare la funzione ricreativa, sempre più strumento di educazione sociale e di informazione culturale, una televisione che sia un veicolo di idee a disposizione di tutte le forze politiche, sindacali, artistiche del paese. Una televisione anche, occorre aggiungere, che sia alla portata di un numero sempre maggiore di lavoratori. L'attuale canone è troppo elevato non soltanto in senso assoluto, ma anche in relazione alle prestazioni rese, nelle quali sono comprese numerose e redditizie trasmissioni pubblicitarie.

D'altra parte, il continuo incremento degli utenti, benché ancora lontano dal raggiungere la densità dei più evoluti paesi, pone senz'altro la R. A. I.-TV. in grado di effettuare sensibili riduzioni di canone.

Ritengo che sia anche da modificare il sistema di riscossione, particolarmente esoso per i meno abbienti ai quali, nel caso di pagamento in quattro rate trimestrali, si impone una maggiorazione di ben 190 lire per ogni rata, cioè di 760 lire all'anno; tale maggiorazione è da ritenersi esorbitante ed addirittura vessatoria, se si considera che il perfetto sistema meccanografico di cui la R. A. I.-TV. si è tanto vantata non dovrebbe comportare per essa che lievissimi aumenti di spesa per la riscossione in più rate. Eccessive appaiono anche la soprattassa di 565 lire per il ritardato pagamento e la penalità di 3.700 lire quando il ritardo superi i due mesi.

L'esosità di tali sanzioni, che appare ancora più odiosa se si pensa che ne traggono profitto anche gli azionisti privati della R.A.I.-TV., è paragonabile a quella di cui ha dato recentemente prova la « Teti », chiedendo ben 4.000 lire all'anno di soprattassa agli utenti che non desideravano includere il proprio nome nell'elenco degli abbonati.

Si tratta di veri e propri balzelli e, per il caso della « Teti », sarebbe interessante conoscere se l'assurda decisione sia stata preventivamente approvata dagli organi competenti a decidere sulle tariffe.

Quali i rimedi che vengono suggeriti? Per l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni l'onorevole relatore afferma che « per ritornare alla normalità, quale l'autonomia dell'azienda presuppone, il deficit effettivo di bilancio non può essere coperto che facendo ricorso ad uno di questi mezzi: contrazione annuale di mutui a ripiano del di-

savanzo; riduzione delle spese; espansione delle entrate ».

Per ovvie considerazioni, su alcune delle quali mi permetto di dissentire, il collega Antonio Mancini non prende in esame i primi due mezzi ed indaga, invero egregiamente, sull'ultimo proposto. Direi che, quasi naturalmente, le sue preoccupazioni vanno direttamente alle tariffe.

Non vi è neppure un cenno ad una diversa organizzazione dei servizi che, rispondendo meglio alle esigenze degli utenti, dovrebbe provocarne un successivo incremento: organizzazione, per esempio, che permetta di effettuare il recapito distintamente per corrispondenza ordinaria, speciale e stampe, così come si sta studiando di attuare a Roma o in altri grandi centri.

Si resta nel campo ben definito delle tariffe e si propone, cautamente, la revisione, o meglio l'aumento di quelle relative alle stampe di carattere pubblicitario spedite in abbonamento.

Altri apprezzabili accorgimenti vengono, altresì, proposti: essi, a mio avviso, potrebbero eventualmente ridurre l'ammontare del deficit, ma non certo eliminarlo, se è questo l'obiettivo da perseguire.

Per l'azienda di Stato, ancora tariffe e richieste di aumento. La questione fu sollevata nello scorso luglio, in occasione dell'assemblea ordinaria della « Stet », il cui presidente, professore Golzio, subordinò l'attuazione di un programma di sviluppo all'aumento delle tariffe. In caso di mancato aumento, niente programma di sviluppo, ma soltanto un modesto programma base, per fronteggiare le più urgenti necessità. Ed ora si lamenta che l'amministrazione non abbia rispettato una norma della convenzione che dispone un riesame, non un aumento, delle tariffe ogni biennio.

Ciò complica maggiormente il problema, che va esaminato sia dal punto di vista tecnico sia da quello politico.

Non si può negare che nel 1957, all'inizio cioè della gestione I.R.I., la situazione fosse veramente disastrosa, specialmente per la « Teti » e la S.E.T. Non soltanto la densità telefonica delle zone affidate alle due società era incredibilmente bassa, ma le quote di ammortamento per la rinnovazione degli impianti erano ridotte praticamente a zero, per cui si disse che le due società « si erano mangiate la rete ». Ciò ha reso naturalmente più oneroso e più difficile il successivo sviluppo, ed è probabile che ancora oggi se ne risentano gli effetti.

Non si può inoltre negare che gli investimenti programmati dalle concessionarie siano sufficientemente ampi, tali da poter condurre, entro un certo termine, alla eliminazione degli attuali disservizi, primo fra tutti la lunga attesa necessaria per installare un nuovo telefono.

Ma questi riconoscimenti non implicano che si possa tranquillamente ammettere, anche sul piano strettamente tecnico, la necessità di un aumento di tariffe. Secondo le concessionarie, le tariffe italiane sarebbero fra le più basse di tutta Europa, ma sul valore di queste affermazioni è lecito avanzare dubbi, se è la stessa U.T.E.T., in una recente pubblicazione a cura dell'ingegnere Foddis, ad avvertire che esse sono « del tutto arbitrarie », dato che « ovunque i livelli tariffari sono influenzati dalle cause più disparate ».

Secondo le concessionarie, gli utili aziendali non sarebbero sufficienti al finanziamento degli investimenti; ma ciò appare molto dubbio, e comunque dobbiamo constatare che di tale tesi non è stata data alcuna dimostrazione. Dobbiamo poi tenere presenti i finanziamenti concessi dal comitato dei ministri per il Mezzogiorno e ammontanti, nell'esercizio scorso, a circa dodici miliardi, nonché la quota degli indennizzi elettrici spettanti al gruppo I.R.I. che il Ministero delle partecipazioni statali ha assegnato al settore telefonico.

Nella relazione programmatica recentemente presentata dal ministro Bo sono citati investimenti aggiuntivi per ben 198 miliardi. Ed è molto significativo che l'I.R.I. abbia deciso, secondo quanto si desume dalla suddetta relazione, di impiegare gli indennizzi elettrici nel settore telefonico, oltre che in quelli della siderurgia e del cemento. In sostanza, sono stati scelti i settori più redditizi, ed è veramente con piacere che fra questi vediamo quello dei telefoni.

La necessità dell'aumento tariffario, quindi, mi sembra ben lungi dall'essere stata dimostrata.

Ma non dobbiamo dimenticare l'aspetto politico-sociale della questione.

Che il servizio telefonico abbia carattere spiccatamente sociale non può essere messo in dubbio. In una pubblicazione non sospetta edita dalla S.T.E.T., la stessa cui ho sopra accennato, si legge: « Ovunque, in Europa, la politica dei prezzi del servizio non si fonda mai sul classico rapporto costi-ricavi. Anche i paesi che più si avvicinano al criterio della gestione industriale non sfuggono del tutto al fenomeno. In definitiva i prezzi del servizio

telefonico sono divenuti, entro certi limiti, e dove più dove meno, una funzione della generale politica sociale, economica e finanziaria di ciascun paese ».

Chiarito ciò, che del resto appare ovvio, noi ci chiediamo quali sarebbero le conseguenze di un aumento di tariffe. Ricordiamo che quello effettuato nel 1959 gravò, dato il meccanismo con cui fu attuato, in maniera pesantissima sugli utenti compresi nella IV categoria con *duplex*, cioè sui meno abbienti.

Attualmente una famiglia di due persone, a Roma, spende per il telefono quasi tremila lire al mese; un professionista spende quasi novemila lire; si tratta di aliquote non indifferenti del reddito familiare, che sarebbe pericoloso aumentare in un momento così delicato come l'attuale, anche in considerazione della spinta psicologica all'aumento di altri prezzi che senz'altro ne deriverebbe.

Quando si vuole un servizio moderno ed efficiente, come noi lo vogliamo, è pure necessario disporre dei mezzi necessari.

Pertanto ritengo che, dopo aver documentato il reale costo del servizio, si dovrebbe procedere non già ad un aumento di tariffe, che nell'attuale situazione è da respingere, ma allo studio di un sistema per il rimborso, da parte dello Stato, degli oneri extra-azienda sostenuti dalle concessionarie.

In sostanza, quello che si è fatto per la posta spedita in franchigia nei riguardi dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni, quello che si è fatto per i biglietti a tariffa ridotta nei riguardi delle ferrovie si potrebbe fare nei riguardi delle concessionarie per la tariffa ridotta pagata dagli utenti della V categoria (enti pubblici, di assistenza, ecc.). Attualmente il costo del favore concesso ai suddetti utenti è addossato agli utenti delle altre categorie; ciò non è equo e non giova alla chiarezza del bilancio.

L'amministrazione delle poste e telecomunicazioni non deve essere un organismo subalterno al servizio delle concessionarie, ma non deve neppure fornire a queste alcun pretesto per trascurare il continuo aggiornamento degli impianti.

Il relatore ha sostenuto che esisterebbe oggi un accentuato squilibrio fra le tariffe urbane, che risulterebbero le più basse del mondo, e le tariffe interurbane, le quali sarebbero remunerative del servizio, avendo raggiunto un livello almeno pari, se non superiore, al livello dei paesi che in campo telefonico hanno raggiunto un indice di sviluppo eguale a quello dell'Italia.

Potremmo anche convenire sul fatto che tale stato di cose possa determinare per le cinque concessionarie un progressivo deteriorarsi della loro gestione economica, che si tradurrebbe anche in un appesantimento della loro consistenza patrimoniale.

Ma non è questo il momento di affrontare nel merito l'indagine conseguente a siffatte dichiarazioni, nè di condurre un esame critico degli elementi illustrati dal relatore, anche perchè, ai fini di una obiettiva valutazione della situazione tariffaria esistente, sarebbe necessario disporre dei risultati delle indagini che in merito a questo problema avrebbero dovuto condurre gli organi competenti dell'amministrazione o del Governo. Indagini che non risulta siano state compiute, o di cui comunque non è stato reso edotto il Parlamento, che non ha quindi elementi validi e certi per un ampio dibattito, tale da consentire di affrontare la questione sul piano globale di tutta l'organizzazione e la struttura della telefonia italiana.

Ma poichè il relatore ha accennato a presunti squilibri nella misura delle tariffe, a me pare che molto più opportunamente e con maggior profitto dovrebbe essere posto l'accento su sfasature e distorsioni di ben più ampio rilievo, che riguardano le profonde anomalie esistenti nell'attuale struttura tariffaria del settore telefonico.

Anomalie che per essere denunciate non hanno bisogno di lunghe indagini e di complicate rilevazioni statistiche, poichè sono di palmare evidenza ed alla portata di tutti i cittadini, o per lo meno di quegli utenti che, per ragioni di lavoro o per altre esigenze, hanno necessità di fare continuo e frequente ricorso all'uso del telefono.

Anomalie e squilibri, aggiungo, che ancora oggi contribuiscono sensibilmente, e talvolta in forma grave, ad accentuare i difetti di una struttura tariffaria ormai superata, il cui riordinamento è assai più urgente e necessario di quanto non lo siano le ventilate modifiche al livello della tariffe, modifiche che andrebbero fatalmente ad incidere sulle categorie meno abbienti e su larghe masse di lavoratori.

La prima lacuna strutturale, onorevole ministro, alla quale andrebbe posto immediato riparo, è quella che si riferisce al metodo oggi seguito per il computo delle distanze tariffarie, le quali vengono determinate sulla base della effettiva lunghezza, e del conseguente effettivo percorso dei cavi e degli altri mezzi di collegamento.

Accade in tal modo che le comunicazioni scambiate fra due centri distanti in linea d'aria uno o due chilometri appena vengano assoggettate alla tariffa corrispondente allo scaglione compreso fra i 100 e i 200 chilometri; e questo perchè il percorso delle linee telefoniche, sia pure per giustificate ragioni di ordine strumentale, si sviluppa per una lunghezza enormemente superiore a quella dell'effettiva distanza che separa i centri interessati.

Mi pare giunto il momento, onorevole ministro, di abbandonare l'ormai superato ed incongruente criterio di calcolare ai fini tariffari la distanza tra due centri sulla base della lunghezza delle linee telefoniche, e di attuare finalmente — in campo nazionale — un diverso principio, che consideri valida, ai fini tariffari, soltanto ed esclusivamente la distanza in linea d'aria.

E non si dica che a ciò si oppone, sul piano giuridico, una precisa norma del codice postale, che assume come valido il percorso effettivo delle linee e dei cavi; ritengo che il Parlamento sarebbe ben lieto di discutere ed approvare, anche con procedura d'urgenza, una legge che sancisse l'abrogazione non soltanto di questa, ma anche di altri discutibili norme del codice postale, che risente in ogni sua parte della tipica, inconfondibile impronta del regime fascista!

Un'altra preoccupante lacuna dell'attuale sistema, che sfiora per alcuni aspetti i veri e propri caratteri dell'illecito, è quella che si riferisce al sistema prescelto per stabilire le tariffe del servizio di teleselezione, tariffe che oggi risultano di oltre il 40 per cento superiori a quelle che, per un identico servizio e per le stesse distanze, vengono applicate per il servizio manuale o semiautomatico.

È stata sempre nostra opinione, onorevole ministro (opinione che sarebbe invero arduo confutare da parte di chicchessia), che il progresso tecnico e l'introduzione degli automatismi siano fattori essenziali per migliorare il servizio, riducendone i costi.

Ebbene, mi chiedo per quale recondita ragione due utenti che si colleghino fra loro direttamente con un sistema automatico, come è appunto quello teleselettivo, eliminando totalmente le prestazioni delle operatrici, siano costretti a corrispondere una tariffa molto più alta di quella che sarebbero tenuti a pagare se richiedessero la stessa conversazione tramite prenotazione e con l'ausilio delle stesse operatrici.

Ella certamente sa, onorevole ministro, che, se a due utenti residenti in città diverse capita la sventura di collegarsi in via tele-

selettiva, essi sborsano — in due minuti — la stessa cifra che verrebbe loro richiesta per tre minuti di conversazione manuale o semi-automatica; ed a questa palese, illegittima imposizione va aggiunto il danno derivante dai famosi « scatti alla risposta », ciò che vuol dire — in parole povere — che, appena l'utente chiamato risponde all'altro capo della linea, il contatore segna alcuni scatti supplementari, i quali vanno ad aggiungersi agli scatti ciclici computati nel corso della conversazione.

Tanto più strano appare questo modo di computare la tariffa teleselettiva se si pensa che negli altri paesi europei, ai quali molto spesso si fanno riferimenti di comodo, vengono applicate alle conversazioni scambiate con sistema automatico riduzioni variabili da un minimo del 30 per cento ad un massimo del 60 per cento, proprio in ragione del loro minor costo, derivante dall'assenza delle prestazioni del personale di commutazione.

L'elenco delle riforme strutturali da apportare al vigente sistema tariffario potrebbe essere ancora lungo; mi limito, per altro, in questa sede, a richiamare l'esigenza che si provveda a stabilire al più presto tariffe uniche settoriali, distrettuali e possibilmente compartimentali, per eliminare o almeno ridurre i più stridenti divari derivanti dall'attuale conformazione delle reti e per inquadrare la struttura tariffaria nell'ambito del piano regolatore telefonico nazionale.

Ritengo che queste mie considerazioni e rilievi dimostrino *ad abundantiam* come sia necessario ed urgente, prima di iniziare qualsiasi discussione o indagine sulla esigenza di una modifica dei livelli tariffari, apportare alla struttura illogica e superata delle tariffe stesse quelle riforme indispensabili che sono alla base di ogni seria impostazione sul futuro delle tariffe medesime.

Perpetuare una situazione come quella che ho denunciato significherebbe rinunciare preventivamente a soluzioni serie e ponderate, ed in tale evenienza sarebbe difficile, se non impossibile, giustificare l'imposizione di nuovi gravami tariffari.

Dico questo perchè si è ormai diffusa la sensazione, suffragata del resto da fatti concreti di cui farò subito cenno, che le forze le quali premono per ottenere aumenti tariffari, lungi dall'affrontare il problema in senso globale, nei suoi aspetti strutturali ed organizzativi, vadano svolgendo manovre di ben altro genere, sulla cui gravità è bene richiamare la responsabile attenzione del Governo: in brevi parole, in relazione alla lamentata insufficienza delle tariffe telefoniche si ridu-

cono i programmi di sviluppo e potenziamento degli impianti, contraendo gli investimenti già prestabiliti, ivi compresi quelli destinati al miglioramento della telefonia nell'Italia meridionale e nelle isole.

Le conseguenze di questo « nuovo corso » non si sono fatte attendere; ci risulta infatti che le principali industrie di telecomunicazioni si sono già rivolte al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, ed a quelli dell'industria e del lavoro, segnalando che il minor volume delle commesse ricevute dalle concessionarie imporrà sia la contrazione delle ore lavorative, sia massicci licenziamenti delle maestranze. Sarebbe interessante a questo proposito conoscere se è esatto che una grande società installatrice, che opera prevalentemente nel centro-sud, e precisamente la S. I. E. L. T. E., abbia già ridotto il proprio organico di oltre mille unità lavorative, lasciando senza lavoro una massa di personale altamente qualificato, in prevalenza residente nel Mezzogiorno.

A ciò si aggiunga l'impressionante aumento delle giacenze di domande di nuovi allacciamenti, che sono e rimarranno inevase forse ancora per anni, colpendo le attività e gli interessi non soltanto di privati cittadini, ma di enti, organismi, commercianti, professionisti, con grave danno per l'ordinato e costante progresso di questo importante servizio e con riflessi assolutamente negativi per lo sviluppo e per il consolidamento della nostra economia.

Sono fatti, questi, che non possono non destare preoccupazione od allarme, sia per il danno arrecato ad uno dei servizi pubblici di maggiore importanza nella vita del paese, sia infine per le prospettive — non certo felici — che si presentano per il meridione e per le isole, che da questa situazione ricevono il colpo più grave. Così, ancora una volta, vengono deluse le aspettative concernenti il potenziamento di una fra le più essenziali infrastrutture, quella telefonica, che sono condizioni e presupposto dello sviluppo economico delle zone depresse.

È necessario, quindi, che il Governo pronunzi una parola chiara su questo spinoso problema; è urgente altresì che siano indicate al Parlamento le prospettive per la sua soluzione e precisati i mezzi e le forme cui si intende far ricorso per alleggerire la pesante situazione determinatasi nel campo dell'esercizio e in quello della produzione delle apparecchiature telefoniche; è indispensabile, infine, conoscere quali orientamenti e criteri si voglia seguire per evitare che i disservizi

conseguenti agli accennati squilibri abbiano a perpetuarsi e ad accentuarsi.

E poiché siamo in tema di disservizi, vorrei sottolineare — onorevole ministro — che il grado di efficienza della telefonia in Italia, lungi dal segnare i progressi più volte annunciati, ha subito, soprattutto nel decorso periodo estivo, un calo davvero impressionante.

Quali e quante siano le cause di questa tangibile mancanza di efficienza del servizio nel suo complesso sarebbe difficile enunciare; mi si consenta tuttavia di porre l'accento su talune di esse, la cui influenza non può essere disattesa né sottovalutata.

In ordine di priorità mi sembra che la ragione determinante del generale disservizio che affligge la telefonia italiana vada ricercata nella pluralità degli enti ai quali, per settori più o meno omogenei, è stata affidata la gestione del servizio.

Siamo quindi giunti, costretti dallo stesso esame di alcuni fatti contingenti, agli interrogativi ed imperativi di fondo: al secondo ordine delle mie considerazioni di carattere politico-generale, alla riforma di struttura e delle carriere del personale e ad una possibile programmazione. Dati e cifre confermano quanto già in precedenti miei interventi sull'argomento mettevo in evidenza: a) la stretta connessione tra lo sviluppo ed il progresso economico e sociale del paese e quello dei servizi di posta, banco-posta e telecomunicazioni; b) l'importanza, sempre crescente, di tali servizi; c) la contraddizione tra il loro carattere industriale e l'ordinamento burocratico-amministrativo che li regola.

Se però si è potuto raggiungere un accordo fra noi su queste tre considerazioni, altrettanto non può dirsi per il valore ed il significato da dare a ciascuna di esse.

Sono convinto che, una volta riconosciuta la caratteristica industriale, questa vada considerata in tutta la sua interezza. Ad esempio, dicevo poc'anzi che il relatore, occupandosi del problema dell'espansione dell'entrata, «naturalmente» aveva centrato e localizzato la sua attenzione sulle tariffe. Non sorge, cioè, l'idea di una possibile «espansione di mercato», o di «conquista di altro mercato», che pur dovrebbe essere la naturale conseguenza del carattere industriale dell'attività, carattere che non involge soltanto un «tipo di produzione», ma anche e sempre la ricerca di un maggiore spazio di influenza. Non è che il relatore, onorevole Antonio Mancini, non abbia accennato a questo fatto: direi piuttosto che è rimasto scosso dall'ampiezza del problema che gli si veniva prospettando.

Circa la revisione delle tariffe o di altre particolarità nei servizi risparmi, buoni postali e conti correnti l'onorevole Mancini, ad esempio, scrive che, se essa «incidesse in qualsiasi misura nel volume dei depositi potrebbe produrre effetti disastrosi sull'intero sistema della pubblica finanza italiana, riducendo le disponibilità della Cassa depositi e prestiti». Potrebbe o non potrebbe? Si rimane nell'incertezza, si sfiora l'ostacolo, lo si aggira, e in sostanza le cose rimangono inalterate.

A mio modo di vedere, prima di procedere a riforme strutturali, alla programmazione di piani di investimento, di sviluppo, di produzione, che equivalgono ad investimenti di pubblico denaro, è necessario fissare bene gli obiettivi che si può e si deve raggiungere nell'interesse di tutti i cittadini italiani, e non di una parte di essi. Piaccia o non piaccia, le realtà sono le seguenti: 1°) corrispondenze di qualsiasi categoria: pezzi recapitati n. 5.173 miliardi e 156 milioni; 2°) uffici postali: n. 12.084 (1960); 3°) sportelli bancari: n. 9.258 (1961); 4°) depositi presso l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni: lire 2.733 miliardi (1961); 5°) depositi presso banche e casse di risparmio: lire 11.914 miliardi (1961).

Sempre nel 1961 i depositi nelle aziende di credito e casse di risparmio private ammontarono, per le regioni del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, a 5.880 miliardi di lire, contro gli 891 miliardi versati nelle casse dell'amministrazione nelle stesse regioni. Vi sono, cioè, notevoli possibilità di sviluppo e di espansione, ma indubbiamente è necessario prima stabilire se si desidera e se sia giusto, nell'interesse della collettività, favorire o meno questo sviluppo.

I miei suggerimenti, le mie critiche partono appunto dalla convinzione che sia giusto incrementare e favorire lo sviluppo dei servizi di posta (l'unico ad essere gestito quasi totalmente in regime di monopolio), di banco-posta e di telecomunicazioni (questi ultimi due gestiti in regime di concorrenza). E la concorrenza, o la si esplica con tutte le sue ferree leggi, o non è più concorrenza, perché il più debole, il più ingenuo e timoroso, in questo caso lo Stato, non è più un concorrente, ma si trasforma automaticamente in ausiliario o sussidiario.

Lungi dall'esercitare una funzione pilota, tanto l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni quanto l'azienda di Stato per i servizi telefonici sono ridotte al rango di coloro che raccolgono le briciole che crapuloni di ricche mense lasciano più o meno

distrattamente cadere. Ci si trova così ad esercitare una funzione ausiliaria, anche là dove si crede, poiché si gestisce in regime di monopolio, di non dover temere concorrenza alcuna: fino a quando, esplosa tale contraddizione, si dubita finalmente della tariffa applicata alla stampa commerciale spedita in abbonamento, che si trova eccessivamente bassa, e ci si scandalizza al punto da esclamare, con l'onorevole Mancini, che si tratta di strumenti di propaganda che la pubblica amministrazione non è certo tenuta a finanziare.

Comprendo che una discussione del genere potrebbe essere giudicata, data la formula e l'origine dell'attuale Governo, intempestiva, e rischierebbe di trasformarsi in una esercitazione accademica. Sono certo, però, che, nonostante vi siano limitazioni contingenti alla libertà di azione degli uomini di Governo, proprio perché deve essere abbandonata una politica svolta con i paraocchi certe cose debbano essere dette, per rendere possibile in un immediato avvenire un più approfondito esame sull'ampia materia e per indicare la strada da percorrere.

Le dimensioni aziendali dei servizi, la loro sempre più stretta connessione con lo sviluppo ideologico, commerciale e industriale del paese, che confinano al tempo ormai remoto della diligenza a cavalli il ruolo di cenerentola delle pubbliche amministrazioni fissato per l'amministrazione postale, s'impongono all'attenzione di tutti e non possono ulteriormente essere misconosciute.

Certo è che l'esame dei preventivi, sotto il profilo del contingente, merita e ha meritato la nostra attenzione; ma resta pur sempre un esame che si svolge su un binario obbligato, uguale a quello tracciato negli anni precedenti, indirizzato in partenza verso un *deficit* che nessuno vuole, ma che purtroppo vi sarà. Quale significato dare, in una situazione del genere, ad un voto di assenso o di dissenso nei confronti di cifre che sono una risultante di dati naturali, cifre che saranno sostanzialmente e con ogni probabilità molto vicine a quelle che figureranno nel consuntivo?

Riferiamoci soltanto al problema della situazione attuale degli edifici postelegrafonici, che non è problema di poco conto e del quale ho già accennato. È un problema che interessa il cittadino ed il postelegrafonico. Da molto tempo a questa parte, infatti, i lavoratori postelegrafonici, specialmente quelli di città come Roma, Milano, Firenze, Napoli, sono scesi in lotta perché costretti a lavorare in locali dalle mura fatiscenti. ini-

donei, che gli uffici sanitari hanno dichiarato antigienici. Si tratta ancora degli edifici di cento anni fa, quando il volume dei servizi era contenuto in un quinto di quello attuale. Non si può pretendere, ad esempio, che un locale costruito allora per la raccolta e la ripartizione di mille pacchi sia sufficiente oggi per 7-8 mila pacchi. La politica imposta è quella degli arrangiamenti e della lesina. Si innalza, si rabbercia, si fa una tettoia, si mette qualche stufa, si aggiunge un capannone, il tutto con il risultato di non sapere più se siano le mura a proteggere dalle intemperie i pacchi, o siano invece i pacchi a proteggere le mura. E questo non sarebbe nulla a confronto dei « tempi morti » aumentati nella produzione, in quanto le operazioni manuali di carico, scarico e ripartizione, nella ristrettezza dello spazio, sono rese più difficoltose. Nella stagione invernale e nel periodo delle piogge è poi praticamente impossibile lavorare. Un programma di spese e di lavori per costruzione o rinnovo di edifici deve e può essere fatto.

Si tratta di circa 11 mila uffici, è vero: ma, se pensiamo che i relativi stanziamenti sono dell'ordine di alcune centinaia di miliardi e ci spaventiamo alla sola idea di queste cifre, evidentemente non compiremo alcun passo innanzi.

Questa mancanza di coraggio nell'operare una svolta decisiva nell'azione da seguire nel settore costruzioni ed ammodernamenti degli impianti è effetto del passato immobilismo e della politica della lesina. La illustrerò con esempi e con fatti da tutti controllabili.

In una mostra di alcuni anni fa abbiamo ammirato catene di lavorazione meccanizzata dei pacchi postali, apparecchiature complicate per la lettura e lo smistamento della corrispondenza, per interi uffici modello, macchine fotovisive per la convalida a distanza degli assegni postali, per non parlare dei nuovi impianti telegrafici a teleselezione, ecc. Quante di queste tecniche nuove hanno trovato la loro pratica applicazione?

Sarei quasi tentato di dire che, per l'esiguità del numero degli uffici che hanno visto ammodernati i loro impianti, più che altro si è realizzata una piccola serie di mostre permanenti della meccanizzazione postale, in un sistema di produzione che si affida soprattutto alla spontaneità ed alla iniziativa personale dei dipendenti, i quali per rendere più celere il servizio contravvengono (e non è un paradosso) a regolamenti e a disposizioni più che antiquati e che nessuno ancora rinnova.

Il maggiore ostacolo ad un adeguato sviluppo della meccanizzazione e della automazione nei servizi postali e telegrafici nasce dal fatto che l'amministrazione non si è sufficientemente preoccupata in questi ultimi anni di aumentare la ricettività dei suoi uffici, e meno che mai di adattarli alle esigenze di un razionale collocamento degli impianti meccanici. Gli episodi più assurdi accadono quando, sulla base di progetti elaborati anni prima, si pone mano a costruire edifici che ovviamente, subito dopo la loro inaugurazione, devono subire profonde modifiche, se si vuole che in qualche modo vi trovino ospitalità i nuovi mezzi che la meccanizzazione può offrire.

È questo il caso dell'edificio di poste-ferrovia di Napoli, che dal giorno della sua attivazione sta subendo continui lavori di adattamento: questi, naturalmente, potevano già prevedersi, almeno in fase di costruzione. Purtroppo, l'assenza di una saggia e coordinata politica nella costruzione degli impianti postali e telegrafici non soltanto comprime un auspicato sviluppo della meccanizzazione e della automazione nei servizi postali, ma quasi sempre è causa di danni al personale e di disservizi notevoli, oltre che, s'intende, di veri e propri sperperi del denaro pubblico.

L'amministrazione spende centinaia di milioni per fitto di locali grandi e piccoli per uffici principali e locali, e quasi sempre si tratta di ambienti inidonei, insufficienti. Per le continue esigenze del traffico in incremento questi locali andrebbero definitivamente sostituiti con edifici patrimoniali, nella progettazione dei quali si potrebbe tenere largamente conto degli ulteriori sviluppi prevedibili dei servizi e della necessità per il personale di operare in ambienti sani, aereati e puliti, mentre oggi pare che una caratteristica degli uffici postali sia proprio l'assenza dei necessari presupposti igienici. Potrei presentare alla Camera una lunga elencazione degli uffici irrazionali e antigienici per i quali l'amministrazione spende milioni e milioni. Mi limiterò soltanto ad un esempio tipico: nel 1950 dal complesso di poste-ferrovia di Roma-Termini furono staccati l'ufficio pacchi domicilio e l'annesso ufficio di dogana, che vennero trasferiti allo scalo Ostiense, in capannoni che poi risultarono inidonei. Per l'adattamento di questi capannoni ai servizi pacchi e dogana vennero impegnate decine di milioni con scarso esito, tanto vero che nel 1959, dopo anni di forzata costrizione, l'ufficio di dogana venne trasferito allo scalo Tiburtino,

in locali anch'essi non rispondenti alle condizioni di sicurezza nelle quali è giusto che si svolga il delicato servizio di dogana (si tratta di provvedere all'apertura di pacchi provenienti dall'estero ed alla loro consegna ai destinatari, che quasi sempre sono ambasciate, consolati, ecc.). Nel 1962, dopo avere assorbito a più riprese milioni per lavori di adattamento, il capannone che ospitava l'ufficio pacchi domicilio allo scalo Ostiense risultava pericolante, e l'ufficio venne pertanto trasferito in altro capannone allo stesso scalo, con la conseguenza di ulteriori spese, sempre dell'ordine di decine di milioni, per l'adattamento del manufatto e per la corresponsione al personale addetto (circa 250 unità) di una indennità giornaliera di disagio, pari ad una spesa mensile globale per l'amministrazione di circa 3 milioni e 500 mila lire.

In chiunque queste esperienze avrebbero finalmente provocato la decisione di costruire un fabbricato per le particolari esigenze del servizio. Per l'amministrazione delle poste, no!

Si tenta di risolvere il problema sempre nella vecchia maniera. Ed ecco che, per la non indifferente cifra di lire 500 mila al mese, si fitta un terreno in un cortile di via Attilio Hortis, si spendono altri soldi per il necessario adattamento, che viene realizzato alla meno peggio, e vi si trasferisce l'ufficio di dogana, che, dopo le alterne vicende che abbiamo visto, aveva trovato una sistemazione qualsiasi allo scalo Tiburtino.

A sua volta, l'ufficio pacchi a domicilio dello scalo Ostiense viene trasferito allo scalo Tiburtino, nei locali che furono già occupati dalla dogana e che, ovviamente, dovranno essere riadattati.

Si tratta ancora di una sistemazione provvisoria, che costerà altri 120 milioni circa e peggiorerà la situazione, poiché i locali dello scalo Tiburtino sono di cubatura insufficiente e con un colonnato interno risultante di ostacolo al movimento degli automezzi; questi, dai 35 attuali, dovranno diventare 45 per la fine dell'anno, e nelle punte di maggior traffico, come a Natale, vengono quasi raddoppiati.

Alle nostre documentate affermazioni si opporrà che l'amministrazione va facendo sforzi là dove le è possibile per l'ammodernamento degli impianti e degli uffici; ma, se questo può essere vero, è ancora più vero che quanto viene realizzato prescinde completamente da una visione organica e generale dei problemi dell'organizzazione e dello sviluppo dei servizi e della loro reciproca connessione.

È necessario, quindi, potenziare le strutture del servizio lavori per renderlo veramente efficiente in ordine alle necessità e alle peculiari caratteristiche dell'edilizia postelegrafonica, nonché per salvaguardare il patrimonio già esistente.

Poiché siamo in tema di edilizia, non è possibile, onorevoli colleghi, eludere il problema dell'edilizia abitativa per i postelegrafonici.

In questi giorni la Camera si è preoccupata del grave problema della casa e degli aspetti speculativi ad esso connessi.

Il movimento unitario dei lavoratori, sfociato nelle recenti grandiose manifestazioni di Milano e di altri importanti centri, impone che una soluzione sia trovata presto, non soltanto rendendo operanti alcuni provvedimenti di carattere contingente ed accelerando l'attuazione del piano decennale previsto dalla legge, ma ricercando ovunque sia possibile i mezzi per alleggerire la pesante situazione dell'edilizia economica e popolare con provvedimenti di carattere particolare, che abbiano però un loro collegamento organico con le provvidenze di carattere generale.

L'amministrazione delle poste e telecomunicazioni è, fra le amministrazioni autorizzate alla costruzione di alloggi economici per il personale, quella che ha la più bassa percentuale di abitazioni economiche rispetto al numero dei dipendenti: soltanto il 3,4 per cento. Infatti, contro 138 mila dipendenti in servizio, soltanto 4.722 sono gli alloggi economici esistenti.

È questo il risultato di una concezione del tutto particolare della politica aziendale per l'edilizia. La costruzione di abitazioni per il personale è stata sempre considerata una fastidiosa appendice appiccicata dalle leggi ai compiti di istituto dell'amministrazione, quasi senza alcuna motivazione di ordine sociale e di opportunità.

È ora di rivedere tale atteggiamento. La costruzione di case economiche per i propri lavoratori è un dovere sociale che spetta all'amministrazione ed è una garanzia di tranquillità per la stessa amministrazione anche dal punto di vista della mobilità del personale.

In questo momento particolare, nel quale esplodono tutte le contraddizioni da anni accumulate sul problema delle abitazioni, è dovere ancora maggiore dell'amministrazione mettere in opera le iniziative che le sono consentite per affiancare il suo contributo a quello delle leggi generali che, purtroppo, per la limitatezza dei mezzi a dispo-

sizione, leniscono i mali più gravi, ma non affrontano in via definitiva la liberazione dei lavoratori dalle pressioni sempre più soffocanti della speculazione privata.

Dal 1961 è pronto un progetto per la costruzione di 5 mila alloggi per il personale postelegrafonico. Il finanziamento dell'impresa avrebbe dovuto essere reperito con la vendita di alcuni *stocks* di francobolli di valore filatelico. La vendita, come è noto, e come a suo tempo prevedemmo, fu fallimentare. Il progetto di costruzione accumulava polvere sulle scrivanie del Ministero perché mancherebbero i fondi.

Eppure all'amministrazione sono state indicate le fonti possibili per un immediato finanziamento e per la rapida realizzazione delle nuove abitazioni. La Federazione italiana postelegrafonici, della quale ho l'onore di essere il segretario generale responsabile, ha indicato la possibilità di addivenire a mutui con l'Istituto postelegrafonici e con la Cassa integrativa dei telefonici per un complesso di 22 miliardi e mezzo di disponibilità liquide, che altrimenti rischiano di trovare collocazione in investimenti meno urgenti e meno pertinenti alle stesse attività di istituto degli enti menzionati, ai quali il Ministero delle poste può rivolgersi con certezza di incontrare un senso di piena responsabilità.

Vi è di più. La non indifferente quantità di fondi che questi enti depositano presso le banche e gli istituti finanziari consente che capitali accumulati a fini sociali vadano ad alimentare le grandi speculazioni delle varie società immobiliari che operano ai danni della collettività. E questo avviene nel momento in cui si lamenta una infruttuosa ricerca di fondi, da parte della amministrazione, per costruire gli alloggi!

Ci si richiama spesso all'obbligo, per questi enti, di investire i fondi in modo sicuro e redditizio. Quale garanzia migliore di un mutuo con lo Stato può esistere? Quale reddito più matematicamente sicuro?

Allo stesso Istituto dei postelegrafonici va chiesta la cessione delle abitazioni di sua proprietà, ora fittate al personale a condizioni di poco inferiori a quelle del mercato libero, al fine di poterle invece assegnare con le modalità ed ai fitti praticati per gli alloggi di tipo economico.

L'intero costo di questa operazione, che consentirebbe l'abbassamento degli attuali alti fitti dei 2.652 appartamenti dell'Istituto postelegrafonici e la costruzione di 5 mila nuovi alloggi, si aggirerebbe sui 34 miliardi, tutti reperibili — a condizioni vantaggiose

per i due enti e per l'amministrazione — presso i due enti medesimi.

A questo proposito va detto che le proposte avanzate all'amministrazione e per le quali i sindacati attendono ancora risposta comprendono l'attuazione di un piano decennale per la costruzione successiva di almeno altri 15 mila alloggi economici, nonché un valido inserimento dell'amministrazione nel piano previsto dalla legge sulla gestione delle case per i lavoratori, non per sommare piano a piano, ma per fornire un contributo organico ad una politica sociale dell'edilizia, che in tanto avrà più valore in quanto elaborata e condotta all'interno degli stessi raggruppamenti di lavoratori, tutti interessati al problema, ma non dallo stesso angolo visuale, diverse essendo le condizioni dello sviluppo dei servizi, della situazione territoriale, dell'incremento edile raggiunto in determinate zone.

Conoscere questo stato di cose, non denunciarlo e non avere il coraggio di dire che va operata una svolta radicale in questo settore equivale a rendersene corresponsabili. Abbiamo spesse volte visto in interessanti mostre postelegrafoniche modelli, disegni, progetti per uffici pacchi, con nastri trasportatori, elevatori meccanici con gabbie per custodia, ecc. È necessario che quello che è disegnato sulla carta, ed è frutto della tecnica moderna, si trasformi, il più rapidamente possibile, in realtà. Non vale qui, se non in linea marginale, il ragionamento fatto per l'espansione dell'entrata con ritocco delle tariffe!

Mi piace qui ricordare, infine, il pensiero del relatore all'altro ramo del Parlamento, senatore Genco, che, in linea generale, accennava al problema degli edifici: « Negli anni decorsi sono stati concessi finanziamenti per un modesto programma di lavori, ma gran parte delle somme sono state impegnate per costruire edifici nelle grandi città...

- Cosa senza dubbio necessaria e lodevole, se non si trascurassero così città e comuni periferici, dove pure vivono ed operano italiani con pari dignità dei cittadini e con uguali doveri, ma anche con uguali diritti. L'amministrazione non può procrastinare un programma di lavori... con precedenza per quei comuni che metteranno a disposizione i suoli occorrenti ».

Lo stesso relatore, prudenzialmente, valutava intorno ai 200 miliardi la cifra occorrente per questa programmazione. Ora, mi domando: se si ritiene urgente una programmazione di spesa per 200 miliardi almeno, da destinare alla costruzione di edifici postali, come è

possibile pensare ad un risanamento del bilancio insistendo sui ritocchi di tariffe, che non coprirebbero neppure le passività già rilevanti alle quali ormai si va incontro anno per anno, ad ogni esercizio finanziario?

D'altro canto, non credo che tutto debba essere considerato e risolto sotto la specie di *tot* somme, parte entrata, e *tot* somme, parte spesa, queste inferiori o almeno eguali a quelle.

Escluso il fine di lucro, la gestione di pubblici beni e servizi nell'interesse della collettività sta a carico della collettività stessa, come già detto. Il motivo delle critiche, della insoddisfazione, dei reclami discende da altre considerazioni, pure avvertite dalla sensibilità democratica del popolo italiano.

Non v'è dubbio che la pluralità delle gestioni, che comporta pluralità di interventi e di decisioni, determini sfasature e inconvenienti di non poco rilievo, soprattutto quando per la realizzazione di una comunicazione telefonica sia richiesta l'interconnessione di impianti ed installazioni appartenenti a gestori diversi, pervenendosi così a quel tipo di traffico che è conosciuto con il nome di traffico misto ed è alla base delle più gravi carenze della telefonia italiana.

A questa causa di squilibrio un'altra ne va aggiunta, che non è meno preoccupante di quella precedente e concerne la scarsa efficacia dei controlli demandati allo Stato sull'esercizio della telefonia concessa.

Nonostante ogni preveggente sforzo organizzativo, mi pare infatti impossibile che possa essere garantita la tempestività di detti controlli, cui le molteplici gestioni tendono a sfuggire; altrettanto impossibile mi appare il conseguimento di risultati efficaci, poiché manca l'accuratezza dei controlli stessi, ottenibile soltanto con lunghe e dettagliate indagini tecniche, amministrative e finanziarie, mai attuate sinora per mancanza di personale.

Per completare il quadro, non certamente ottimistico, della situazione si consideri infine la imprecisa determinazione delle sfere di competenza dell'azienda di Stato e delle concessionarie, ciò che impone il ricorso a soluzioni di ripiego, non sempre rispondenti all'interesse del servizio, ed obbliga i funzionari dell'amministrazione e delle società a spendere gran parte del loro tempo per dirimere controversie ed interferenze, invece di dedicare la loro attività a compiti ben più produttivi. Il conseguente spreco di energia e di pubblico denaro che tale stato di cose comporta è sommamente pregiudizievole al benessere generale ed al pubblico interesse;

per eliminare queste gravissime sfasature risulta pertanto necessario porre le basi per una graduale unificazione del servizio telefonico italiano, i cui tempi di attuazione vanno accelerati.

Forme e modalità di tale unificazione non sono da discutere in questa sede, poichè esse potranno essere considerate quando il Governo avrà fatto conoscere in materia i propri intendimenti. Dovrà invece esser detto con chiarezza e precisione quali sono le direttive che in materia di unificazione dei servizi saranno seguite per tutte le telecomunicazioni e soprattutto per i servizi telegrafici, che utilizzano oggi gli stessi mezzi trasmissivi e talvolta lo stesso personale addetto ai servizi telefonici. Non desidereremmo che, salvati certi reali privilegi, costrette le due attuali aziende a procedere sui vecchi binari, ci si abbandonasse poi, liberi da ogni preoccupazione, unicamente ad un linguaggio nuovo, moderno, piacevole all'ascolto e distensivo. Eccone un saggio. Verso la fine della relazione Mancini così leggiamo: « Si è rilevato che una riforma delle strutture del Ministero, necessaria per adeguarle ai tempi nuovi nello sforzo generale di rinnovamento della pubblica amministrazione, contribuirebbe senz'altro ad aumentare la produttività delle aziende, riducendo il disavanzo e nel tempo stesso migliorando le prestazioni secondo le attese dell'utenza, che desidera servizi resi con la rapidità e precisione consentita dall'evoluzione della tecnica. Ma per raggiungere questo fine è necessario adeguare il personale nella quantità, nella qualità e nella preparazione all'espansione dei servizi: occorre più personale, meglio preparato, meglio qualificato, trattato meglio ed anche più giovane... Ma tutti questi elementi nuovi debbono confluire ed armonizzarsi in una formula nuova fatta di nuove tecniche e di nuove regolamentazioni, che leghi insieme l'elemento umano, sempre soggetto fondamentale di ogni ciclo produttivo, con i mezzi a sua disposizione... È quindi giunto il momento di una programmazione completa, a largo respiro... ».

Pacifici i compiti dell'azienda di Stato. Introdotte le macchine nei servizi di posta e banco-posta, ammodernati gli impianti e costruiti gli edifici, meglio preparati i lavoratori, ritoccate alcune tariffe, ecco il *deficit* scomparire attraverso queste nuove tecniche che armonizzano istanze dell'utenza, mettono in luce i soggetti fondamentali di ogni ciclo produttivo, creano la formula nuova, da adottarsi come un « apriti Sesamo » per avere espansione, rapidità, precisione.

Desidererei a questo punto precisare, ad evitare possibili equivoci, che non discosto certamente che vadano costruiti gli edifici, riammodernati gli impianti, introdotti i ritrovati della tecnica e del progresso, rivisti i regolamenti interni dei vari servizi, ecc. Ritengo però che tutto questo gioverà in misura molto relativa al potenziamento dei servizi, ciò che è indispensabile al raggiungimento degli obiettivi prefissi. Non concordo sul fatto che potenziare e sviluppare i servizi significhi fare queste cose. Non ritengo — per esempio — che potenziamento e sviluppo nel settore del banco-posta significhi soppressione del servizio dei vaglia a taglio fisso ed introduzione di macchine agli sportelli di accettazione e cassa. Ritengo che potenziamento e sviluppo, nel campo dei servizi a denaro, significhi estensione di questi servizi all'attività di ogni cassa di risparmio o istituto bancario: finanziamento e credito. Non si può, nelle attuali condizioni, fare una proficua propaganda a favore delle casse postali per il risparmio, quando lo stesso trova più facile e remunerativa collocazione in altre casse o in altri impieghi.

Siamo quindi arrivati al nocciolo della questione: dare un contenuto ed un senso democratico alle auspicate riforme di struttura che, anche qui, non significano soltanto elevazione dei limiti delle somme a disposizione dei vari funzionari delegati, ma aumento dei compiti di istituto, reso necessario dalla diversa organizzazione, per rimanere nel settore del banco-posta, del capitale finanziario nel nostro paese.

Avvertire questa necessità, sentire questa esigenza, questo è, secondo me, il linguaggio veramente nuovo, moderno. Questo significa altresì rivedere i compiti istituzionali della Cassa depositi e prestiti, delle casse di risparmio, degli istituti privati di credito, di altre casse parastatali che si sono istituite o si pensa di istituire. Significa affrontare un problema grave, sì, che ci può trovare divisi su eventuali soluzioni da prospettare, ma credo debba trovarci uniti nella volontà di discuterlo.

Mi sia consentito di riferire per sommi capi i principi informativi cui si ispira l'organizzazione sindacale di cui sono segretario responsabile in merito alle due riforme: quella di struttura e quella del personale. Aggiungo però che intanto, nell'attesa dell'attuazione dei futuri provvedimenti legislativi, si deve rendere operante la legge sulla revoca delle concessioni a privati dei servizi di recapito *in loco*. Anche l'onorevole relatore mi pare

concordi con questa richiesta. Lo stesso consiglio di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni si è già pronunciato favorevolmente in merito alla revoca di alcune di tali concessioni ed al conseguente assorbimento del personale addetto nei ruoli del personale postelegrafonico. Oltre tutto si eviterebbero così frodi od evasioni, e si sottrarrebbero quei lavoratori ad ingiusti trattamenti economici e previdenziali, ad un regime di supersfruttamento.

Proprio a Roma si è verificato il caso di un'agenzia la cui titolare, vantando amicizie con personalità politiche, si è permessa di rispondere con la serrata ad una modesta richiesta dei lavoratori per migliori condizioni contrattuali. Non diversamente, nella sostanza, si sta comportando la ditta Firiello di Napoli verso il personale, che è costretto a subire ogni forma di brutale sfruttamento e ricatto. Si ponga fine a questo stato di cose; siano revocate le concessioni e si immetta il personale, già pratico del servizio, nei ruoli dell'amministrazione.

Ritornando all'argomento « riforma », troviamo che i servizi sono ripartiti con criterio discutibile tra l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni e l'azienda di Stato per i servizi telefonici. Tale ordinamento discende dai decreti-legge 23 aprile 1925, n. 520, e 14 giugno 1925, n. 884.

Sono d'accordo con il relatore sul fatto che tale ripartizione è dovuta solamente a fattori cronologici. Le due aziende godono poi di un'autonomia contabile che nella pratica si rivela non determinante per lo sviluppo dei vari servizi in gestione. Si aggiunga il fatto che non tutti i servizi di uno stesso settore sono eserciti in via diretta, e ci si spiegherà gli ineguali sviluppi, le irrazionalità degli impianti.

In linea di massima, e salvo il maggiore approfondimento di alcuni concetti sui quali tornerò in seguito, si può concordare sulle conclusioni del relatore, che possono così riassumersi: pluralità di aziende, autonomia di gestione e decentramento.

Un particolare discorso è da farsi circa la pluralità delle aziende: la commissione Medici per la riforma della pubblica amministrazione non ha affrontato il problema, mentre la commissione ministeriale si preannunciò, a maggioranza, per la soluzione monoaziendale, e non per le due aziende, come mostra di credere l'onorevole relatore.

Noi abbiamo sempre sostenuto che anche per il settore banco-posta si presentano le stesse necessità di autonomia che da molti

sono riconosciute per i servizi delle telecomunicazioni. Siamo convinti che soltanto così si potrà pervenire al potenziamento di un servizio che ha tanta importanza nella vita economica del paese e ha in sé tutti i presupposti per un ulteriore sviluppo quantitativo e qualitativo. L'ultima conferma della grande importanza di questo servizio è data dai risultati conseguiti nel primo trimestre del 1963, che registrano la cifra complessiva di 124 miliardi di depositi, mai raggiunta in precedenza. Il fenomeno va indubbiamente messo in relazione con i maggiori redditi monetari conseguiti dalle classi popolari ed è in netto contrasto con il comportamento dei depositi bancari. Va quindi crescendo di importanza il ruolo della Cassa depositi e prestiti, che, oltre a contribuire al pareggio del bilancio delle poste e delle ferrovie, finanzia largamente il tesoro. Non si può negare il carattere spiccatamente sociale di questo afflusso di risparmi alle casse postali, carattere che si accentua se si esamina la diversa provenienza geografica dei depositi ed impone quindi alla amministrazione l'obbligo di perfezionare sempre più il servizio, adeguandolo alle vicende finanziarie del paese. Tutto ciò è possibile soltanto con la conformazione triaziendale da noi auspicata.

Il concetto di autonomia delle aziende, sul quale concordano tutti, necessita anche esso, a mio avviso, di qualche precisazione. Anzitutto, l'autonomia va collegata al pieno ed aperto riconoscimento degli oneri extra-aziendali e di quelli sociali imposti alle aziende. Ma autonomia è anche libertà di movimento.

Consideriamo, per esempio, il principio dell'autonomia nel campo del servizio dei conti correnti. La situazione è la seguente. Incremento del servizio e delle entrate dall'esercizio 1952-53 al 1962-63: esercizio 1952-53: operazioni 103 milioni, importo lire 4.679 miliardi, credito medio dei correntisti lire 178 miliardi, correntisti al dicembre 1952 n. 240.000, proventi lire 8 miliardi; esercizio 1962-63: operazioni 201 milioni, importo lire 19.720 miliardi, credito medio dei correntisti lire 507 miliardi, correntisti al dicembre 1962 n. 396.000, proventi lire 22 miliardi. Tassi di incremento nel periodo considerato: nel numero delle operazioni 95 per cento, nell'importo 421 per cento, nel numero dei correntisti 65 per cento, nel credito medio 184 per cento, nei proventi 175 per cento.

Gli incrementi nell'importo sono dovuti non tutti all'aumento del traffico, ma in parte al diminuito valore della moneta; l'incremento dei proventi (175 per cento) risulta

inferiore finanche a quello registrato nel credito medio (184 per cento), mentre avrebbe dovuto ragionevolmente superarlo, in quanto in stretta dipendenza con le giacenze dei fondi dei conti correnti presso la Cassa depositi e prestiti e con il numero delle operazioni che, ad esclusione dei postagiro e di trascurabili esenzioni da tassa, sono tutte tariffate.

Questa differenza trova spiegazione nel fatto, anche in precedenti dibattiti ricordato, che nel 1954 il tasso di interesse da versare all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni sulle disponibilità di cassa del servizio dei conti correnti fu ridotto dalla Cassa depositi e prestiti dello 0,50 per cento.

A questo proposito si osserva quanto segue.

In base all'articolo 73 del regolamento generale dei servizi postali (parte seconda: servizi a denaro), approvato con regio decreto 30 maggio 1940, n. 775, la Cassa depositi e prestiti avrebbe dovuto corrispondere all'amministrazione postale, sui fondi da questa versati alla Cassa stessa, un interesse pari al frutto medio annuale, lordo di qualunque spesa, sulla massa dei capitali amministrati, dedotti 15 centesimi. Il decreto luogotenenziale 22 novembre 1945, n. 822, ancorava successivamente il tasso di interesse spettante all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni al tasso dei buoni della tesoreria, diminuito di 15 centesimi.

Alla determinazione del tasso di interesse sui buoni del tesoro resta estranea l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, ed in conseguenza una riduzione dello stesso provoca senz'altro la caduta del provento previsto in bilancio. D'altro canto, non può non rilevarsi come il tasso sui prestiti concessi all'amministrazione postale per cause varie (piani di investimento, copertura di *deficit*) dalla Cassa depositi e prestiti sia superiore a quello poi corrisposto all'amministrazione stessa. Così la riconosciuta ed invocata autonomia, sulla quale in linea di principio tutti concordiamo, può trasformarsi nel mitico pomo della discordia.

Per questa strada, che, come dianzi affermavo, è la strada percorsa dalla vecchia diligenza a cavalli, non si può giungere non dico alla estensione dell'attività creditizia ai servizi di banco-posta, ma nemmeno alla giusta comprensione della necessità di istituire una terza azienda, che gestisca tutti i servizi a denaro: quella del banco-posta, o meglio di posta-banco.

Sempre a proposito di autonomia, ritengo opportuno accennare ad un punto sul quale

la commissione Medici e quella ministeriale si sono mostrate reticenti: il bilancio e i controlli.

La riforma di struttura sarebbe inutile ai fini di una più efficiente gestione economica dell'azienda se la gestione non venisse definitivamente e coraggiosamente sganciata dalle norme sulla contabilità generale dello Stato. Diventa sempre più difficile conciliare le esigenze di un'azienda di produzione moderna, le cui scelte devono essere rapide e tempestive ed i cui investimenti devono essere programmati a lunga scadenza, con gli obblighi imposti da vecchie e decrepite norme, anacronistiche anche per un altro verso, in quanto, cioè, nulla dispongono circa le quote di ammortamento da cui, è ovvio, nessuna azienda a tipo industriale può prescindere. I tempi sono maturi ormai per la adozione anche nella nostra azienda della contabilità industriale, da modellare su quanto si attua da tempo nelle imprese pubbliche francesi e nelle strutture interne dell'azienda ferroviaria; ne deriverebbe una maggiore snellezza nelle strutture e si avrebbe finalmente chiaro il risultato economico della gestione. Anche i controlli, naturalmente, andrebbero adattati ai nostri criteri, essendo il sistema attuale incompatibile con la flessibilità necessaria ad una gestione industriale.

Modificata la contabilità nel senso sopra indicato, il Parlamento si troverebbe ad esaminare in via preventiva non già un bilancio finanziario, con tutti gli inconvenienti legati a questa impostazione, ma un vero programma di attività dell'azienda, riferentesi per necessità di cose alla durata dell'esercizio, ma inquadrato nel più vasto ciclo previsto dalla programmazione. Non più, in sostanza, entrate e spese finanziarie, come ora, ma investimenti e costi di esercizio, da un lato, e servizi prodotti, dall'altro, con la possibilità da parte del Parlamento di esprimere un sicuro giudizio sulla gestione della azienda. Non parliamo poi dell'autonomia dai monopoli, alla quale accennavo in principio, in quanto questo è un discorso che ritengo di più ampio respiro e che può e deve essere iniziato in momenti ed in occasioni diversi da quelli di un esame sui preventivi delle aziende posteletografiche.

Sempre in linea di principio, non vedo come si possa sostanzialmente dissentire dagli altri criteri informativi delle riforme auspiccate dal relatore, quali: a) distinzione tra i poteri del ministro e le funzioni di esercizio che, appartenendo alla sfera della produzione dei servizi, costituiscono gli atti di

gestione ordinaria e sono pertanto da affidare all'autonoma responsabilità degli organi delle aziende; b) una strutturazione che consenta una più pronta prestazione dei servizi e sia quindi più aderente agli interessi dell'utenza; c) un nuovo ordinamento del personale basato sul grado-qualifica funzionale, con trattamento economico rispondente al medesimo principio e che tenga conto dei particolari disagi e responsabilità; d) una regolamentazione delle contabilità e riscontri adeguata alle caratteristiche delle aziende, più vicine ad imprese industriali che ad uffici burocratici.

Mi pare, onorevoli colleghi, di leggere una mozione finale dei lavori di uno dei recenti congressi della Federazione italiana postelettronica! E questo rilievo non per diminuire od aumentare l'importanza delle cose dette, ma per sottolineare ancora una volta le ampie possibilità di proficue, ulteriori discussioni per la migliore traduzione in pratica delle affermazioni di cui sopra.

Una volta chiariti gli obiettivi, precisati i compiti, considerati gli aspetti di queste complesse attività aziendali, si può iniziare, penso proficuamente, il discorso sulla programmazione, che deve uscire dalla superficialità e dall'empirismo con cui, come ho già accennato, esso è stato iniziato nella nostra amministrazione; deve superare la visione settoriale di cui è traccia anche nella relazione e, soprattutto, deve tradursi immediatamente in azione concreta.

Il problema va articolato intorno a tre punti fondamentali: 1) inserimento della programmazione aziendale nella più vasta area della programmazione nazionale, sia per l'indispensabile coordinamento, sia per reperirvi i mezzi di attuazione; 2) pianificazione interna, e cioè predisposizione dei mezzi disponibili per il raggiungimento della massima economicità di gestione, economicità che va considerata, come per tutte le imprese pubbliche, non come rapporto fra costi e ricavi, ma come rapporto fra costi e raggiungimento dei fini pubblici e sociali assegnati all'azienda; 3) collaborazione con le forze sindacali.

Considerando le nostre aziende, nella loro attività di produzione di servizi, come infrastrutture dell'economia nazionale, è evidente la necessità di coordinarne la programmazione con quella che sarà la programmazione nazionale, per il raggiungimento degli obiettivi a questa assegnati.

Sempre nella loro qualità di infrastrutture, le nostre aziende dovranno trovare, nell'ambito della programmazione nazionale, i mezzi necessari per conseguire un effettivo adegua-

mento alla nuova realtà in cui si trovano ad operare.

Dobbiamo evitare che si ripeta, a questo proposito, quanto avvenne a seguito del piano Vanoni, ricordato dall'onorevole relatore; lo stato attuale delle aziende, l'esperienza fatta, la differenza sostanziale fra la prevista programmazione ed il precedente schema dovrebbero essere fattori sufficienti per evitare il ripetersi di pericolosi errori.

Sempre in tema di coordinamento programmatico, è però da mettere in rilievo che fra i settori di attività delle aziende postelettroniche ve ne sono alcuni che meritano considerazione particolare, in quanto suscettibili di sviluppo non soltanto come servizi ausiliari delle attività economiche del paese, non soltanto come infrastrutture, ma anche come attività autonome. Mi riferisco al settore del risparmio postale e degli altri servizi a denaro, ed a quello della ricerca scientifica effettuata dall'Istituto superiore delle poste e delle telecomunicazioni.

A mio avviso, al potenziamento di queste due attività dovrà essere data una importanza particolare nell'ambito della programmazione.

Ho già accennato alla necessità della istituzione dell'azienda del banco-posta.

Per l'Istituto superiore sarà sufficiente dire che i suoi compiti dovrebbero essere ampliati in giusta proporzione con la crescente importanza della ricerca scientifica nella vita del paese. A mano a mano che diminuisce il divario fra il progresso tecnico del nostro paese e quello degli altri paesi più evoluti, diminuisce la necessità di attingere ai risultati raggiunti da altri, così come è stato fatto finora con acquisti di brevetti e con adattamenti di invenzioni straniere da parte di quasi tutte le grandi aziende.

È necessario, quindi, incrementare la ricerca originale, ed è necessario che alle relative spese provvedano non soltanto il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, ma tutti quei nuclei di amministrazione statale e di industria nazionale che dal progresso tecnologico nel campo postale e delle telecomunicazioni traggono direttamente vantaggio.

Dato che siamo nell'argomento, mi sia consentito affermare che l'attuale situazione dell'Istituto superiore si può considerare disastrosa, specialmente per quanto riguarda i ricercatori, che sono poche decine, mentre in consimili istituti stranieri si contano a centinaia.

È giunto il momento, se non si vuole essere travolti dall'incalzare dello sviluppo economico del paese, di cambiare sistema e

di predisporre tutte le risorse disponibili secondo criteri predeterminati, ispirati al raggiungimento del massimo rendimento aziendale. Non è questo, per esempio, il momento, se si vuole sviluppare la motorizzazione nei servizi, di dare un colpo di piccone all'officina centrale automezzi. Non può certamente progredire chi volge il capo all'indietro! È necessario eliminare gli sperperi, i favoritismi, le deficienze di metodo, i compartimenti stagni, e cercare unicamente, nell'uso dei mezzi a disposizione, la massima efficienza per le aziende. Ma, affinché la programmazione dia utili risultati, è necessaria la collaborazione attiva dei lavoratori, è necessario l'apporto delle forze sindacali. Per afferrare l'importanza di questa collaborazione basterà pensare al fondamentale problema del rapporto fra programmazione e politica salariale.

La questione è stata ampiamente dibattuta ed è tuttora all'ordine del giorno sia in campo sindacale sia in campo politico. Qualunque sia la posizione che i sindacati assumeranno in merito, ed io mi auguro che sia una posizione unitaria, resta indiscutibile la necessità di una collaborazione da parte del mondo del lavoro. E, affinché ciò possa avvenire, è necessario anzitutto che cadano i pregiudizi antisindacali ancora esistenti, a diversi livelli, nell'amministrazione postelegrafonica, è necessario che ai sindacati si riconoscano poteri e mezzi tali da rendere concreto e responsabile il loro apporto.

Devo dare atto al ministro Russo del fatto che egli tale collaborazione non ha rifiutato, ma ha cercato e desiderato nelle varie commissioni di studio e di lavoro istituite presso il dicastero affidato oggi alla sua responsabilità.

Esistono, però, atteggiamenti contraddittori all'interno dei gruppi dirigenti del dicastero, atteggiamenti che occorre esaminare e chiarire, se veramente l'affermato indirizzo di una riforma dei servizi e della vita aziendale deve avviarsi a divenire concreta realtà.

Da una parte, a livello di responsabilità massime, come dicevo, l'onorevole ministro ha improntato i rapporti tra amministrazione e sindacati al rispetto delle rappresentanze dei lavoratori, ricercandone la collaborazione e riconoscendo l'alta funzione sociale alla quale esse assolvono. Dall'altra, ancora si consente che numerosi, troppi funzionari, nella esplicazione pratica dei loro compiti, ignorino i doveri derivanti dalla responsabilità dell'incarico rivestito, con iniziative ed atteggiamenti tuttora permeati di una mentalità retrograda ed assolutistica. Costoro dedicano

molte delle loro energie all'inasprimento dei rapporti con i sindacati e con i lavoratori da questi rappresentati, creando, in definitiva, una serie di problemi che appesantiscono lo svolgimento stesso dei servizi.

Numerosi sono gli episodi di attentati alle libertà sindacali, che vanno dal divieto di affissione di manifesti del sindacato (accade alla direzione provinciale di Roma) fino al trasferimento e alla punizione per avere svolto attività sindacali. Proteste ed agitazioni per episodi di intolleranza e di livore antisindacale si sono avute recentemente all'ufficio poste-ferrovia di Livorno, a Roma, all'ufficio vaglia esteri, al circolo delle costruzioni telegrafiche e telefoniche di Napoli, a Milano, dove si tenta di favorire trattative sindacali separate.

Di una gravità eccezionale è però la situazione creata a Pesaro dal direttore provinciale, per i continui atteggiamenti antisindacali e provocatori che questi assume.

Nel giro di brevissimo tempo, questo funzionario, a carico del quale la Federazione postelegrafonici ha chiesto una inchiesta, ha comminato punizioni, ha aperto procedimenti disciplinari e operato trasferimenti contro organizzati e dirigenti del sindacato, arrivando ad esternare palesemente la sua meschina posizione di parte, con il contestare al personale «la partecipazione attiva alla vita sindacale quale presunta mancanza da perseguire disciplinarmente». Testuale!

Se è vero, comunque, che atteggiamenti ed episodi lamentati sono il frutto di personali mentalità, è anche vero che la loro manifestazione (dal momento che esiste in così larga misura) non sottrae la direzione politica del Ministero a gravi responsabilità.

In primo luogo, quella di non procedere contro i responsabili che dimostrano di non essere all'altezza del compito di direzione loro conferito; in secondo luogo, quella di non affrontare il problema dei rapporti a tutti i livelli tra amministrazione e sindacati. È necessario che si apra un discorso di ampio respiro tra amministrazione e sindacati, per il giusto riconoscimento del diritto dei lavoratori di esplicitare la loro presenza sindacale a tutti i livelli della vita amministrativa e della attività produttiva delle aziende.

L'opera di stimolo e di propulsione al miglioramento dei servizi e alla riorganizzazione delle strutture dell'amministrazione che da anni hanno svolto e svolgono i sindacati nelle aziende poste e telecomunicazioni è un dato certo ed incontrovertibile. I lavoratori postelegrafonici non reclamano soltanto mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

gliamenti salariali, ma la loro partecipazione attiva all'indirizzo politico aziendale per una amministrazione veramente democratica, dinamica e rispondente alle esigenze del paese.

Se i fatti inerenti allo sviluppo dei servizi postali, a denaro e radioelettrici sono di grande ampiezza e complessità, altrettanto può dirsi di quelli inerenti l'attuale trattamento economico, giuridico e di quiescenza dei postelegrafonici.

Già in sedi diverse dall'attuale, in più occasioni, e nel corso di questa esposizione ho avuto modo di trattare diffusamente dell'argomento.

Anche qui non è con alcuni espedienti, come l'ampliamento degli organici o il conferimento di mansioni superiori, che è possibile risolvere mali antichi e recenti.

Di pari passo con le riforme aziendali deve procedere il riassetto funzionale delle carriere dei 144 mila postelegrafonici, ai quali è giusto rivolgere un doveroso ringraziamento per l'opera svolta, spesso nelle condizioni ambientali più disagiate, come ho avuto modo di ricordare, ma è giusto dare altresì riconoscimento concreto del loro valore e della loro capacità professionale.

È desiderio vivissimo di questi lavoratori uscire dalla spirale burocratica, ed essi si attendono dalla riforma generale della pubblica amministrazione, oltre al congelamento, una autonoma concezione del loro rapporto d'impiego.

Autonomia nello sviluppo delle aziende, autonomia nello sviluppo delle carriere; distinzione e chiarezza dei compiti aziendali, distinzione e chiarezza nei compiti di ciascun postelegrafonico, oggi pluri e polivalente; decentramento nei servizi, decentramento nelle responsabilità; ciascun settore di produzione con i suoi compiti precisi, ciascun postelegrafonico con le sue funzioni, e, a parità di funzioni, lo stesso trattamento economico base, diverso soltanto per scatti di anzianità.

Questi, a mio avviso, i criteri informativi, per sommi capi, delle future carriere, professionali e non burocratiche, dei postelegrafonici.

Naturalmente, in prima applicazione del nuovo stato giuridico, ed in sede di norme transitorie, bisognerà trovare la giusta soluzione per i problemi di alcuni gruppi di personale, quali i « trentanovisti » e simili, gli ausiliari della terza categoria, il personale delle officine automezzi ed altri. Per tutti occorrerà provvedere, inoltre, alla ricostruzione economica della carriera.

Merita una particolare segnalazione il personale degli uffici locali ed agenzie. È vero che un recente provvedimento riconosce a questi lavoratori lo stato giuridico di impiegati civili dello Stato. Purtroppo, però, a distanza di 6 mesi dalla entrata in vigore di tale legge, è appena iniziato il lavoro per l'inquadramento del personale nelle previste nuove qualifiche. È facile, quindi, intuire lo stato d'animo degli interessati, che fino ad oggi hanno potuto constatare soltanto gli aspetti negativi della legge stessa, quale, ad esempio, il licenziamento in tronco di tutti i coadiutori, in un momento in cui la carenza del personale postelegrafonico assume aspetti gravi. Occorrono anche per questo personale aumenti nei ruoli della carriera esecutiva ed ausiliaria.

Se questa è la situazione del personale in attività di servizio negli uffici locali, situazione che tutti affermano di voler migliorare, ben degno della massima ponderazione da parte della amministrazione è lo stato degli ex dipendenti degli uffici locali, collocati a riposo.

Il personale cessato dal servizio in data posteriore al 1° ottobre 1952 gode di un trattamento pensionistico eguale a quello dei dipendenti statali aventi lo stesso stipendio all'atto del collocamento a riposo; il personale dirigente degli stessi uffici collocato in quiescenza tra il 1936 e il 1952 gode, in luogo della pensione, di un trattamento di quiescenza reversibile alla vedova, regolamentato dalla legge 18 ottobre 1942, n. 1407: quello degli stessi uffici cessato dal servizio prima del 1° luglio 1936 gode di sussidi continuativi mensili che vanno da lire 10.000 a lire 15.000, a seconda dell'anzianità di servizio, e sono ridotti alla metà per le vedove; il rimanente personale impiegatizio ed ausiliario, cessato dal servizio prima del 1° ottobre 1952, percepisce un sussidio straordinario mensile che va da lire 4.000 a lire 6.500, se l'anzianità di servizio va da 15 a 40 anni, ed è di lire 20.000 semestrali per anzianità da 10 a 15 anni, cioè a dire di lire 3.500 mensili.

Citando in aula l'entità dei sussidi concessi a questi benemeriti ex dipendenti, mi sento veramente umiliato, sia nella veste di parlamentare sia in quella di uomo e di sindacalista, ma mi limito a chiedere il minimo che per essi si possa fare: estendere a tutti la regolamentazione dell'assegno continuativo e stabilire che gli assegni stessi non siano mai, in nessun caso, inferiori alle pensioni minime previste per i pensionati dell'I.N.P.S. Nello stesso provvedimento, per

evidenti motivi di equità, è necessario prevedere per gli interessati l'aumento del 30 per cento erogato ai loro colleghi fruitori di regolare pensione e stabilire un meccanismo di agganciamento con queste ultime. Infine, bisogna esaminare la possibilità della riliquidazione della buona uscita per tutti i collocati a riposo, considerando valido il periodo di servizio prestato anteriormente alla data di entrata in vigore della legge di parificazione del trattamento pensionistico.

Resta ancora da affrontare il delicato problema degli appalti dei servizi di istituto da parte del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Se è vero che la lotta dei lavoratori ha determinato la cessazione di servizi dati in appalto a Milano, Genova, Torino, Napoli ed in altri centri, è anche vero che in queste stesse occasioni l'amministrazione ha evitato di affrontare il problema sotto il profilo del rispetto della legge per l'abolizione della intermediazione di manodopera, e che ancora troppi restano i servizi affidati in appalto, con grave danno per i lavoratori, oltretutto per la stessa amministrazione, che non è garantita circa l'espletamento dei servizi stessi.

Basti qui ricordare le frodi commesse dalle agenzie di recapito espressi e i numerosi disservizi provocati dagli appaltatori per aumentare i profitti da ricavare dalle gestioni loro affidate.

Gli orari di lavoro osservati dai dipendenti delle ditte appaltatrici arrivano fino alle 14-15 ore giornaliere, spesso senza alcun compenso per lo straordinario, in ogni caso con retribuzioni che sono sempre al di sotto, e notevolmente, dei già irrisori minimi tabellari previsti nei contratti di lavoro. Si tratta di contratti vecchi, del 1958, che la federazione dei datori di lavoro si rifiuta di rinnovare.

Occorrerebbe ben più del tempo oggi a disposizione per enumerare le violazioni dei contratti collettivi di lavoro da parte degli intermediari di manodopera.

A Napoli, la ditta Farcillo e Luise, accolataria del servizio di carico e scarico dei pacchi postali, continua a pretendere sempre dallo stesso numero di personale maggiori estenuanti prestazioni, in conseguenza dell'aumentato traffico, senza concedere alcun riconoscimento economico ai lavoratori, e ciò nonostante che abbia chiesto ed ottenuto maggiori compensi dall'amministrazione. La stessa ditta ha minacciato e continua a minacciare di licenziamento (è arrivata finanche a sospensioni dal lavoro) quegli operai che hanno osato chiedere l'iscrizione al sindacato,

agendo in un clima di vero e proprio « fronte del porto », obbligando i dipendenti a prestare servizio in condizioni di sfruttamento coloniale per oltre 12 ore al giorno senza compenso a straordinario, forte della dolorosa realtà dell'esistenza di una imponente massa di disoccupati a Napoli fra i quali attingere quanti uomini occorressero a sostituire, per fame, chi si azzardasse ad esprimere il proprio legittimo malcontento.

A Palermo, i dipendenti delle agenzie di recapito effettuano 12 ore di lavoro giornaliero per una paga che va dalle 18 mila lire ad un massimo di 29 mila lire mensili per dipendenti con 9 anni di servizio. Si tratta di ditte alle quali la stessa amministrazione ha contestato frodi per centinaia di milioni ed alle quali ancora si consente il recapito della corrispondenza e l'iniquo sfruttamento del personale.

Nei piccoli centri della Sicilia, come Corleone, Cefalù, Termini Imerese, Bagheria, Prizzi, Roccapalumba, ed in città come Enna, Trapani, Siracusa, la gara al ribasso, nell'offerta di servizi in appalto, costringe ad accettare gravosi servizi per trasporto, scambio recapito e vuotatura cassette, per cifre che non consentono una retribuzione superiore alle 700-800 lire per prestazioni che vanno dalle otto alle tredici ore al giorno. Le stesse cose potrei dire per Belluno, Bergamo, Vicenza, Parma e centinaia di altri centri, nei quali, quando non è l'appaltatore a defraudare i lavoratori dei loro diritti, è l'amministrazione che con il sistema dei ribassi costringe accoltatori e lavoratori ad accettare compensi assolutamente insufficienti a ricoprire i costi del servizio, determinando così le condizioni di fame alle quali devono sottostare centinaia di famiglie, in modo precario e con scarse garanzie. Significativa è la motivazione che accompagna quasi sempre il parere favorevole del consiglio di amministrazione dell'azienda postelegrafonica nei confronti di rinnovazioni o nuove concessioni. In tale motivazione si ribadisce che dall'esame comparativo delle varie voci di incidenza concorrenti a formare i costi di gestione si può rilevare che il fattore sfavorevole per la gestione in appalto è quello riferentesi al costo di esercizio relativo alla voce « materiale », dato che l'amministrazione realizza forti economie all'atto dell'acquisto degli automezzi, gomme, carburanti, lubrificanti: elemento del tutto determinante per stabilire la convenienza della gestione in appalto è, invece, quello riferibile soltanto alla voce « manodopera ».

Questo accade in Italia, in una amministrazione dello Stato, mentre esiste una legge contro gli appalti di manodopera, per la cui applicazione i lavoratori e il loro sindacato sono costretti a lottare, nonostante chiare pronunce della magistratura al riguardo, nonostante sentenze della Corte costituzionale, nonostante il dibattito appassionato che ebbe luogo a suo tempo alla Camera. Voglio qui ricordare le parole pronunciate in quel dibattito dal ministro del lavoro, onorevole Zaccagnini, il quale ebbe ad affermare nella seduta del 14 ottobre 1959: « La Commissione di inchiesta ha documentato » (e già lo sapevamo) « che esistono larghe sfere di lavoro che non sono retribuite in giusta misura, per la frode di pochi intermediari che si arricchiscono sulla differenza di salario che si produce fra ciò che essi pagano e ciò che dovrebbero pagare... L'inserimento di un intermediario tra l'azienda che ha bisogno di una certa manodopera e coloro che prestano la loro opera non può ritenersi spiegato se non dal fatto che l'intermediario voglia realizzare un suo utile; e questo utile non può realizzare se non attraverso una frode ai danni dei lavoratori che va ad ingaggiare ».

L'allora ministro del lavoro proseguiva: « Quella che la Camera sta esaminando non è una legge di conquista sociale, ma di difesa sociale; poiché essa mira non a migliorare il trattamento economico e normativo dei lavoratori, sibbene a proteggerli da forme di sfruttamento. La legge tutela il diritto dei lavoratori a vedere retribuito il loro lavoro sulla base delle norme che regolano i rapporti di lavoro per ciascuna categoria. Ebbene, questo diritto deve essere riconosciuto e non frustrato attraverso mascherature che, in definitiva, altro obiettivo non possono avere che quello di perpetrare una frode a danno dei lavoratori ».

Queste sono parole pronunciate da un membro del Governo a sostegno della legge contro la intermediazione di manodopera. Questo è, in sostanza, lo spirito stesso della legge che viene violata nell'amministrazione statale delle poste e delle telecomunicazioni.

A nome del gruppo socialista chiedo l'impegno politico del ministro di affrontare finalmente il problema degli appalti in tutta la sua complessità, aprendo immediate trattative con le organizzazioni dei lavoratori, e dando corso alle innumerevoli richieste in questo senso avanzate dalla Federazione italiana postelegrafonici.

Non posso non esprimere in questa sede un mio desiderio, unendolo al desiderio

dei tanti e tanti cittadini che già lo hanno espresso: quello dell'uscita di un francobollo commemorativo, e celebrativo ad un tempo, della Resistenza. Sono uscite serie di francobolli a ricordo di fatti e avvenimenti, di persone e cose interessanti il nostro paese, la vita del nostro popolo, la sua terra, nobili ingegni e intelletti. Si avverte la mancanza di una serie di francobolli che ai nostri figli ricordi uno dei fatti più importanti della storia delle nostre genti, quello che ha permesso il nuovo corso dell'Italia democratica e repubblicana; una serie che ricordi, a fianco degli operai, dei soldati, degli studenti, del nostro Bordoni, delle Fosse Ardeatine, l'Olocausto di Marzabotto e dei fratelli Cervi; una serie che simboleggi la Resistenza.

La sensibilità democratica e lo spirito antifascista di questo Parlamento, di questo Governo, la sua sensibilità di cittadino democratico, onorevole ministro, non lasceranno disatteso — ne sono certo — il desiderio formulato.

Quello che voglio qui rilevare, a conclusione, è che non bastano iniziative di carattere tecnico, frammentarie ed a compartimenti stagni. Occorre iniziare un forte processo di industrializzazione, non soltanto raccogliendo alcune esigenze di razionalizzazione dei servizi, ma collegando il tutto ad una effettiva democratizzazione delle strutture che sono alla base di servizi tanto importanti e delicati come quelli postali, telegrafici e telefonici.

Ciò va fatto, in primo luogo, sostituendo all'attuale direzione accentrata una divisione dei compiti e delle attribuzioni nell'esercizio delle aziende, sulla base della omogeneità dei servizi e con decentramenti regionali e provinciali, oltre che con l'attribuzione di responsabilità agli organi individuali con precisa specificazione di competenze. In questo senso ha valore la suddivisione dei servizi da noi postulata in tre distinte aziende di posta, banco-posta e telecomunicazioni.

Nello stesso tempo, occorre operare un maggiore e migliore inserimento delle attività aziendali nel contesto dell'indirizzo politico-economico generale, in modo da contribuire efficacemente — anche con lo sviluppo dei servizi postali e telegrafonici — ad eliminare quegli squilibri sociali che hanno generato il problema delle zone depresse.

In questo quadro assume una primaria importanza, in uno con una nuova organizzazione dei servizi, il riodinamento delle carriere del personale postelegrafonico, su basi nuove e democratiche, partendo da precise norme sull'assunzione e sulla preparazione professio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

nale per giungere a congegnare carriere e stipendi essenzialmente legati alla effettiva prestazione svolta.

L'esame di questo bilancio, onorevoli colleghi, signor ministro, non ci consente di esprimere un voto favorevole per le numerose lacune ivi riscontrate. Si avverte, però, in esso una tendenza rinnovatrice che, sia pure configurata in sforzi di carattere tecnico, lascia aperte certe possibilità di sviluppo valutabili anche sotto il profilo politico.

Questa considerazione ci induce ad astenerci dal voto, in attesa che l'auspicato potenziamento delle aziende postale-telegrafica e telefonica possa, con la doverosa ricerca della più larga partecipazione democratica dei partiti e dei sindacati, tradursi in realtà in un futuro sufficientemente immediato. (*Applausi a sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge costituzionale.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare il disegno di legge costituzionale:

« Modificazioni agli articoli 85 e 88 della Costituzione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge costituzionale, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella relazione — molto ampia, documentata e concreta — dell'onorevole Antonio Mancini sono espressi due giudizi che il mio gruppo non può condividere. Il primo è questo: « L'accrescimento del traffico, seguito in maniera non adeguata da quello del personale... e soprattutto da un aggiornamento delle attrezzature ed impianti insufficiente, non permettono di esprimere al momento un giudizio pienamente favorevole sull'andamento generale del servizio. Diminuiscono... i reclami per manomissioni e sottrazioni, ma aumentano quelli per ritardi nella consegna ».

È un'ammissione onesta questa dell'onorevole Mancini. Ma devo dire che, nonostante esistano certe posizioni preconette e certe ostilità dovute più alla volontà di svolgere una opposizione sistematica che alla volontà di criticare positivamente il servizio per migliorarlo, per merito dei funzionari, degli impiegati e degli ausiliari, il servizio delle poste e telegrafi in Italia non è poi così disastroso come lo si vuol dipingere da alcuni: e proprio da questo banco di opposizione voglio che giungano al personale un riconoscimento ed un ringraziamento. Le difficoltà contingenti devono essere comprese dai contribuenti, ed a queste difficoltà fanno fronte, con la loro volontà e la loro abnegazione, proprio i funzionari e gli impiegati i quali — mi consenta l'onorevole Mancini — non possono vedersi ingiustamente mortificati.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Sono d'accordo e l'ho dichiarato.

BONEA. Mi riferisco a quello che ella ha scritto, non a quello che pensa o vuole dire.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. E io mi riferisco anche a quello che ho scritto.

BONEA. Parimenti non possiamo condividere il secondo giudizio negativo sulla « senilità » dell'organizzazione delle poste e telegrafi, espresso a pagina 14 della relazione, là dove è scritto che « occorrerebbero dei giovanissimi, per servizi particolarmente pesanti o che richiedono la massima prontezza. È ormai indispensabile immettere nelle aziende nuove e fresche energie in percentuale sensibile, senza di che un apprezzabile miglioramento delle prestazioni appare quanto mai arduo ».

So benissimo che tante volte ciò che scrive tradisce il nostro pensiero, e così, se volessi interpretare nel senso lessicale queste parole, dovrei convenire senz'altro che il pensiero dell'onorevole Mancini è stato tradito dalla sua mano. Egli non voleva certamente dire, cioè, che i funzionari sono vecchi e che tutto l'ambiente delle poste e telegrafi ha bisogno di essere ringiovanito. Voleva dire, invece, che è necessario che i vuoti siano coperti da energie fresche, che i servizi ringiovaniscano attraverso l'automazione, che i cittadini, da parte loro, contribuiscano a rendere più snello il servizio. Ammettiamolo, siamo noi stessi, con l'abitudine di attaccare un francobollo da una parte anziché dall'altra, o di scrivere un indirizzo in basso, o in alto, o di lato, ecc., che mettiamo in imbarazzo questi funzionari i quali, esplicando un'attività di servizio pubblico, non possono essere considerati unicamente con un criterio con-

tabile, quasi per concludere: ci costano tanto e quindi devono prestare la loro opera, se non per punizione, almeno per farci rifare di quello che i contribuenti spendono.

Nel mio intervento sul bilancio del turismo definii quel bilancio come un bilancio di produzione, che immette valuta nelle casse dello Stato; quello delle poste e delle telecomunicazioni è, invece, un bilancio di consumi. Dobbiamo perciò fare in modo che questa grossa fetta delle finanze statali, dedicata ad un servizio preminente come è quello delle comunicazioni, sia spesa bene, sia spesa meglio, sia spesa in modi più produttivi agli effetti del servizio e, soprattutto, in modi adeguati alle necessità presenti.

Una necessità pressante è quella di far corrispondere la massa del personale alla mole del servizio. Non aggiungerò la mia raccomandazione alle tante già espresse da altri colleghi in merito ai concorsi ed alle assunzioni. Si sa benissimo che oggi i parlamentari sono considerati come tante piccole agenzie di collocamento. È inutile che i comunisti o gli amici di centro e di destra lo neghino; tutti noi subiamo pressioni da ogni parte. Ma noi abbiamo il dovere di assicurare a quanti aspirano ad essere assunti che essi, affrontando i concorsi, avranno ogni garanzia di equanimità e non si vedranno scavalcati da chi è fortunato perché conosce uno o magari due deputati, o fortunatissimo perché conosce un sottosegretario o un ministro.

Una voce importante della spesa è quella che assorbe 353 miliardi per il personale. Per fortuna il personale del Ministero è composto di sole 38 unità, e si deve riconoscere la sobrietà del ministro nel contenere le spese per il funzionamento diretto del suo dicastero.

Le spese per il personale dell'amministrazione postale rappresentano il 77 per cento delle entrate; con il conglobamento si arriverà al 95 per cento. Non vi è da impressionarsi, perché si tratta di un bilancio di consumi che deve affrontare le esigenze di un servizio al quale i cittadini pretendono si presti ogni attenzione. D'altro canto, è necessario che il personale abbia tutto quello che occorre affinché sia messo in condizioni di evitare le lamentele degli utenti. L'onorevole Canestrari ha fatto ieri mattina un lungo elenco delle richieste del personale, ma non ha parlato del lavoro a cottimo, e non se ne parla nemmeno nella relazione.

Il compenso per il lavoro a cottimo è rimasto fermo al livello del 1957, cioè viene pagato come veniva pagato nel 1957 lo straordinario, che da quell'anno in poi è

aumentato del 35 per cento: per l'ex grado X, considerato intermedio, lo straordinario è aumentato, per esempio, da 210 a 289 lire l'ora! Poiché lo straordinario aumenta in rapporto all'aumento dello stipendio, non si comprende perché sussista lo stridente contrasto fra il compenso per il lavoro a cottimo e quello per il lavoro straordinario, visto che ambedue hanno un valore comparativo assoluto. L'amministrazione dovrebbe fissare il compenso per il cottimo al livello dello straordinario dell'ex grado X, visto che tale grado è diventato quello intermedio dopo l'abolizione dell'ex XIII, oppure rivalutare del 35 per cento il livello attuale.

Altra richiesta del personale delle poste e telegrafi è quella relativa alla creazione di spacci di consumo da parte dell'amministrazione. Gli impiegati postali (ben lo so, essendo a loro particolarmente vicino) lavorano in condizioni particolarmente disagiate e, a differenza di altre categorie, non hanno precise scadenze di orario, tanto da dover rimanere in ufficio assai al di là dei termini stabiliti dalle consuetudini familiari. La creazione di una rete di spacci consentirebbe a questi impiegati di soddisfare più agevolmente le loro esigenze di consumo e di realizzare, oltre tutto, un risparmio di spesa.

Gli impiegati postali lamentano poi l'iter assai lungo e talvolta defatigatorio delle pratiche per l'ottenimento di piccoli prestiti sullo stipendio, le quali passano attraverso l'«*Empas*». Non si potrebbe creare, nell'ambito stesso dell'amministrazione postelegrafonica, una speciale cassa alla quale gli impiegati potessero rivolgersi per ottenere prestiti, naturalmente a tasso di favore e con una certa rapidità?

Gli auspicati provvedimenti in favore del personale comporteranno evidentemente aumenti di spesa. In base alle leggi ferree dell'economia, alle quali noi liberali, a differenza di altri, ancora crediamo, non sono possibili aumenti di spesa senza aumenti di entrata.

Su tale problema si è a lungo soffermato il relatore, il quale ha espresso l'opinione che l'aumento delle entrate dovrebbe derivare dai servizi di posta, dai servizi delegati e dai servizi di telecomunicazione. È ovvio che non si è trattato, in tutta la relazione, dell'aumento delle tariffe, contrariamente a quanto è stato prospettato dal relatore all'altro ramo del Parlamento, senatore Genco, il quale ha accennato alla possibilità di eventuali ritocchi tariffari. Data questa disparità di vedute fra i due relatori, sarei grato all'onorevole mini-

stro se volesse confermarci la volontà del Governo di non consentire aumenti tariffari, almeno per quanto riguarda i servizi offerti direttamente al pubblico, mentre una revisione è possibile per i cosiddetti servizi delegati.

Il relatore si è occupato in modo particolare delle stampe, rilevando che esse sono oggi distribuite ad un prezzo assai inferiore al costo effettivo del servizio. A questo proposito bisogna però distinguere, a mio avviso, fra la stampa quotidiana o periodica, da una parte, e la stampa commerciale, dall'altra, perchè la prima assolve, a differenza della seconda, ad un'importante funzione sociale. Ora, è vero che per l'invio di un giornale il costo medio effettivo è di 18-20 lire, mentre il ricavo è di soli trenta centesimi per pezzo, ma è evidente che un servizio pubblico deve avere anche lo scopo di favorire quelle attività che, come appunto la stampa, svolgono una funzione di informazione, culturale e sociale, che deve essere tutelata. La stessa cosa, invece, non può certamente dirsi per molte stampe commerciali. Aumentiamo, allora, queste ultime tariffe.

E qui mi si consenta una digressione che non vuole essere offensiva per nessuno. Sappiamo che i medici ricevono quintali di carta stampata inutile: si tratta di foglietti che annunciano o confermano la bontà di questo o di quel prodotto contro questo o quel male. La propaganda è un'attività commerciale e produttiva anche sul piano dell'impiego di capitali; ma si faccia una propaganda più utile e più concreta. Non credano le case medicinali che i medici leggano quelle carte: esse servono soltanto a creare fastidio per i postini senza produrre nulla, poichè i destinatari le gettano nel cestino. Le case medicinali potrebbero farsi pubblicità alla televisione, contribuendo così all'incremento delle entrate del settore delle poste e delle telecomunicazioni.

Comunque, non si parli di aumento delle tariffe di spedizione dei quotidiani e dei grandi settimanali di informazione, per non danneggiare un'attività che deve essere, invece, incrementata. Si sa che i quattro quinti del prezzo di un giornale vanno a coprire il costo, per cui ogni ritocco in più del costo di spedizione determinerebbe la chiusura di molte imprese editoriali, con conseguente danno per tutti gli operai che vi trovano occupazione, per i giornalisti ad esse adibiti, per i lettori presenti e futuri.

RUSSO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Nessuno pensa di ritoccare le tariffe nel senso da lei indicato.

BONEA. La ringrazio di questa precisazione.

Quanto all'altro incremento delle entrate derivante dall'abolizione delle esenzioni, devo dire che non tutte le esenzioni sono state abolite. Non vorrei danneggiare alcun ministero, ma so che il Ministero della pubblica istruzione ancora gode della franchigia. Con questo voglio dire che, come si verifica per il Ministero della pubblica istruzione, così vi possono essere altre amministrazioni che godono ancora dell'esenzione.

Quando però sono andato a vedere in che modo si potrebbero migliorare i servizi e contenere le spese, non ho avuto alcuna possibilità di rendermene conto, in quanto a pagina 12 della relazione, dopo aver letto: « Ben più semplice e razionale apparirebbe invece una organizzazione aziendale, di cui lo schema potrebbe essere il seguente: », dopo i due punti non ho trovato niente.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Si tratta di una omissione tipografica.

BONEA. Certo è che modificando le strutture dei servizi, che oggi sono divisi in molteplici branche, anche le spese saranno contenute. E, se è vero che il bilancio delle poste e delle telecomunicazioni deve essere un bilancio tutto impegnato, affinché il servizio si svolga nella maniera migliore, è anche vero che le spese devono essere quanto più possibile controllate, perchè non vi sia il pericolo di veder incrementare il deficit anno per anno.

L'altro settore che interessa il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni è quello dei telefoni. È un settore, ahimè, doloroso, nonostante il relatore dica che tutto va bene. Egli infatti afferma che nell'Italia meridionale e insulare gli sforzi fatti e i progressi realizzati sono stati ancora più accentuati che altrove. Così, nell'ultimo quinquennio, gli abbonati al telefono in tali regioni sarebbero saliti da 287 mila a 607 mila circa, tanto che, se si dovesse parlare di percentuale di incremento in via assoluta, io credo che nell'Italia meridionale ed insulare si sia progredito più che in ogni altra parte del mondo.

Ma, in realtà, i telefoni nelle regioni meridionali non funzionano, e talvolta sono grandemente difettosi e manchevoli rispetto al fabbisogno ed alle richieste. Ieri l'onorevole Cocco Ortu ed io abbiamo atteso circa due ore per avere la comunicazione con Cagliari. A Lecce, che è una città fra le più depresse dal punto di vista del servizio telefonico, la situazione è assai grave. La responsabilità del disservizio è un po' anche del-

l'amministrazione comunale, che non ha ancora provveduto, dopo due anni e mezzo dalla presentazione, all'approvazione del progetto per la costruzione della nuova sede dei servizi telefonici, e in parte anche della S.E.T., che, evidentemente, non riesce a presentare un progetto che possa essere preso subito in considerazione. Certo è che a Lecce vi sono per lo meno 3.500 domande di allacciamento giacenti sui tavoli della direzione di quella società telefonica, e non si sa quando esse potranno essere prese in considerazione. Da tutto questo che cosa deriva? Deriva che il contribuente è portato a sospettare che, se il direttore di quel servizio ha un amico, il telefono verrà concesso a questa persona. Si crea, in altri termini, il dubbio che la pubblica amministrazione sia propensa a concedere favoritismi; cosa che, se in fondo generalmente avviene, non può essere certamente accettata come sistema. Pertanto, rivolgo a lei preghiera, signor ministro, affinché personalmente intervenga per risolvere questo problema che angoscia effettivamente moltissimi cittadini leccesi, che non hanno neppure il collegamento in teleselezione, mentre questo esiste in altre cittadine della provincia, come Maglie e Nardò.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. È un problema di investimenti.

BONEA. Credo, invece, che si tratti soltanto di difficoltà burocratiche. Posso assicurarla che vi sono già i fondi destinati alla costruzione della nuova sede dei servizi telefonici. La prego di credere alle mie parole perché sono direttamente informato della questione.

Un capitolo a parte, signor ministro, riguarda la R.A.I.-TV. Ella, da quanto ho letto nella relazione, è l'educatore nazionale, perché « la vigilanza sui programmi è effettuata, per la parte politica da una Commissione parlamentare mista (deputati e senatori), e per la parte culturale, artistica e ricreativa dal ministro delle poste e telecomunicazioni che approva trimestralmente i programmi predisposti, sentito un comitato di vigilanza costituito ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, n. 428 ».

Non vorrei che il ministro Russo ripettesse quello che ha detto ieri il ministro Sullo, e cioè che i responsabili sono i funzionari. Responsabile è sempre il ministro. Ella, onorevole ministro Russo, che approva i programmi trimestrali, è evidentemente responsabile delle bellissime, a volta con tre punti esclamativi, trasmissioni.

Io non intendo associarmi alle critiche che hanno mosso i comunisti, anzi mi oppongo ad esse recisamente. Ieri ho udito affermare dall'onorevole Speciale che si è fatta della partigianeria, che si è voluto nascondere al popolo italiano tutta la verità circa l'episodio luttuoso che ha distrutto Longarone. Ed invece la televisione, proprio il giorno prima dell'intervento del collega Speciale, aveva mostrato a tutti gli italiani le belle facce dei deputati comunisti riuniti nel comitato centrale del loro partito, che si presentavano al popolo italiano come i salvatori delle popolazioni del Vajont. Ognuno di essi diceva: io ho fatto questo; io ho dato quest'altro documento al Presidente della Repubblica; io ho provveduto a che il ministro dell'interno facesse, ecc. La televisione italiana avrebbe dovuto avere almeno il garbo di riservare a tutti i deputati che si sono precipitati nella valle straziata, non già per speculazione politica, ma per spirito di solidarietà umana, uguale possibilità di presentarsi sugli schermi. Respingo quello che ha detto ieri l'onorevole Speciale, ed aggiungo che, se abbiamo oggi ragione di dolerci del modo in cui vengono congegnate le informazioni radiotelevisive, a ciò non possiamo neppure trovare conforto nella vacuità di alcuni programmi di varietà, vorrei dire nella loro stupidità. Perfino i piccoli intervalli, che durano secondi o minuti, sono insulsi.

MANCO. Sono la parte migliore dei programmi. (*Si ride*).

BONEA. Se non vogliamo che gli italiani abbiano in testa il vuoto pneumatico, non possiamo dar loro il lunedì e il martedì carne di pecora e il venerdì carne di pesce, o la macchietta di un ometto che scrive e cancella la parola « intervallo » con una petulanza che non capisco come non arrechi fastidio anche a chi redige il programma.

La parte migliore dei programmi televisivi è « La TV. dei ragazzi », che io riesco a vedere insieme con la mia figliola. Mi interessa veramente. Ma manca il dosaggio: che cosa accade appena questa trasmissione è finita? Segue subito un film per adulti. Non si può pretendere che il genitore, appena finito il programma televisivo per i ragazzi, scaraventi i suoi figlioli in un'altra stanza, dicendo: voi state lì, perché ora c'è un film per grandi. Una volta la mia figliola mi ha domandato che cosa significasse la parola « sedotta ». Ed è più che logico che lo facesse, poiché, se un bambino presta attenzione ai programmi della TV. dei ragazzi, ciò vuol dire che egli ha una tale ricettività da porsi

anche certe domande suscitate dai programmi successivi.

Questo per la parte ricreativa. Quanto alla parte culturale, devo dire che non ci siamo. Dobbiamo convenire, per fare un esempio, che la rubrica intitolata « L'approdo » — a parte il fatto che è introdotta con una musica di fondo molto simile ad una marcia funebre, tale da spingere colui che non vuole saperne di fatti culturali a spegnere e a fare scongiuri per allontanare la iattura dalla sua casa — è un programma portato innanzi con una lentezza e con un fastidio tali che agli uomini di cultura, o a quelli che si interessano di cultura, danno un senso di repulsione, e risulta, in definitiva, completamente inutile, anche se il suo contenuto è a volte apprezzabile.

Non parliamo poi dei programmi che implicano l'informazione politica generale e direttamente i gruppi politici. Non possiamo accettare il fatto che, quando il capo di un partito democratico va a fare un viaggio in un paese estero, al suo ritorno gli si facciano incontro i tecnici della R.A.I.-TV. e gli intervistatori, e che invece per altri capi di partiti altrettanto democratici questo non avvenga. Non possiamo accettare discriminazioni sul piano delle informazioni. Vi sono lunghi periodi in cui il « telegiornale » non dice assolutamente nulla; sappiamo benissimo, signor ministro, che questi sono i periodi del maggiore imbarazzo. Già ci stiamo preparando al lungo silenzio che accompagnerà il ricordo dei nostri morti in questi primi giorni di novembre. In questo stesso periodo la radio e la televisione taceranno, e, poiché anche il Parlamento sarà chiuso, dovremo rifarci, per avere notizie, a quello che i giornalisti potranno sapere origliando a questa o a quella porta. È bene, invece, che il « telegiornale » sia veramente una fonte di informazioni, perché non vi è cosa più bella, più onesta, più liberale (non nel senso partitico, ma nel senso umano) che quella di mettere il cittadino in condizione di giudicare da solo delle situazioni che si vengono a creare nel paese, siano esse situazioni politiche o strettamente parlamentari.

Mentre prendo atto che vi sono molte trasmissioni che indicano quale sia il lavoro svolto dal Parlamento, devo tuttavia far notare che talvolta in queste trasmissioni vi sono degli inserti che non corrispondono alla verità, vi sono inquadrature che non rispecchiano quello che effettivamente si è verificato in aula. Quando poche ore dopo cerchiamo di vedere riflesse nel « video » le

scene a cui abbiamo assistito, ci accorgiamo che la realtà è stata deformata.

Chiediamo pertanto, signor ministro, la sincerità, l'onestà dei funzionari preposti a questo compito. Noi vogliamo che la televisione sia veramente la fonte primaria di notizie e di educazione, non soltanto politica, ma anche sociale e culturale, per la nostra popolazione. Se è vero, come disse Smiles, che la civiltà di un popolo si misura dalla quantità di sapone che esso consuma, è altrettanto vero che in Italia potremo consumare anche tonnellate di sapone, ma non saremo mai un popolo civile fino a quando, ad esempio, vi sarà l'onorevole La Malfa il quale, come ha riferito l'onorevole Speciale, afferma che chi ha in mano la fonte di informazioni della radio e della televisione è in grado di poter modificare le situazioni politiche del nostro paese.

È questo che vogliamo chiaramente denunciare al paese e ci rifiutiamo assolutamente di accettare. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, avrò riguardo all'ora tarda, riducendo e concentrando il mio intervento su alcuni temi essenziali di questo dibattito, che del resto, nonostante i limiti politici di questo Governo, si è sviluppato in maniera ampia e complessa.

Ritengo che le cose più essenziali siano già state dette. Desidero soprattutto congratularmi, non per aggiungere congratulazioni ad altre congratulazioni, con l'amico onorevole Mancini per la sua relazione veramente completa, una relazione che ha cercato di sfuggire alle rigide regole del giuoco contabile del bilancio, per spaziare oltre e fornire preziose indicazioni. Vorrei per questo fare un elogio al relatore, che ha cercato di offrire valide indicazioni all'azione politica che riguarda questo Ministero. A differenza dell'onorevole Calvaresi, che mentre ha lodato la relazione ha poi rilevato che in essa mancano scelte e conclusioni precise, direi che queste scelte sono chiaramente indicate. Naturalmente non è compito dei relatori, ma dei ministri quello di tradurle sul piano esecutivo. Comunque, a mio avviso, queste indicazioni vi sono. Nonostante i limiti dell'attuale Governo, questo dibattito si svolge alla Camera sotto i migliori auspici, perché abbiamo un ministro come l'onorevole Russo — credo sia il ministro più giovane che abbiamo mai avuto nel dopoguerra al Ministero

delle poste e delle telecomunicazioni — così brillantemente coadiuvato dai sottosegretari Gaspari e Terranova; ma si svolge sotto i migliori auspici anche perché in questi giorni è stata rinnovata la guida amministrativa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, e mi pare che la scelta che è stata fatta, al di là del valore dell'uomo, abbia avuto il significato di restituire, in un momento così delicato, piena fiducia ai dirigenti del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, nella speranza, se non nella certezza che, superato il periodo delle sterili polemiche, questa *équipe* dirigenziale trovi la forza e la volontà di imprimere all'amministrazione un impulso coordinato, rendendola tecnicamente più aderente alle mutate esigenze di un paese in rapida e tumultuosa trasformazione.

Sotto questo riguardo desidero sottolineare nella relazione del collega Mancini una considerazione che non condivido. Prima di parlare di riforma del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni — egli scrive — bisogna aspettare la riforma generale della pubblica amministrazione: quella riforma, cioè, che gli esperti, gli economisti, ed anche coloro che fanno parte della commissione della programmazione considerano riforma a lungo termine. Infatti, vi sono i problemi a breve termine, a medio termine e a lungo termine. E purtroppo — dico purtroppo perché il paese non può aspettare — i problemi riguardanti la riforma dell'amministrazione sono stati classificati tra quelli a lungo termine.

Ora, ritengo che la migliore riforma sia quella di fare continuamente tante piccole riforme che, in una prospettiva chiara e definita, senza determinare radicali sconvolgimenti, possano però adeguare via via le strutture alle esigenze effettive di una mutata realtà.

Mi preoccuperò, quindi, di indicare solamente le cose che si possono fare, anche perché non voglio recitare il controcanto all'amico Mancini con una controrelazione; tanto più che nel dare queste indicazioni voglio restare, come si suol dire, ben radicato alla terra.

Al di là del complesso discorso su una, due, o tre aziende, discorso che appassiona, ma è marginale perché il problema non è soltanto di contenente, ma di contenuto, sarebbe opportuno che nel futuro ci preoccupassimo di più, per l'appunto, del contenuto anziché del contenente, che corrisponderebbe poi alle dimensioni dell'azienda: conseguenza e non premessa di una valutazione strettamente produttiva.

Ora, domando: in quale altra azienda pubblica esiste un tale sgretolamento di competenze e di attribuzioni, distribuite in ben 18 o 20 direzioni? In qualunque testo che riguardi i problemi della produzione si esclude la possibilità di una conduzione affidata a 18 canali. Secondo i testi classici mi pare si possa arrivare al massimo a 7-8 canali.

Naturalmente, questi 18 canali del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni rendono difficile il coordinamento, lo svolgimento di una politica unitaria: obiettivi che giustamente sono considerati fondamentali.

È colpa e merito dei sindacati di aver premuto in questa direzione, in modo da dare, all'insegna di certe promozioni in soprannumero, riconoscimenti a valorosissimi funzionari; tuttavia, mi pare sia venuto il tempo di procedere, con il rispetto della legge, a concentrare compiti ed attribuzioni, allo scopo di aver garanzie in ordine a responsabilità unitarie per politiche unitarie.

Credo che queste siano le cose che è possibile fare.

L'onorevole relatore ha rilevato, con riguardo particolare al settore dei cosiddetti servizi elettrici, quindi al settore telegrafo, radio e telefono, che noi assistiamo esattamente a questo sgretolamento delle diverse responsabilità e competenze nel momento in cui avvertiamo l'esigenza di ricondurre tutto ad una gestione unitaria.

Mi domando: senza aspettare la nascita della grandiosa azienda autonoma dei servizi elettrici e telefonici, non è possibile fare già da questo momento qualche cosa allo scopo di dare la garanzia di una unità amministrativa anche a livello di questo settore?

Sostengo che bisogna avere più animo, e credo che il Ministero delle poste, anche con questo dibattito, abbia fatto progressi su questo piano, affinché sia dato a questa amministrazione il posto che le compete per la complessità e per l'importanza dei servizi che rende al paese.

In attesa della riforma dei bilanci, con la quale tutti i bilanci potranno essere discussi unitariamente, mi pare di dover fare una semplice osservazione, e cioè che in genere, quando procediamo a questi esami, ci troviamo dinanzi a cifre che sono impegnate da parecchi anni. Quindi, in effetti, la possibilità di procedere a modifiche è soltanto teorica, e non sostanziale.

Ritengo che, al punto in cui sono le cose, senza usare la parola grossa di « piano », sarebbe opportuno studiare una programmazione pluriennale per questi bilanci, allo

scopo di impostare le voci di spesa avendo presente quello che nelle diverse direzioni l'amministrazione può fare, cioè evitando lo stillicidio di queste considerazioni annuali, sempre superate dal consuntivo, sempre superate dalla realtà, e cercando di controllare questi fenomeni con impostazioni a lungo tempo, se non a lunghissimo tempo, ad esempio cinque o dieci anni.

Devo dare atto che il relatore ha compiuto uno sforzo in questo senso. Bisognerà abituarsi ad ordinare gli esercizi finanziari di ogni Ministero, soprattutto quando si è di fronte agli stati di previsione della spesa, secondo un'ottica nuova, un'ottica unitaria. Questa ottica è legata alle esigenze che pone alle varie branche della pubblica amministrazione lo sviluppo economico del paese. Tali esigenze, inoltre, acquistano una maggiore prepotenza nella misura in cui lo sviluppo viene inserito negli schemi della programmazione.

Piaccia o non piaccia, la programmazione non è un discorso astratto, ma un discorso di questi giorni. Trattando oggi di una amministrazione che gestisce così ampi servizi, non possiamo ignorarlo. Quindi, senza fare un lungo discorso, tratterò di tre punti specifici. I tre punti sono: 1) la tesi del cosiddetto pareggio finanziario; 2) l'opportunità di una politica tendente ad estendere il risparmio; 3) una maggiore efficienza dei servizi telefonici.

Si sottolinea la necessità di raggiungere il pareggio fra entrate e spese, perché è indubbio che ogni sana amministrazione deve mantenere l'equilibrio opportuno fra risorse e impieghi; tuttavia, è anche indubbio che tale equilibrio non deve essere il risultato di una situazione statica, ma piuttosto l'effetto di un processo dinamico che miri a raggiungere obiettivi ben precisati.

Le poste e le telecomunicazioni costituiscono un settore fondamentale della pubblica amministrazione. Pertanto, un'analisi relativa all'opportunità di raggiungere il pareggio non deve essere tanto impostata sulla convenienza di contenere determinate spese o di espandere determinate entrate, ma piuttosto di incrementare l'efficienza dell'intero settore, introducendo criteri di razionalizzazione ai quali far corrispondere un parallelo incremento di produttività. È questo il tipo di programmazione, per quanto riguarda questo dicastero, al quale facciamo riferimento. Sembra necessario che venga effettuata un'attenta analisi sui processi nuovi attuabili, sul loro costo e sugli effetti che se ne dovrebbero trarre in termini di spesa complessiva.

Si è del tutto d'accordo sui criteri di innovazione che vengono proposti: potenziamento e miglioramento delle reti e degli impianti, introduzione di processi di meccanizzazione e automazione e, per quel che riguarda i servizi telefonici, realizzazione di servizi. Ma non possiamo ritenerci soddisfatti di questa elencazione di progetti, che rischia di apparire espressione di buona volontà se ad ogni enunciazione di progetto non corrispondono indicazioni precise relative alla spesa ed ai tempi di attuazione.

Non sembra eccessivo chiedere che i programmi di espansione e di razionalizzazione delle poste e delle telecomunicazioni si basino sull'aiuto di strumenti tecnici di previsione e di controllo, che permettano di valutare l'effettiva congruità di ciò che si vuol fare con ciò di cui si ha bisogno. Saranno proprio tali strumenti ad indicare su quale livello di spesa e di tecnologia potrà essere raggiunto il pareggio finanziario.

Non vorrei fare l'antico discorso sulla gestione delle perdite e sulla concessione dei profitti. A me pare che l'onorevole Mancini, a proposito dei 20 o dei 50 miliardi di *deficit*, quando fa rilevare che soltanto per il servizio delle stampe l'amministrazione rimette ben 27 miliardi l'anno tocchi un tasto che offre un valido argomento per risolvere il problema.

Poco fa il collega onorevole Bonea ha rivolto, mi pare, un invito al ministro a rilevare che non v'è alcun motivo di natura sociale che giustifichi il sostegno ad attività di speculazione e di commercio. Le attività di propaganda di prodotti farmaceutici e di medicinali, nonché tant'altra roba del genere, non possono sacrificare la corrispondenza ordinaria, che dà il massimo contributo al servizio; un servizio per il quale l'utente normale paga anche più di cento lire, come è il caso della corrispondenza per espresso. Il prezzo politico può avere una giustificazione, poniamo, per la corrispondenza telegrafica, ma non per attività di speculazione o di commercio, come fino ad oggi è avvenuto.

Vi è poi una polemica che riguarda la concessione in appalto di servizi postali: se vi è qualcuno che vuole l'appalto per l'inoltro delle stampe, lo prenda pure! Ma credo, signor ministro, che difficilmente ella troverà concessionari decisi a prendersi il carico delle perdite. Non credo che vi sia un minimo di ragione politica che ancor oggi obblighi l'amministrazione a gestire con perdite così notevoli questo tipo di servizio.

In base a queste indicazioni, sul piano delle scelte concrete l'anno venturo potremo

registrare due cose: o l'incameramento dei 27 miliardi in più (secondo quanto scrive il relatore), o per lo meno potremo avere tanto sgravio di lavoro e di servizio da potere opportunamente utilizzare migliaia e migliaia di unità di personale.

Il secondo punto riguarda i servizi bancari. È un criterio da respingere (e sono qui perfettamente d'accordo col relatore) quello di ridurre il disavanzo operando una revisione delle tariffe dei servizi vaglia, risparmi, conti correnti e pagamenti delegati. Su questo punto, anzi, la politica più idonea dovrebbe essere quella di operare in maniera da incrementare le possibilità di risparmio dei privati.

L'espansione, davvero notevole, che negli ultimi tempi ha raggiunto la raccolta del risparmio postale sta a confermare come questo strumento svolga un ruolo insostituibile nel mercato monetario e finanziario del paese. È indubbio che esiste un'ampia frangia del risparmio postale che opera in concorrenza con i normali servizi bancari; ma è certo anche che la sua capacità di raccolta opera in alcuni casi in maniera assolutamente autonoma. Ciò si verifica soprattutto negli spostamenti celeri di denaro e nella formazione del piccolo risparmio che, per tradizione, assicura una posizione di prevalenza proprio al servizio postale.

Non mi sembra necessario insistere molto sulla rilevanza che ha assunto e più ancora assumerà la formazione del risparmio privato per il sostegno del nostro sviluppo economico. Non si tratta tanto di fare riferimento alle difficoltà della presente congiuntura (soprattutto per quanto si riferisce alla spesa pubblica ed al grado di liquidità), quanto di avere una esatta visione prospettica delle tendenze future del nostro sviluppo e del presumibile effetto che questo produrrà sui livelli di reddito dei cittadini. Ciò allo scopo di predisporre strumenti capaci di aumentare la loro propensione al risparmio. In altri termini, è da ritenere che, nella misura in cui la programmazione economica riuscirà a realizzare i suoi obiettivi primari, che sono quelli della riduzione dei divari, sia dal punto di vista settoriale sia dal punto di vista regionale, saranno i percettori di reddito delle regioni oggi più povere ad incrementare le quote del risparmio privato. Si tratterà, come è evidente, soprattutto del piccolo risparmio. Il problema, pertanto, è quello di mettere in moto strumenti che incentivino una costante e crescente raccolta di tale risparmio.

A mio avviso, una politica razionale dei servizi di banco-posta dovrebbe essere im-

stata sulla linea di siffatte prospettive. Uno dei gravi problemi di fronte ai quali si sono sempre trovati i responsabili della politica monetaria è stato quello legato alla cosiddetta manovra del tasso di sconto: è noto che tasso di sconto basso vuol dire denaro a buon mercato e incentivazione all'investimento; tasso di sconto alto vuol dire denaro a caro prezzo, rigidità nel mercato finanziario e, probabilmente, stabilità monetaria. Dietro questa alternativa se ne pone un'altra, connessa alla remunerazione del risparmio privato, che segue le sorti del generale mercato monetario. Le scelte sul tasso di sconto — come è noto — sono per lo più suggerite da situazioni di congiuntura. Ciò nonostante, mi sembra che, proprio in vista di fenomeni di lungo periodo, una particolare attenzione debba essere riservata alla fissazione dei tassi di interesse per il risparmio postale.

Attualmente questi tassi sono meno vantaggiosi di quelli bancari: 2,52 per cento per i libretti postali; 3,75 per cento per i buoni postali. È noto, invece, che le banche pagano normalmente il 5 per cento, che talvolta, in virtù dell'interesse composto, può salire anche al 6 e perfino al 7-8 per cento. Sono note le vicende che portarono alla riduzione del tasso di interesse dei depositi presso gli uffici postali. Non a caso desidero sottolineare che questo colpo di mano avvenne sotto un Governo che politicamente doveva essere scolorito e scialbo, il Governo Pella. È proprio in quel momento, in cui non si doveva far politica, avvenne questa grossa operazione di ridurre il tasso di interesse limitatamente al servizio postale. Mi pare che queste condizioni non permangano. Si parla di stabilire normali condizioni di concorrenza. Mi rendo conto che non si tratta di una decisione che possa prendere soltanto il Ministero delle poste...

RUSSO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Riguarda il Ministero del tesoro.

ARMATO. D'accordo; ma credo che la sede più adatta per sollevare la questione sia proprio questo dibattito.

Non ritengo opportuno indicare in questa sede quale dovrebbe essere il livello del nuovo tasso di interesse. Vorrei soltanto che questa questione venisse studiata allo scopo di stabilire fra i due settori (bancario vero e proprio e bancario postale) una situazione capace, nell'attuale congiuntura economica, di dare una incentivazione al risparmio che affluisce attraverso 12 mila sportelli postali.

Il terzo punto riguarda il problema dei telefoni. Qui ci troviamo di fronte a due gestioni: quella dell'I. R. I. e quella dell'azienda di Stato dei servizi telefonici. In questo settore vi è una contrapposizione: vi è un ministro che difende l'I. R. I., un altro che difende l'azienda. Basta scorrere i bilanci di questi ultimi cinque anni per accorgersene: vi è il partito dell'I. R. I. e il partito dell'azienda di Stato.

RUSSO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi darà atto che io non sono dell'uno né dell'altro partito.

ARMATO. Certamente.

Probabilmente una discussione di merito potremmo farla esaminando in profondità quali sono le aziende fornitrici di beni strumentali nei confronti dei due raggruppamenti. Il discorso diventerebbe più delicato, ma più interessante. Comunque non voglio fare il discorso sui due partiti. Il cittadino è convinto che si tratti sempre dello Stato; egli non riesce a stabilire se la colpa è dell'I. R. I. o dell'azienda di Stato, quando il servizio va male. Si dovrebbe finirla con questa tensione artificiosa fra i due raggruppamenti. Questo è il momento per creare non soltanto commissioni di studio, ma organi che abbiano capacità decisionali e diano garanzia all'utenza che vi sarà un servizio migliorato, che gli investimenti non daranno vita a nuovi duplicati, che non sopravviveranno gestioni abusive e sperperi di milioni per controlli reciproci che non servono.

Noi abbiamo realizzato tassi di sviluppo quasi soddisfacenti nell'arco dell'Italia settentrionale, mentre dobbiamo lamentare notevoli deficienze nell'Italia meridionale. Deve esservi un impegno anche per superare questo tipo di sperequazione. Non vi è, infatti, soltanto una sperequazione nella ripartizione del reddito nel nostro paese, ma ve n'è anche una in ordine all'efficienza di questi servizi. Ora, posso comprendere che esistano sperequazioni fra Italia meridionale e settentrionale in ordine alla ripartizione del reddito, ma non nei servizi pubblici: se nel sud vi sono ancora disoccupati, vorremmo che fossero un poco disoccupati anche i nostri telefoni.

Occorre quindi superare ogni motivo di tensione fra l'I. R. I. e l'azienda di Stato, sulla base del riconoscimento reciproco delle funzioni all'uno e all'altra assegnate, con la garanzia, attraverso l'organismo di collegamento che è il Ministero delle poste, di un rispetto dei piani e dei tempi, per arrivare

ad un miglioramento globale ed uniforme in tutto il paese.

Non intendo soffermarmi sull'opportunità di aumentare o meno le tariffe telefoniche. So però che l'azienda di Stato, o per essa il Ministero delle poste, incassa ogni anno 8-10 miliardi di lire di canoni. Non è questo il momento per illustrare analiticamente tale proposta, ma non sarebbe possibile prendere in considerazione la possibilità di trasferire questi dieci miliardi come quota di partecipazione al pacchetto azionario delle società telefoniche? Questo capitale consentirebbe di accrescere la quota di investimento delle concessionarie telefoniche (come del resto faceva già molti anni addietro con la « Larderello » l'azienda ferroviaria) e di offrire al Ministero delle poste un mezzo per partecipare più direttamente all'attività delle concessionarie, tutelando così in modo più concreto gli interessi generali. Mi sembra che si tratti di una proposta degna di essere presa in considerazione e che affido pertanto allo onorevole ministro.

Quanto al personale, la nostra rappresentanza sindacale è lieta dei riconoscimenti ad esso attribuiti. Ritengo però doveroso fugare uno dei tanti luoghi comuni che corrono nel nostro paese, quello cioè secondo il quale il numero dei postelegrafonici sarebbe in Italia eccessivo. Il ministro sa, come sanno tutti gli esperti della materia, che in nessun paese del mondo (mi riferisco naturalmente ai paesi nei quali si legge e si scrive) si registra una percentuale di personale postelegrafonico rispetto alla popolazione così bassa come in Italia, che sotto questo profilo è agli ultimi posti fra i paesi dell'Europa occidentale. Non si pone quindi il problema dell'esuberanza del personale postelegrafonico e della sua scarsa produttività. È necessario semmai incrementare l'automazione e la meccanizzazione degli strumenti di lavoro: è su questo piano che deve essere impostato il discorso.

Un'esigenza largamente avvertita è quella di garantire una sufficiente mobilità del personale. Oggi appare difficile spostare lavoratori da una sede all'altra perché si assiste ad un sempre più intenso processo di meridionalizzazione della pubblica amministrazione, a mano a mano che le alte retribuzioni offerte dalle metropoli del triangolo industriale non lasciano manodopera disponibile per i bassi salari della pubblica amministrazione.

Si tratta di un fenomeno in atto ormai da quasi un secolo, ma che bisognerebbe almeno entro certi limiti compensare. Anziché

spendere parecchi miliardi per nuovi reclutamenti, ad esempio, si potrebbe impiegare la medesima somma per rendere più agevole il trasferimento definitivo di personale da una sede all'altra.

È chiaro che, quando un lavoratore viene assunto per una grande sede come Milano, dove non ha casa, non ha parenti, cosa può chiedere questo lavoratore se non l'immediato trasferimento nel paese di nascita? Vi sono enti parastatali che hanno ovviato a questi inconvenienti corrispondendo al personale un compenso per pagare l'affitto, o donandogli un alloggio, al fine di agevolare un processo di acclimazione permanente e di evitare questa emigrazione di ritorno, che purtroppo registriamo tanto spesso.

Anche in questo dibattito si è parlato del conglobamento, del riassetto delle funzioni, degli scioperi. Sappiamo che quelli del conglobamento e del riassetto delle funzioni non sono problemi particolari dei poste-telegrafonici, ma problemi di tutto il settore della pubblica amministrazione. Pertanto, non può non esservi una componente di scarsa buona fede nel momento in cui questo argomento viene portato qui in discussione. Sappiamo che il discorso sul conglobamento e sul riassetto delle funzioni obbedisce ad uno schema di carattere generale: è evidente, perciò, che i poste-telegrafonici si dovranno muovere nel momento in cui si affronteranno questi problemi per tutti i settori della pubblica amministrazione.

Tuttavia, crediamo che questo discorso di carattere generale non sia inconciliabile con l'esigenza di provvedere tempestivamente ad una riorganizzazione razionale delle qualifiche. Trovandoci in presenza di un'azienda autonoma, che svolge la sua attività nel campo commerciale ed industriale, mi pare sia il caso di dare il primo colpo di piccone al vecchio schema paranapoleonico delle carriere non funzionali, della tabella unica, per creare invece quei quadri che aprano, all'interno della amministrazione, un tipo di relazioni e di rapporti di carattere privatistico.

Il nostro è l'ultimo paese d'Europa che pensa ancora a dare ad ogni postino, ad ogni impiegato, qualunque sia la sua mansione, i galloni di pubblico ufficiale. Nella Germania federale si sta prendendo in considerazione la possibilità di assumere presso l'amministrazione pubblica personale anche di altre nazionalità. Ancora oggi noi vediamo il nostro personale prigioniero di questo stato giuridico così inattuale. Noi auspichiamo

una serie di qualifiche che si distacchino completamente dalla vecchia costruzione pubblicistica, fatta di promozioni che non significano niente. Sarebbe interessante sapere quanto vengono a costare all'amministrazione certe promozioni. Con tutto il rispetto per la Corte dei conti, non riusciamo a comprendere la necessità della sua registrazione su un provvedimento che sancisce uno scatto biennale, che è un evento normale, previsto dalla legge. Non si può ammettere che un lavoratore debba aspettare anni per vedersi liquidare i compensi derivanti da miglioramenti previsti da una legge.

Insieme a questi problemi, occorre portare avanti la questione delle relazioni con il personale. Si tratta non di un'amministrazione statica, ma di un'amministrazione dinamica: nello stesso Parlamento, nel momento in cui viene approvata una legge per concedere la pensione a nuove categorie di lavoratori automaticamente si impegna il ministro delle poste ad aprire nuovi sportelli.

Per gli organici, occorre estendere anche al personale di ruolo un meccanismo di automatico adeguamento rispetto alle variazioni che si registrano nei servizi.

Onorevole ministro, sono perfettamente convinto che i vecchi sistemi adottati sulla valutazione delle qualità di lavoro e di prestazione siano completamente superati. Se il cottimismo è un fatto contrattato, ritengo che questo cottimismo possa essere l'unico strumento capace di risolvere le sistematiche controversie tra le persone. Bisognerà, cioè, cercare di abbandonare la vecchia strada, procedere sistematicamente al pagamento degli straordinari, e successivamente, di continuo, revisionarli. Quanto vale questo lavoro in termini di qualità, di quantità? Con la collaborazione del personale, dei sindacati, forse avremo risolto questo problema. Bisogna esaminare tutto in termini di accertamento delle qualità di lavoro dal punto di vista produttivistico.

Desidero ora ricordare soltanto due problemi che riguardano il personale, specialmente quello degli ex ausiliari. Ieri la Camera ha preso in considerazione una proposta di legge che riguarda il personale svolgente varie mansioni e i « quarantottisti ». Vi è poi il problema degli anziani, che, dopo gli ultimi provvedimenti, si sono visti raggiungere dai più giovani.

Non avrei altro da aggiungere, se non una osservazione sul ritorno del discorso scandalistico ogniqualvolta si parla delle poste e delle telecomunicazioni. È un problema di

costume. Purtroppo, vi è l'abitudine a fare discorsi scandalistici in questa materia.

Devo ricordare, onorevole ministro, che due anni fa una denuncia fu formulata da un collega dell'estrema sinistra e il ministro dell'epoca, di fronte all'accusa che investiva tutta l'*équipe* dirigente del suo dicastero, promosse un'inchiesta. In quest'aula, sullo scandalo della omissione della denuncia di un tentativo di corruzione, dichiarò poi il ministro all'onorevole Francavilla che, mantenendo fede all'impegno preso, aveva trasmesso al procuratore della Repubblica le lettere lette in aula e consegnategli dalla Presidenza della Camera per fini di giustizia, concludendo che il magistrato avrebbe deciso.

Ora, noi ancora non abbiamo conosciuto i risultati di quella denuncia. Sarebbe opportuno che il ministro tornasse sulla questione: ma soprattutto vorrei osservare che, pur esistendo l'immunità parlamentare, prerogativa fondamentale del mandato parlamentare, non si può ammettere che in ogni occasione si tenti di creare questa psicosi scandalistica, mentre poi, a distanza di qualche tempo, tutto si disperde.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. L'autorità giudiziaria ha dato ragione agli accusati, riconoscendone l'innocenza. Quindi si può parlare di scandalo nello scandalo.

ARMATO. A me non interessa sapere chi abbia avuto ragione o torto. Credo però che il Parlamento abbia il diritto di sapere se vi siano stati dei diffamatori o dei colpevoli. Questo è il punto essenziale, per evitare che si ripetano questi tentativi scandalistici ogniqualvolta si discute questo bilancio, procedimento che non è degno di un paese civile.

Quanto alle assunzioni del personale, credo che, proprio per la struttura del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, come per gli altri ministeri che hanno un notevole numero di dipendenti e hanno necessità di assumere personale, bisognerebbe trovare un sistema che, senza compromettere l'esigenza di rapidità, dia garanzia alla pubblica amministrazione di reclutare personale capace e preparato. Qui è stato presentato un ordine del giorno che non riguarda il principio, ma, chiedo scusa per la schiettezza, riguarda la parte di torta che è stata assegnata a ciascun partito politico. Invece, vorrei fare qui una questione di principio: noi riteniamo che sia necessario ripristinare l'intervento anche delle organizzazioni sindacali nel collocamento della manodopera in Italia, che è una forma di intervento indi-

spensabile non soltanto per il nostro paese, ma per tutti i paesi che vogliono affrontare seriamente questo problema. Non possiamo creare la psicosi dello scandalo del reclutamento. Noi abbiamo, come rappresentanti della C.I.S.L., deciso di presentare una proposta di legge in materia.

Il problema esiste: vi è l'opportunità che esso venga affrontato congegnando strumenti di reclutamento che diano tutte le garanzie. Perciò non mi pare che sia il caso di cogliere l'occasione del dibattito sul bilancio delle poste e delle telecomunicazioni per lamentare ciò che viene già denunciato da dieci anni. Si tratta, invece, di sollecitare la presentazione di un disegno di legge che regoli modernamente, seriamente, razionalmente tutta questa materia.

Su questo piano ella, signor ministro, potrà contare certamente anche sulla collaborazione del sindacato democratico, il quale, attraverso la mia modesta persona, le augura una lunga permanenza, insieme con i suoi collaboratori, al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, allo scopo di evitare cambiamenti di politica che successivamente impongono di ricominciare daccapo tutto il discorso. Ella, insieme con i suoi collaboratori, ha già acquisito le conoscenze indispensabili per portare avanti non il discorso delle cifre, ma quello delle indicazioni che così saggiamente e con visione prospettica l'amico onorevole Mancini ha portato al vaglio di questa Camera ed alle quali ognuno ha recato il suo contributo. Si tratta, in definitiva, di salvare le grandi prospettive del domani, e di fare immediatamente quelle cose che, mentre garantiscono al personale il rispetto dei propri diritti, diano all'utenza in questo momento la sensazione di un impegno politico rivolto a rendere migliore il servizio nel nostro paese per tutta la comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Il discorso che farò sarà molto breve e riguarderà una questione per la quale il nostro gruppo e il nostro partito si sono scagliati contro i dirigenti della R.A.I.-TV.

Non entriamo in altre questioni di ordine tecnico, anche se potremmo sottoscrivere *toto corde* le dichiarazioni fatte dall'onorevole Armato sulla questione del personale, sul funzionamento degli uffici e su alcune necessità che riguardano l'amministrazione delle poste. Ma, per quanto riguarda la R.A.I.-TV., dobbiamo insistere, sulla scorta di alcuni documenti di cui ci siamo forniti per una pre-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1963

cisa documentazione di ordine tecnico e giuridico.

Non starò qui a ripetere quello che hanno detto i colleghi Cruciani e Anfuso sulla mancanza di obiettività, sulla partigianeria, sulla faziosità delle trasmissioni televisive. Questo è evidente. Ho visto l'altro giorno una trasmissione sulla prima guerra mondiale fatta con una faziosità e con una dimenticanza storica sconcertanti. Si partiva dal 1908, passando attraverso la guerra libica del 1911, per arrivare al 1918, dimenticando però pagine importanti della nostra storia, come quella dell'intervento. La dimenticanza è stata determinata, evidentemente, da finalità politiche. Inoltre, ci si è dimenticati completamente delle figure di D'Annunzio, di Salandra e dello stesso Badoglio, che pur svolse un ruolo di un certo rilievo nella prima guerra mondiale. In una parola, questa ricostruzione storica è stata completamente mutilata.

E non voglio parlare poi, anche perché ne ha trattato l'onorevole Anfuso, della canzone degli anarchici, *Addio, Lugano bella!*, che oggi evidentemente è più simpatica al Governo di centro-sinistra di *Giovinezza*. Ma allora fateci sentire *Giovinezza* e tutte le altre canzoni del tempo, se volete proprio porvi su un piano di obiettività, a meno che non vi piaccia più quella che questa.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Né l'una né l'altra ci piacciono.

MANCO. Non direi, perché la canzone degli anarchici ce l'avete fatta sentire. So che ella, onorevole Mancini, è stato un perseguitato, ma tutti lo siamo stati. Io stesso sono stato in galera, anche se sono stato perseguitato dall'altra parte.

Ma non è questo il tema della discussione: e poi, siamo tutti stanchi di udire sempre le stesse cose, dettate dalla partigianeria che continua ancora.

Dalla relazione Mancini si ricava che due sono gli organi di vigilanza sull'attività della R.A.I.-TV.: un comitato tecnico e una Commissione parlamentare. Adesso vediamo se quello che si afferma nella relazione corrisponde al vero. Sono andato a consultare il provvedimento dal quale traggono origine questi due organi, cioè il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, n. 428, e mi sono ampiamente documentato.

Vorrei innanzitutto dire qualcosa sulla funzione del ministro in questo settore, una posizione di vero e proprio autoritarismo. Infatti, reca l'articolo 5 del citato decreto

del 1947: « Lo statuto dell'ente concessionario e le sue variazioni devono essere approvati dal ministro per le poste e le telecomunicazioni, sentito il parere della Commissione di cui all'articolo 11 ». Quindi il ministro ha addirittura la potestà di modificare lo statuto, cioè l'atto fondamentale della vita e dell'attività della R.A.I.-TV. e quindi anche di queste due commissioni.

L'articolo 8 invece dispone: « È istituito presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni un comitato per la determinazione delle direttive di massima culturali, artistiche, educative, ecc., dei programmi di radiodiffusione circolari e per la vigilanza della loro attuazione ». Quindi le funzioni di questi due enti sono: 1) determinare le direttive di massima di vario ordine; 2) vigilare. Non si tratta pertanto di mere funzioni di vigilanza, ma di funzioni che implicano l'emanazione di direttive. Vedremo poi come queste funzioni vengono svolte.

L'articolo prosegue: « L'ente concessionario predispone ogni trimestre, tenendo conto delle esigenze di ordine generale e locale... ». E perché deve tenere conto di queste esigenze, quando deve invece tenerne conto il comitato tecnico, che decide le direttive e poi vigila sulla esecuzione di queste direttive? Che c'entra l'ente concessionario? Vi è un comitato al quale dovrebbe essere sottratta questa competenza; perché, se il comitato formula un programma trimestrale...

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Non lo formula, purtroppo.

MANCO. Ma è ciò che la legge prescrive. Se non lo formula, è ancora peggio e voi siete responsabili di questa situazione.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Il comitato approva o modifica gli schemi dei programmi presentati dal concessionario.

MANCO. Questo la legge non lo dice. Non è che io voglia cercare i cavilli: ripeto, mi sto limitando alla lettura della legge. Infatti secondo l'articolo 8 è il comitato che determina le direttive dei programmi. E determinare significa assumere responsabilità soggettive, autonome, prendere autonome iniziative, dare direttive generali, studiare una situazione ambientale generale, culturale, intellettuale e segnare i binari sui quali devono correre queste iniziative. Quindi su questa funzione istituzionale del comitato non possono sussistere dubbi di sorta.

Esaminiamo ora l'ente, che fa i programmi: e li fa sulla base delle esigenze di ordine generale e locale che sono le stesse esigenze che dovrebbero determinare le iniziative del

comitato. Infatti l'articolo 8 dispone che « l'ente concessionario predispone, ogni trimestre, ... il piano di massima dei programmi da svolgersi durante il trimestre successivo, e i relativi orari, chiedendo su ciò l'approvazione del ministro delle poste e delle telecomunicazioni ». Ora mi domando: se il comitato ha la funzione di determinare direttive di massima dei programmi e di vigilare sulla esecuzione di queste deliberazioni, se all'ente compete — e ciò è in contraddizione con i compiti del comitato — la scelta dei programmi dimensionata su periodi trimestrali, per quale motivo i programmi devono essere sottoposti all'approvazione del ministro? Il ministro, per di più, non è nemmeno vincolato al parere di questo comitato delle poste e telecomunicazioni, perché alla fine del secondo comma dell'articolo 8 si dispone che il ministro « decide su parere del comitato di cui al comma precedente ». Non sappiamo se quel parere sia vincolante, ma, poiché la legge parla semplicemente di parere, è da pensare che si tratti di un parere meramente consultivo.

Si tratta, come ognuno vede, di disposizioni assolutamente contraddittorie e di una sovrapposizione di competenze che non chiarisce a quale organo dobbiamo rivolgere la nostra accusa di mancanza di obiettività da parte della radio-televisione.

Il successivo articolo 9 prevede la composizione del comitato (19 persone), secondo criteri che dovrebbero garantire l'obiettività dei programmi radio-televisivi: infatti, tra i componenti il comitato figurano un rappresentante dei maestri e degli insegnanti delle scuole secondarie, tre scrittori, tre musicisti (uno per la musica sinfonica, uno per la musica operistica e uno per la musica leggera).

Purtroppo però di detto comitato non è chiamato a far parte alcun rappresentante della magistratura, cioè proprio colui che potrebbe costituire la più alta garanzia della conformità dei programmi alle norme del codice e alle esigenze morali.

Esaminiamo ora la natura e i compiti della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni. Essa è prevista dall'articolo 11, che recita: « È istituita una Commissione di parlamentari avente il compito dell'alta vigilanza per assicurare l'indipendenza politica e l'obiettività informativa delle radiodiffusioni ». E il successivo articolo 12 ne fissa la composizione in 17 membri. La legge del 23 agosto 1949, n. 681, modificò tale disposizione, portando a 30 il numero dei componenti la Commissione.

Quindi, a mente del citato articolo 11, alla Commissione parlamentare sono devolute mere funzioni di vigilanza. Ora, vediamo se ciò sia vero. L'articolo 13 dispone: « La Commissione parlamentare trasmette le sue deliberazioni alla Presidenza del Consiglio dei ministri ». Che cosa significa « deliberazioni »? E deliberazioni di che? Di vigilanza? Ecco perché sono convinto che avevano ragione — sul piano morale, mentre su quello pratico avevano torto — coloro che contestavano il diritto delle Commissioni di prendere in esame il contenuto delle radiotelediffusioni dopo che i programmi erano stati trasmessi, cioè dopo che le deliberazioni erano state assunte. E ciò è evidente, perché chi vigila effettua un controllo *a posteriori*, mentre chi delibera svolge una attività primaria e precedente alla rappresentazione.

Che funzione ha la Commissione parlamentare? Ha una funzione deliberante o una funzione di vigilanza soltanto su deliberazioni prese da altri organismi? Stando alla legge, dovrebbe esercitare soltanto la funzione di vigilanza.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Ed è logico: diversamente la Commissione parlamentare dovrebbe sedere in permanenza davanti al « video ».

MANCO. Non è esatto: la Commissione dovrebbe poter deliberare i programmi di natura politica. Altrimenti quale significato ha questa Commissione?

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Non sono io responsabile del testo di quella legge.

MANCO. Quando una legge è inefficace, occorre modificarla.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Ne proponga lei la modifica.

MANCO. Se sarò io a proporla la modifica, la legge non sarà emendata mai. Voi potete farlo.

L'articolo 13, ripeto, dispone: « La Commissione parlamentare trasmette le sue deliberazioni alla Presidenza del Consiglio dei ministri ». Dalla stessa lettera della legge scaturisce l'impegnativa funzione di questa Commissione, che non può quindi essere considerata di mera vigilanza. Se essa ha una funzione di vigilanza, chiaritelo con una legge. Ma nella legge del 1947 quelle funzioni vanno ben al di là della semplice vigilanza, tanto è vero che le deliberazioni della Commissione devono essere trasmesse alla Presidenza del Consiglio dei ministri, « che deve » (non dice « può ») « impartire al presidente dell'ente concessionario le disposizioni necessarie per

curarne la esecuzione e deve informarne il ministro delle poste e delle telecomunicazioni ».

Pertanto la Commissione parlamentare, a norma di questo articolo, prende le sue deliberazioni e le trasmette alla Presidenza del Consiglio dei ministri, la quale emana, ai fini della esecuzione di quelle deliberazioni, decisioni che trasmette al presidente dell'ente concessionario.

D'altra parte, anche sotto il profilo logico, mi rifiuto di pensare che trenta simpatici, intelligenti e capaci colleghi parlamentari siano chiamati a curare la vigilanza sulle radiotelediffusioni senza che essi possano interferire e influire sul contenuto politico delle trasmissioni.

Il successivo articolo 16 introduce una gravissima eccezione: « Per la trasmissione di informazioni di carattere politico-militare o di notizie attuali di carattere finanziario, o economico, capaci di pregiudicare rapporti internazionali, il credito dello Stato, o interessi di carattere generale, l'ente concessionario può preventivamente interpellare la Presidenza del Consiglio dei ministri e in tal caso deve osservarne le istruzioni ».

Su tali materie la Commissione parlamentare è del tutto esautorata, ma, ciò che è più grave, l'ente concessionario ha soltanto la facoltà e non il dovere (eppure si tratta di argomenti estremamente delicati per lo Stato) di interpellare preventivamente la Presi-

denza del Consiglio dei ministri: in altre parole, l'ente concessionario e il suo direttore sono arbitri di esprimere una valutazione soggettiva, personale su argomenti delicatissimi. Ditemi voi a che cosa serve la Commissione parlamentare.

Pertanto è necessario rivedere queste disposizioni di legge, in modo che si sappia chi è il responsabile di queste trasmissioni partigiane e faziose, che pure vengono irradiate in tutto il paese e propinate a milioni di cittadini.

Un'ultima osservazione e concludo: ho avuto occasione di assistere, alcune sere fa, ad una puntata della « piccola enciclopedia Panelli ». Mi domando: come è possibile che siano trasmessi programmi del genere? In che cosa consiste il loro spirito? Simili programmi fanno fuggire inorriditi lontano dai televisori, tradendo la stessa funzione culturale del mezzo televisivo.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

La seduta termina alle 14,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI